



D I

# CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

# DI CHEREA

E DI

# CALLIRROE

*LIBRI OTTO*

TRADOTTI DAL GRECO.





M D C C L V. I.

# A SUA ECCELLENZA
# MADAMA LUISA
## HONORINNE
### CONTESSA DI CHOISEUL
### AMBASCIATRICE DI FRANCIA &c.





Omparve al Pubblico, sono adesso quattr' anni, Madama, Caritone volgarizzato, ed universalmente gli amatori di sì fatte eleganze rimasero talmente presi non solo dall' amenità di quell'autore, ma ancora dalla grazia e leggiadrìa della traduzione, che in brevissimo tempo ne furono

a 2 tutti



tutti gli esemplari distratti. La difficoltà di trovar questo libro ne ha il desiderio accresciuto: onde Persone intendentissime, che ne conoscono la bellezza richiedendone con somma istanza un' altra edizione, io mi sono finalmente a darlo nuovamente al Pubblico risoluto. Nè ad altri si conveniva più che all'Eccellenza Vostra questo libro dedicare, divenuto vostro oramai per l'uso, che ne fate nell'apprender l'Italiana favella, delle cui gentilezze han giudicato i più puliti e nobili ingegni esser quello riccamente fornito. Al possesso, che n'avete come di cosa vostra, si aggiunge la raccomandazione, che ve ne fanno le lodi, delle quali è stato onorato dal Vostro Illustre Consorte: il quale tra le gravissime cure, che il di lui importantissimo

mini-

miniſterio accompagnano d'Ambaſciatore del Re Criſtianiſſimo al Sommo Pontefice, in qualche ora vacua da' ſuoi grandi affari non ha ſdegnato leggerlo; e ſiccome d'ogni eleganza eccellente conoſcitore, de'Racconti di Caritone ſi è ſommamente compiaciuto, e gli ha in particolar maniera approvati. Le Grazie ancora raccomandano all'Eccellenza Vostra queſto ſuo alunno, nel loro ſeno quaſi nudrito & educato. Queſte, che hanno al Greco Autore aſſiſtito, e gli hanno iſpirato quella particolar venuſtà, onde ſopra la più gran parte di ſomiglianti Scrittori ſi rende pregevole, ſono quelle Grazie medeſime, che con lieto e benigno ſguardo, Madama, rimirandovi, hanno maravaglioſamente temperato la ſevera eſattezza de' be' voſtri coſtumi con l' aurea

effu-

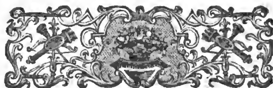
effusione sul nobilissimo e generoso animo vostro della loro gentilezza, avvenenza, e leggiadrìa, e della più gran parte de' loro tesori. Piacciavi per tanto, MADAMA, gradire il dono, che ardisco offerirvi, veramente piccolo, se si riguarda l'altezza del vostro stato; ma nulladimeno per la sua giocondità e vaghezza non affatto disconveniente alle nobili e soavi maniere vostre: dalle quali tengo ferma speranza del generoso vostro gradimento per questa significazione del mio sommo rispetto ed ossequiosa devozione verso l'ECCELLENZA VOSTRA, alla quale profondamente inchinandomi resto

Questo dì 4. Maggio 1756.

Di V. ECCELLENZA

*Umo, Dmo, ed Oblmo Servitore*
A. A.

PRE-



# PREFAZIONE
## DEL TRADUTTORE.



*'Originale Greco di* CARITONE AFRODISIEO, *del quale presentemente comparisce al Pubblico per la prima volta la traduzione in Italiana favella, si trova nella Librerìa de' Monaci della Badìa di Firenze, legato con altri Manoscritti, cioè d'Achille Tazio, di Senofonte Efesio, di Longo, e con le favole di Esopo. Il Signor D'Orville procuratane una copia, la pubblicò l'anno* 1750 *in Amsterdam, e vi aggiunse la versione latina del Signor Gio: Giacomo Reiskio. Questo greco Romanzo è stato ben fortunato nella sua prima edizione per la quantità e bellezza delle Annotazioni, colle quali l'ha accompagnato il Sig. D'Orville, e dove egli fa risplendere la profonda sua intelligenza delle lettere Greche.*

*Non si può dire chi sia questo Caritone Afrodisieo Amanuense d'Atenagora Greco, non trovandosene alcuna memoria. Propone il Sig. D'Orville un suo sospetto, che forse questo sia un nome finto accomodato all'argomento di questo Romanzo, come appunto pare che consiglia-*

*tamen-*

*tamente dalla Storia di que' tempi, ne' quali si finge esser seguite le cose, che si raccontano, siano stati presi i nomi de' Personaggi di questa Favola a proposito delle parti, che in essa sostengono. E veramente non par credibile, che dove gli altri Autori Greci sogliono unitamente al nome loro porre qualche altro aggiunto, che faccia loro onore, abbia voluto l'Autore di questo Scritto mettere la qualità di Amanuense, che è stato un officio servile così appresso i Greci, come appresso i Romani. Le ragioni, che hanno fatto concepire al Sig. D'Orville questo sospetto, non sono quì da riferirsi, perchè gli uomini dotti vaghi d'informarsene vorranno vederle nelle di lui Note; e le persone, per le quali è fatta questa traduzione, non sogliono muoversi da sì fatte curiosità.*

*Quanto all'età dell'Autore pare al Sig. D'Orville ch'e' sia posteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo stesso Senofonte Efesio. Ora chiunque e' sia stato, e in qualunque tempo e' sia vissuto, certamente è da lodarsi sommamente per la modestia, e costumatezza del di lui Scritto, contro il quale non troverà che riprendere qualunque uomo, che sia ancor severissimo.*

*E' da avvertirsi il Lettore che se incontrerà alla fine del libro VII. pag. 212 qualche confusione, non è questa per vizio della traduzione; così appunto trovandosi l'originale Greco, dove probabilmente i copisti nel trascriverlo hanno saltato qualche periodo.*

DI



# DI CARITONE AFRODISIEO DE' RACCONTI AMOROSI DI CHEREA E CALLIRROE

## *LIBRI OTTO.*

### Libro Primo.

O Caritone Afrodisieo, amanuense di Atenagora Retore un caso amatorio succeduto in Siracusa racconterò. Ermocrate Pretore de' Siracusani, quello che vinse gli Ateniesi, ebbe una figliuola per nome Callirroe, maravigliosa fanciulla, e di tutta la Sicilia ornamento. Imperocchè non umana, ma divina, nè già di qualche Nereide, o d'alcuna Ninfa de' monti, ma della stessa Venere ancor verginella era di costei la bel-

lezza. Corse da per tutto la fama di questo spettacolo: e non solamente dalla Sicilia, ma dall'Italia, e dall'Epiro, e dall'Isole adjacenti vennero in affluenza a pretenderla e persone private, e figliuoli di Principi. Amore, avendo così radunati tutti loro, diè prova della sua forza. Imperocchè eravi un certo Cherea garzone di bel sembiante; e che, come Achille appresso Omero si dice bellissimo, o come Alcibiade, tutti sopravanzava in bellezza. Il Padre di lui era Aristone, il quale in Siracusa dopo Ermocrate teneva il primo luogo. Era tra questi due un antico astio riguardo al maneggio della repubblica; onde in tutte le cose tra loro scambievolmente si contrariavano. Ma Amore, che è vago di cose nuove, e di maravigliosi fatti si compiace, cercava un'occasione sì fatta. Si faceva la festa di Venere, e tutta la gioventù del paese andava al Tempio. Terminata la processione, uscì fuora del Tempio Callirroe, e la gente voleva che come Dea si adorasse. Cherea lasciato il Ginnasio là se ne venne, rilucente come una stella. Il di lui petto per gli esercizj della palestra era florido, e le guancie come argento e oro gli risplendevano.
Per

Per avventura Cherea e Callirroe nel Tempio l' uno nell' altro s' avvennero, disponendo Amor quest'incontro: e macchinando Venere un' amorosa passione vicendevolmente l' uno l' altro profondamente nel cuore ferironsi. Cherea colla piaga ritornossene a casa dissimulando con fortezza di esser vinto, e mostrando di vergognarsi del caso suo. Ma la donzella gettossi a' piedi di Venere, e baciandoli: Perche, diceva, nel tuo tempio m' hai sì bell' uomo mostrato? Travagliosa ad ambedue, crescendo il fuoco, sopravvenne la notte. La donzella vergognavasi nell'animo suo di essersi manifestata; e Cherea consumandosi della sua ferita, ebbe coraggio di dire a' suoi genitori di essere amante; e che mancando di sposar Callirroe più non viverebbe. Sospirò il padre e gli disse: Tu se' spacciato figliuol mio; perchè manifesta cosa è che Ermocrate a te l' unica sua figliuola non darà, quando vi sono tanti pretensori più potenti. Non è dunque cosa nè pur da tentarsi, per non essere apertamente dileggiati. In tanto il padre consolava il figliuolo; al quale andava il male crescendo, sicchè non si presentava più alle consuete conversazioni. Il Ginnasio de-

ſiderava Cherea, ſenza il quale era quaſi deſolato, perchè la giovèntù gli voleva bene. E ricercando con curioſità, inteſero la cagione del di lui male; e a tutti veniva compaſſione di sì bel garzone, per una paſſione d'animo nobile poſto in pericolo di perderſi. Era un giorno una delle fiſſe adunanze del popolo, il quale poſtoſi a ſedere fece queſta prima ed unica iſtanza eſclamando: Buono Ermocrate, gran capitano, ſalvaci Cherea. Queſto ſia il primo de' tuoi trofei: Oggi la Città chiede queſte nozze degne d'ambedue. Chi potrebbe deſcrivere quell'adunanza da Cupido intimata e diſpoſta? Ermocrate perchè era un' uomo, che amava la Città, non potè a lei, che così pregavalo, contraddire. Ed avendo egli acconſentito, levatoſi in un ſubito tutto il popolo dal teatro, i giovani ſe ne andarono a Cherea; ed il Senato e gli Arconti accompagnavano Ermocrate. Si preſentarono ancora le donne Siracuſane per condurre la Spoſa a caſa dello Spoſo. Per tutta la Città ſi cantava Imeneo: piene erano di corone e di facelle le piazze: le porte erano bagnate di vino e d'unguenti: e i Siracuſani ebbero queſto giorno più lieto di quello, in cui eſſi la vittoria dagli

dagli Ateniesi riportarono. La fanciulla, niente di queste cose sapendo, stava buttata sul letto col capo coperto piangente e tacita; quando la balia appressatasi al letto: Figliuola, le disse, alzati: questo è quel giorno da noi più degli altri desiderato: la Città ti fà Sposa;

*E a lei tremaron le ginocchia e il cuore*: imperocchè nón sapeva a chi si sposasse. Rimase in un subito priva di voce: offuscaronle gli occhj le tenebre, e mancò poco che non spirasse; il che a' riguardanti sembrò verecondia. Ma poichè le serve l'ebbero ornata; i genitori, lasciato il popolo alla porta, lo sposo alla fanciulla introdussero. Cherea dunque corse e baciolla: e Callirroe riconosciuto lui essere quello che ella amava, come lume di lucerna, che già si spegne, infusovi l' olio, nuovamente prese splendore, e maggiore e più pregevol divenne. Quando poi comparve al pubblico, uno stupore universale prese tutto il popolo, come quando Diana in solitario luogo a' cacciatori sopravviene. Molti quivi presenti l' adoravano; e tutti di Cherea maravigliati, predicavano beata Callirroe. In sì fatta maniera cantano i Poeti essere state nel monte Pelio cele-

brate di Teti le nozze. Nulladimeno ancora quì si trovò un qualche Dio invidioso, come in quelle nozze dicono che vi si trovasse la Discordia.

II. Imperocchè i pretensori non avendo ottenute le nozze, dolore e sdegno ne presero. Per tanto fin a quel tempo tra loro discordi, allora insieme s'unirono; e con questa loro concordia, siccome quelli che si stimavano oltraggiati, convennero in un comune congresso. Arruolava costoro alla guerra contro Cherea l'invidia. Ed alzatosi il primo un certo giovane Italiano figliuolo del Principe di Reggio parlò in questo modo: Se alcuno di noi avesse ottenuto queste nozze, io non me ne sdegnerei; siccome ne' giuochi gimnici è forza che vinca uno de' combattenti. Ma poichè ci ha superato nella stima uno, che per queste nozze non ha veruna fatica sofferto, io non posso tollerarne l'affronto. Noi abbiamo travagliato vegliando alla porta, carezzando le balie, e le serve, e mandando regali alle nutrici. Quanto tempo abbiamo servito; e quel che è il peggio d'ogn'altra cosa, quanto ci siamo noi rivali scambievolmente odiati! Or questo bagascione, povero, e da

da niente, vincitore de' Principi, che contendevano per la vittoria, senza nè pure impolverarsi nel campo, si è portata via la corona. Ma non gli gioverà il premio, e noi faremo allo sposo che le nozze siano la di lui morte. Tutti per tanto il lodarono: solo gli contraddisse il Principe d'Agrigento, e non già per benevolenza verso Cherea: M'oppongo, disse, a questo partito, ma con più sicuro consiglio. Ricordatevi non essere Ermocrate da facilmente disprezzarsi; onde non ci è possibile apertamente assalirlo. Meglio è farlo con arte: imperocchè ancor la tirannide più l'acquistiamo coll' astuzia, che colla forza. Eleggete me per capitano in questa guerra da farsi a Cherea, ch'io vi prometto di disfar queste nozze. Armerò contro di lui la gelosia, la quale preso amore in ajuto vendicherà questa ingiuria. Di animo fermo è Callirroe, e non usata a'malvagj sospetti: ma Cherea siccome educato ne' ginnasj, e pratico de' trascorsi della gioventù, può facilmente, preso sospetto, cadere in una giovenil gelosia. Non avea terminato ancor di parlare che tutti col loro voto il di lui consiglio approvarono; ed a lui, come uomo abile a or-

a ordire qualunque trama, misero in mano questo affare. Egli dunque un sì fatto raggiro intraprese.

III. Era sera quando venne un messo che recò la novella, Aristone padre di Cherea in villa essere dalla scala caduto, ed aver poca speranza di vita. Il che udito Cherea, benchè amasse suo padre, nulla di meno tanto più se ne dolse, quanto che dovea colà solo portarsi, non potendo condur fuori ancora la giovane. In questa notte niuno ebbe ardire di far serenata; ma di nascosto venuti portaronvi, e vi lasciarono i segni della serenata; coronarono le porte; le unsero d'unguenti; fecero guazzo in terra col vino, e gettarono delle fiaccole mezze abbruciate. Fattosi giorno, ognuno che passava, secondo il comune vizio dell'umana curiosità, si fermava. Cherea, trovandosi in migliore stato suo padre, affrettossi di ritornare dalla moglie; e vedendo moltitudine di gente avanti la porta sua, a principio rimase maravigliato: ma poichè ne seppe la causa, infuriato corre in casa; e trovata ancora chiusa la stanza picchia con fretta: e poichè la serva aperse, avvenutosi in Callirroe, mutò lo sdegno in dolore, e strac-

ſtracciateſi le veſti piangeva. Interrogato che coſa gli foſſe accaduta, reſtò ſenza voce, non potendo nè a quel che avea veduto negar fede, nè credere quello che non voleva. Eſſendo così dubbioſo e tremante, la moglie, che nulla ſapea del ſeguìto, lo ſupplicava a dirlene la cagione: onde quello con gli occhi di ſangue infuocati, e con voce groſſa: Piango, diſſe, la mia diſgrazia, d'eſſerti tu sì preſto di me ſcordata; e rimproverolle la ſerenata. Ma quella come figliuola del pretore, e piena di ſpirito, s' irritò a così ingiuſta calunnia; e diſſe: Niuno alla caſa di mio padre è venuto a far ſerenata: queſta porta è avvezza per avventura a sì fatte coſe; e l'aver tu preſo moglie dà martello agli amanti. Dette queſte parole ſi volſe dall' altra parte, e copertoſi il capo ſi miſe dirottamente a piangere. Ma facili ſono le pacificazioni degli amanti, e di buona voglia ſcambievolmente ammettono la difeſa. Mutatoſi dunque Cherea incominciò a carezzarla, e la moglie fu ſubbito del di lui pentimento ſoddisfatta: le quali coſe acceſero maggiormente l' amore; ed ambedue i loro genitori, nel vedere de'

de' figliuoli la concordia, beati si riputavano.

IV. Ma l' Agrigentino, mancato il primo artifizio, non rimanendogli a fare altro, ne intraprese uno di maggior forza. Aveva appresso di se un parasito faceto e pieno di grazia per la conversazione. A questo ordinò che si fingesse innamorato. Per tanto costui assalita con preghiere una Cameriera, prima donna di Callirroe, indussela all' amor suo: e comecche a gran pena la persuadesse, nulla di meno tirò pian piano la giovane con gran regali, e col dire che si sarebbe strangolato, se il suo desiderio non conseguisse. E' facile a pigliarsi la donna, quando crede d'essere amata. Queste cose dunque preparate, l'autore di questa favola trovò un altro personaggio, non già grazioso come il parasito, ma di fina malizia e possente a farsi dar fede col suo parlare. Avendo preventivamente costui di ciò che doveva fare e dire istruito, lo manda incognito sotto mano a Cherea. Andò costui a trovarlo, mentre stava passeggiando intorno la palestra; e gli disse: Ancor io aveva un figliuolo tuo coetaneo, il quale mentre visse, te sommamente ammirava ed ama-

va,

va. Morto lui, io stimo che tu sii mio figliuolo; perchè tu avendo del bene, se' della Sicilia il bene comune. Dammi dunque te stesso disoccupato, e sentirai gran cose a tutta la tua vita importanti. Con sì fatto discorso avendo quell' uomo scelerato sollevato l' animo del garzone, e di speranza e di timore e di curiosità soverchia riempiuto, pregandolo Cherea, ebbe difficoltà di parlare, e prese il pretesto non essere quello il tempo proprio, e bisognare un trattenimento, ed un ozio più lungo. Cherea gli faceva maggiore istanza, qualche mala cosa aspettandosi. Allora colui presolo per la mano in solitario luogo il condusse; e stringendo le ciglia, e fattosi somigliante ad un uomo che si duole, qualche poco ancora piangendo: Con dispiacere, disse, o Cherea, una trista cosa ti manifesto; e da gran tempo volendo parlare, io mi tratteneva di farlo. Ma poichè se' oramai scopertamente oltraggiato, e da per tutto si parla della tua disgrazia, io non posso tacere. Perchè per mio naturale ho in odio i malvagj, ed a te voglio un bene grandissimo. Sappi dunque che la moglie tua ti è infedele; e se tu nol cre-

credi, son pronto di mostrarti sul fatto l'adultero.

*Sì disse: e oscura nebbia di dolore*
*Coperse l'altro: con ambe le mani*
*Presa la nera polvere si asperse*
*Il capo, e si bruttò il leggiadro viso.*

Stette dunque muto gran tempo, nè poteva alzare nè il viso nè gli occhj. Ma poichè raccolse non già la sua medesima voce, ma debole e poca: Una misera grazia, disse, ti chiedo, di essere io medesimo de' miei proprj mali testimonio oculato. Mostramelo in qualunque modo, acciocchè con maggior ragione io mi possa levar via di quà: perchè quanto a Callirroe, eziandio che mi faccia oltraggio, le perdonerò. Fingi (rispose l'altro) d'andare in campagna: sul profondo della notte fa la guardia a casa tua, e vedrai entrare l'adultero. Fù così fermato; e Cherea, perchè d'andare egli medesimo non sostenne, mandò a dire ch' egli andava in campagna. Intanto quello scelerato calunniatore compose le cose per questa scena. Venuta dunque la notte, Cherea andò a fare la sentinella; e quell' altro, che aveva corrotta la cameriera di Callirroe, si cacciò in un chiassetto, fingendosi un'uomo che ha in ani-

animo di far cosa da tenersi nascosta, ma nulladimeno facendo tutto per essere scoperto. Unta aveva la chioma, e le ciocche de' capelli spiravano unguenti; dipinti aveva gli occhj, delicato il vestito, la scarpa sottile: gli anelli, siccome erano di profondo colore, benchè di notte pure qualche poco gli risplendevano in dito. Così avendo molto guardato intorno, si appressò alla porta, e leggermente battutala diè l'usato segnale. La damigella, ancor essa guardinga, chetamente aperta la porta lo prende per mano e l'introduce in casa. Cherea veduto questo non potè più contenersi, e corse per uccidere sul fatto l'adultero. Ma questo poichè fù entrato, fermossi dietro alla porta dell'atrio, e subitamente uscì via. Callirroe sedeva sul letto desiderando Cherea, e malinconica nè pure aveva accesa la lucerna: al rumor di piedi, ella s'accorse la prima del respiro del suo marito, e lieta gli corse incontro. Ma quello non ebbe voce per dirle villania, e vinto dall'ira, mentre quella se le accostò, le diè un calcio. Portato drittamente il piede al diaframma impedì il respiro alla giovane, la quale gettata in terra fu dalle fanti portata

tata a letto. Callirroe dunque ſenza voce e ſenza reſpiro giaceva, dando a tutti l'apparenza di morta.

V. La fama meſſaggiera del caſo corſe per tutta la città, eccitando i gemiti di portico in portico fino al mare: da per tutto udivanſi lamenti, e pareva che la Città foſſe ſtata preſa da' nemici. Ma Cherea bollente ancora di ſdegno, rinchiuſoſi in caſa dava alle ſchiave i tormenti, delle quali fu la prima e l'ultima la cameriera. E tuttavia mentre erano tormentate col fuoco, e col ferro, inteſe la verità; e gli venne compaſſione della defonta, e voleva ucciderſi. L'impedì Policarmo ſingolare amico di lui, e tale, quale finge Omero che Patroclo foſſe d'Achille. Fattoſi giorno gli Arconti iſtituirono la cauſa contro l'omicida, ſollecitando il giudizio in onore d'Ermocrate. Ed il popolo tutto nella piazza concorſe, chi una coſa gridando, e chi l'altra. I pretenſori deluſi l'incitavano, e ſopra tutti l'Agrigentino, il quale ſplendido e ſuperbo n'andava, per aver fatto una coſa, che alcuno non ſi ſarebbe mai aſpettato. Ora accadde una novità non mai più ſeguita nel foro. Perchè recitata l'accuſa, l'ucciſore, al

qua-

quale fu prescritto il suo tempo a dir le ragioni sue, in vece di difendersi accusò se medesimo anche più acerbamente, e fu il primo a darsi il voto della condanna: nè per sua difesa recò alcuna ragione, non la calunnia, non la gelosìa, non il caso involontario; ma così tutti pregava: Lapidatemi per decreto pubblico: Io ho tolto dal capo del popolo la corona, e troppo umano trattamento sarebbe, se mi consegnaste al carnefice. Io meriterei questo, se io avessi solamente ucciso una serva d'Ermocrate: Cercate una nuova maniera di supplizio: Io ho fatto peggio de' sacrileghi e de' parricidi: Non mi date sepoltura, non contaminate la terra; ma buttate in mare l'empio mio corpo. Dicendo quello tali cose, scoppiò un generale lamento, e tutti, lasciata a parte la defonta, mostravan duolo del vivo. Ermocrate il primo difese Cherea. Io sò, disse, che il caso è involontario. Vedo che vi sono persone, che ci tendono insidie: ma non goderanno di due morti, nè io recherò dolore alla defonta figliuola. L'ho udita dire più volte, che ella desiderava più a Cherea la vita, che a se medesima. Lasciato dunque questo sover-

verchio giudizio, andiamo a fare le dovute esequie. Non diamo in poter del tempo la morta giovane; nè permettiamo che coll' indugio il di lei corpo smarrisca la sua bellezza. Diamo sepoltura a Callirroe mentre è ancor bella. I Giudici per tanto diedero il voto per l' assoluzione.

VI. Ma non già assolveva se stesso Cherea; anzi desideroso di morire andava cercando tutte le strade di finir la sua vita. Policarmo vedendo non poterlo altrimenti salvare: Traditore, gli disse, della tua moglie, non vuoi aspettare finchè tu seppellisca Callirroe? E considerai a mani estranee il di lei corpo? Presentemente è tempo che tu prenda cura della magnificenza dell'esequie, e prepari un regio funerale. Da questo parlare persuaso vi mise tutta la premura e pensiero. Ora chi potrà degnamente riferire quell' esequie? Giaceva Callirroe vestita d'abito da sposa sopra un letto tessuto d'oro, più bella ancora del solito, e tutti ad Arianna addormentata l' assomigliavano. Andava innanzi al letto prima di tutti la cavalleria Siracusana sopra cavalli pomposamente bardati. Dopo questi venivano i fanti, che portavano

vano i segni de' trofei d'Ermocrate. Appresso seguiva il Senato, e in mezzo al popolo le guardie, che circondavano Ermocrate. Era portato Aristone tuttavia ammalato, che chiamava figliuola sua e Padrona Callirroe. Dopo questi venivano le mogli de' Cittadini vestite a bruno; e poi la ricchezza veramente reale dell'esequie. E primieramente l'oro e l'argento dotale; la bellezza e l'ornamento delle vesti; ed Ermocrate vi avea mandato molte cose delle spoglie de' nemici: vi erano i regali de' parenti; e finalmente ne venivano le ricchezze di Cherea; il quale voleva per quanto gli era possibile bruciar tutto l'aver suo col cadavere della moglie. Il letto era portato dalla Gioventù di Siracusa, e seguitava appresso una moltitudine di gente, tra' quali si udiva Cherea fortissimamente lamentarsi. Era un magnifico sepolcro d'Ermocrate al mare, sicchè si vedeva benissimo da' naviganti. La sontuosità dell'esequie riempiè questo sepolcro come fosse stato un tesoro. Ora quello, che pareva essere stato fatto in onore della morta giovane, diede a maggiori accidenti principio.

VII. Imperocchè vi era un certo Terone, uomo malvaggio, che per ingiusto guadagno praticava il mare, e teneva pe' porti de' corsari che stassero all' erta. Costui sotto pretesto di una società di navicellaj, teneva radunata una compagnía di corsari; ed essendo stato presente all'esequie, mise gli occhj sopra quelle ricchezze, e la notte in letto non dormiva seco stesso dicendo: Ora io sto sempre in pericolo combattendo col mare, per piccioli guadagnucci uccidendo i vivi, quando con una sola morta posso arricchirmi. Sia pure il dado tirato. Non lascerò andare questo guadagno. Quali dunque arruolerò io a questa impresa: Vedi bene, Terone, chi è al caso tra tutti quelli che io conosco. Zenofane Turio è uomo prudente, ma timido. Menone Messinese è ardito, ma traditore. E percorrendo tutti col discorso, quasi pesandoli come pesa il banchiere le monete, rigettandone molti, pure alcuni come proprj al caso approvò. La mattina dunque di buon'ora corse al porto, e cercò tutti a uno a uno. Ne trovò alcuni al postribolo, altri alla taverna, degna e propria compagnía di sì fatto capitano. Avendo dunque detto

di

di dover loro parlare di cosa necessaria, li tirò dietro al porto, e principiò loro questo discorso: Io avendo trovato un tesoro, voi ho scelto tra tutti: perchè non è guadagno da un uomo solo; nè vi è bisogno di gran fatica, ma una sola notte tutti può farci ricchi. Noi non siamo inesperti di certe maniere di fare, che hanno dell'odiosità appresso gli sciocchi, ed arrecano agli uomini di giudizio giovamento. Quelli pensarono subito che parlasse di qualche ladroneccio, o rottura di muro, o furto sacrilego: e, Lascia, dissero, di insistere più oltre; poichè già noi siamo persuasi: solamente mostraci il fatto, e non perdiam tempo. Allora Terone ripigliando: Avete, disse, veduto l'oro, e l'argento della defonta Callirroe: questo con più giusto titolo potrebbe essere di noi vivi; ed io mi determino d'aprir questa notte la sepoltura, e messici in una feluca, navigando dovunque ci porterà il vento in paese straniero, vendere il carico. Piacque a tutti la cosa. Adesso dunque ritornate, disse, alle consuete vostre conversazioni; e quando sarà alta la sera, ciascuno scenda nella feluca portando ognuno i suoi arnesi: e così fecero.

VIII. Ma Callirroe ricevè un secondo nascimento; ed essendole rimasto il fiato, se le eccitò dall'inedia qualche sentimento, ed appena cominciò a poco a poco ad alitare: dipoi principiò a muovere parte per parte il corpo, ed aprendo gli occhj ebbe quel sentimento, che sente chi si-sveglia dal sonno; e quasi dormisse con Cherea, chiamollo a nome. Ma poichè non l'udivano nè il marito, nè le Damigelle, e tutto era solitudine e tenebre, fu presa dall'orrore e dal tremito, non potendo col pensiero far congettura del vero. Levatasi in piedi toccò appena le corone e le bende, che fece strepito d'oro e d'argento. Molto ancora era il cumulo degli aromi, sicchè allora ricordossi del calcio, e del deliquio, che per esso sofferse. Riavutasi dall'ambascia conobbe finalmente il sepolcro. Ruppe dunque in un grido quanto mai potè: Sono seppellita viva: Ajutatemi. Ma non venendole, perchè spesse volte gridasse, profitto alcuno, disperò oramai della sua salute, e postosi il capo sulle ginocchia lamentavasi dicendo. Ahi me meschina: sono stata seppellita viva, senza aver commesso niente di male, e muoro di lunga morte. Io sono

fono fana, ed i miei mi piangono. Come mandar loro chi gli avvisi? Ingiusto Cherea! Io ti accuso, non già perchè tu m hai ucciso, ma perchè hai avuto fretta a cacciarmi fuori di casa. Non bisognava che tu così presto seppellissi Callirroe, che veramente non era morta. Ma tu già pensi a nuove nozze. Ella dunque facea varj lamenti.

IX. Ma Terone osservando il punto della mezza notte, senza il minimo strepito s'accosta al sepolcro, leggermente toccando il mare co'remi. E primieramente ordinò i Marinari in questo modo: Quattro ne mandò a spiare se alcuno venisse al sepolcro, con ordine, se potessero, d'ammazzarlo; se non potessero, con un segno tra loro accordato significassero la loro partenza. Egli poi il quinto s'appressò al sepolcro. Gli altri, perchè tra tutti erano sedici, ordinò che stessero sul bastimento, e tenessero i remi impennati; acciocchè per qualche improvviso accidente potessero prender quelli ch'erano in terra, e andarsene via. Ora poichè si battè il piccone, e si diede un colpo più gagliardo per rompere il sepolcro, Callirroe fu presa da tutte queste passioni insieme, dal timore, dall'al-

legrezza, dal dolore, dalla maraviglia; dalla speranza, e dalla diffidenza. Donde, dicea tra se, questo strepito? Forse qualche Genio secondo la comune legge de' morti viene me meschina a trovarmi. Questo non è strepito, ma una voce de' sotterrati, che mi chiamano a se. Ma è più probabile, che sieno ladri, che rompano i muri. Ed ancor questo s'aggiunge alle mie disgrazie. Rivolgendo nel pensiero suo sì fatte cose Callirroe, il corsaro cacciò il capo avanti; e a poco a poco s' introduceva dentro. Callirroe postasegli in ginocchioni voleva pregarlo; ma quello atterrito saltò fuori, e tremando disse a' compagni: Fuggiamo di quì: perchè qualche Genio custodisce le cose che sono quì dentro, e non ci permette d'entrare. Rise Terone chiamandolo timido, e più morto della morta Callirroe, e comandò ad un altro ch'entrasse. Ma poichè niuno ebbe tant' animo, tirata fuori la spada entrò egli stesso; e Callirroe al risplendere del ferro, temendo di non essere uccisa, si stese in un angolo, donde facendo una sottil voce raccomandavasi. Chiunque tu se', abbi di me quella misericordia, che non m'hanno avuto nè il marito, nè i
geni-

genitori. Non volere uccidere una, che piuttosto hai salvata. Si assicurò d'animo Terone, e come era uomo di spirito, pensò quello che veramente era. Ma stette pensieroso; e sul principio deliberava d'uccider la donna, stimando ch'ella fosse per essere un impedimento a tutto l'affare. Nulladimeno pel guadagno subitamente mutò consiglio, e dicea seco stesso: Sia costei una parte delle ricchezze sepolcrali. Molto argento è quì dentro, e molto oro; ma di tutte queste cose è più preziosa di costei la bellezza. Presala dunque per mano la condusse fuora, e di poi chiamato il compagno di questa impresa: Ecco, gli disse, il Genio, del quale tu avevi paura. Leggiadro corsaro ch'ha timor d'una donna! Voi dunque custoditela; perchè voglio renderla a' suoi genitori. E noi tiriamo fuori tutte le cose, che sono state poste quì dentro, non vi essendo più la morta, che le guardi.

X. Dopo che ebbero pieno il bastimento delle spoglie, comandò Terone a colui, che si scostasse alquanto colla donna. E proposta la consulta sopra di lei, diversi erano e tra loro contrarj i pareri. Imperocchè il primo diceva: Noi

ſiamo per tutt' altro venuti, o compagni; e quel che ci preſenta la fortuna è riuſcito ancor meglio; vagliamocene; perchè ci è poſſibile da quel che abbiamo fatto uſcire ſenza pericolo. Io ſtimo dunque, che dobbiamo laſciare ſtare al ſuo luogo le coſe ſepolcrali, e rendere al marito, ed al padre Callirroe, e dire, che noi ſecondo l' uſo de' peſcatori abbiamo accoſtata la barca al ſepolcro, e che avendo udita la voce, per umanità l' abbiamo aperto per ſalvar lei, che vi era dentro rinchiuſa. Obbligheremo col giuramento la donna a renderci di tutto teſtimonianza; il che ella farà volentieri, dovendo eſſer grata a noi benefattori ſuoi per averla ſalvata. Di quanta allegrezza penſate voi che empieremo la Sicilia? Quanti regali avremo? E faremo inſieme ciò, ch'è giuſto quanto agli uomini, e ciò, ch' è pio quanto agl'Iddij. Non avea coſtui finito di parlare, che un altro gli contraddiſſe: Importuno e ſciocco, adeſſo ci eſorti a filoſofare? Forſe il rompere i ſepolcri ci ha fatto uomini da bene? Ed avremo compaſſione di colei, della quale non ha avuto compaſſione il proprio marito, anzi l'ha ucciſa? Ma ella non ci ha re-

cato

cato alcun male. Sì: ma ce lo farà grandissimo. Imperocchè primieramente, se la rendiamo a' parenti, è incerto che cosa essi penseranno del fatto; ed è impossibile, che non si sospetti del vero motivo, pel quale siamo venuti al sepolcro: e quando i parenti della donna ci rimettano per grazia la pena, gli Arconti e 'l popolo stesso non rilascieranno uomini violatori del sepolcro, i quali portiamo avanti loro questo carico. Forse dirà taluno esser più utile vender la donna; e che troverà buon prezzo per la bellezza. Ma ancor questo ha il suo pericolo. Imperocchè l'oro non ha voce; e l'argento non dirà d'onde l'abbiamo preso. Oltre a questo noi potremo fingere de' racconti: ma un carico fornito d'occhj, d'orecchi, e di lingua, chi potrebbe nasconderlo? tanto più che la bellezza non è umana da non poter noi essere scoperti con dir ch'è una schiava. Chi è quello che vedendola ce lo crederà? Uccidiamola dunque in questo luogo; e non portiamo in giro contro noi medesimi l'accusatore. Convenendo molti in questo, Terone non approvò alcuno de' due pareri. Perchè tu, disse, ci tiri addosso un pericolo; e tu, ri-

volto all'altro, disperdi il guadagno. Io venderò la donna piuttosto che ucciderla. Perchè ella nel vendersi tacerà per paura; e poichè sarà venduta, accusi pure noi già lontani: Noi facciamo una vita che non è senza pericolo: Salite dentro: Navighiamo, che oramai è vicino il giorno.

XI. La nave sciolta da terra con bellissimo tempo si portava in alto, nè avevano i marinari a combattere nè co' flutti, nè col vento, essendo che non si erano proposta una particolare navigazione; ed ogni vento pareva loro prospero, e spingeva in poppa. Terone consolava Callirroe procurando ingannarla con varie arti. Ma quella capiva quel che si pensava contro di lei, e conosceva d'essere stata salvata per altri. Nulladimeno facea sembiante di non intendere, anzi mostrava di credere, temendo non forse l'uccidessero come sdegnata; e dicendo di non poter sostenere il mare, copertosi il capo e piangendo: Padre mio, diceva, tu in questo mare hai vinto trecento navi degli Ateniesi; ed una piccola feluca ti ha rubata la figliuola tua, e non m'ajuti. Io sono in istrana terra portata, e benchè nobile convienmi

mi servire: e forse qualche Padrone Ateniese comprerà la figliuola d'Ermocrate. Quanto era meglio per me morta in sepoltura giacere. Certamente mi sarebbe stato Cherea una volta a lato seppellito. Adesso siamo stati separati e vivi e morti. Ella dunque era in questi lamenti, e i corsari si lasciavano indietro tutte le piccole isole, non essendo il loro carico da gente povera; e ricercando persone ricche, si fermarono sotto un certo parapetto in faccia la terra Attica. Quivi era la fonte di un puro e copioso rivo, e un prato assai erboso, dove condotta Callirroe vollero che si rallegrasse, ed alquanto si riposasse dal mare, volendo la bellezza di lei conservare: e in disparte consultando dove bisognasse indirizzare il loro viaggio, uno di loro disse. E' quì vicina Atene Città grande e ricca. Quivi troveremo moltitudine di mercanti, perchè vi è gran gente ricca. Imperocchè si può vedere, come altrove nel mercato concorrono gli uomini, così in Atene concorrere l' intiere Città. Furono dunque tutti di parere di navigare in Atene: ma non piacque a Terone il genio curioso della Città. Voi soli non avete udito la vaghezza de' fatti altrui

trui degli Ateniesi: Questo è un popolo ciarliero e vago di liti; e nel porto vi sono mille furbi, i quali dimanderanno dove e donde portiamo questo carico, e prenderà que' malvagj un maligno sospetto. Subito ci sarà l'Areopago, e gli Arconti più fieri degli stessi Tiranni. Temiamo gli Ateniesi più che i Siracusani. Il luogo proprio per noi è l'Ionia; perchè quivi sono ricchezze regie, che vi scorrono dall' Asia superiore, e gli uomini sono dati alle delizie, e alieni dalle brighe: ed io spero di trovarvene alcuni ancora miei conoscenti. Provvedutisi dunque d'acqua, e presa vettovaglia dalle Navi da carico, che si trovavano in porto, navigarono a dirittura a Mileto. Il terzo giorno approdarono in un ritiro lontano dalla Città ottanta stadj, fatto a proposito dalla natura per un sicuro ricetto. Ivi comandò Terone, che sciogliessero i remi, facessero a Callirroe un albergo, e tutto anche pel voluttuoso le somministrassero; il che faceva Terone non per umanità, ma per desiderio di guadagno, portandosi piuttosto da mercante, che da corsaro.

XII. Egli poi presi seco due confidenti corse alla Città. Non voleva cercare

care apertamente il compratore, nè che la cosa si vociferasse; ma si sollecitava di farne nascostamente col contante in mano la vendita. La cosa però riusciva difficile; perchè la mercanzia non era cosa per molti, nè per qualche uomo del volgo, ma per qualche ricco, anzi per un Re; ma a questi temeva Terone d'accostarsi. Andando dunque in lungo la pratica, non sostenne di più soffrire l'indugio; e venuta la notte, non potendo dormire, diceva seco stesso: Tu se' uno sciocco Terone: hai lasciato per tanti giorni in solitudine l'argento, e l'oro, quasi tu sii l'unico corsaro: Non sai tu che altri corsari praticano il mare: ed io temo de' miei, che non mi abbandonino, e se ne vadano. Tu non hai scelto ancora uomini tanto giusti da conservarti la fede, ma uomini pessimi quali tu li conosci: adesso dunque dormi, così richiedendolo la necessità, ma venuto il giorno corri alla barca, e getta in mare questa donna, che ti è importuna e soverchia, e non portar più un carico difficile a vendersi. Addormentatosi vide in sogno la porta della casa serrata; onde determinò di trattenersi quel giorno. Stando di amaro pensiero si pose a sedere

re in una bottega, turbatissimo d'animo. Intanto passava una moltitudine di uomini tanto liberi, che servi; ed in mezzo a loro un uomo giovane vestito a bruno, e tristo nel sembiante. Alzatosi per tanto Terone, siccome era di natura curioso, domanda ad uno di quelli, che lo seguivano: Chi è costui? Quello rispose: Mi pare che tu sii forestiero, o che tu torni da lontani paesi, che non conosci Dionisio il più ricco, il più nobile, e il più culto di tutti gl'Ionj, ed amico del Re di Persia. Perchè veste a bruno? Perchè gli è morta la moglie, che egli amava. Maggiormente continuava Terone il discorso, avendo trovato un uomo ricco, e amator delle donne. Non lasciò per tanto andar via colui, ma gli chiese: Che luogo tieni appresso di lui? Io sono, rispose, il Soprantendente suo generale; e gli educo la figlia, piccola fanciullina, lasciata prima del tempo orfana dalla povera madre. E Terone: come ti chiami? Leonate. Opportunamente replicò Terone, io mi sono in te avvenuto o Leonate. Io sono mercante, e vengo adesso d'Italia; onde io non ho notizia alcuna delle cose dell'Ionia. Una donna di Sibari, la più ricca di quel paese,
aven-

avendo una bellissima damigella, per gelosia me la vendè; ed io la comprai. Sia dunque tuo il guadagno, o tu voglia ritenertela per nutrice della piccola fanciullina; giacchè ella è bene educata; o tu stimi bene l'obbligarti con essa il Padrone: Per te è più vantaggioso ch'egli abbia una donna comprata, e così non introduca in casa una matrigna alla tua allieva. Ascoltò Leonate volentieri sì fatte parole; e disse. Qualche Dio mio benefattore mi ti ha mandato, perchè tu mi rappresenti in effetto quel ch' ho veduto in sogno. Vieni dunque a casa; e sii oramai amico ed ospite mio. Quello poi che si deggia far più tosto della donna, ne giudicherà la vista, se sia cosa degna del Padrone, o propria per me.

XIII. Dopochè vennero a casa, Terone rimase maravigliato della grandezza e della sontuosità degli arredi: imperocchè era preparata per l'alloggio del Re di Persia. Leonate gli disse primieramente, che l'aspettasse tra la servitù del Signore. Dipoi presolo con se lo condusse al suo alloggio, assai degno d' un galantuomo. Ordinò che si mettesse la tavola; e Terone siccome era uomo destro, e sapea accomodarsi a tutte l' occorren-

correnze, mangiava, e con brindisi usava cortesia a Leonate, per mostrare semplicità, e molto più per la fidanza che avea della generosità di lui; ed intanto fu tra loro un lungo trattenimento sopra la donna: e Terone lodava più della bellezza i di lei costumi, sapendo che quel che non si vede ha bisogno di protezione, e quel che si vede si raccomanda da se medesimo. Andiamo dunque, disse Leonate, e mostramela. Non è quì, rispose l'altro; perchè pe' gabellieri abbiamo scansato la Città; e il bastimento è fermo lontano di quì ottanta stadj; e dissegli il luogo. Voi vi siete fermati, disse Leonate, nelle nostre tenute. Così è meglio, disse l'altro, conducendoci la fortuna a Dionisio. Andiamo dunque alla campagna acciocchè vi ricoveriate dal mare; perchè lì vicina è la villa magnificamente edificata. Rallegrossi maggiormente Terone, stimando che la compra sarebbe più facile non in piazza, ma in una solitudine. E, Dimattina, disse, andiamo a buonissima ora, tu alla villa, io alla nave, e di lì condurrotti la donna. Fu fermato così; e datasi scambievolmente la mano si separarono. Ad ambedue parve lunga la notte, avendo fret-

fretta uno di comprare, l'altro di vendere. Il giorno seguente Leonate costeggiando la spiaggia venne alla villa, portando insieme il denaro per prevenire il mercante; e Terone sopravvenne improviso sul lido a' suoi compagni, che molto il desideravano, e raccontata loro la pratica, cominciò ad accarezzare Callirroe. Io, le disse, figliuola mia voleva subito riportarti a' tuoi: ma levatosi il vento contrario, il mare me l'ha impedito. Tu sai quanta cura ho avuto di te, e quel ch'è più, ti ho conservata pura. Cherea, senza che tu abbia ricevuto oltraggio, ti riaverà dal sepolcro come dal letto maritale salvata da noi, Adesso ci occorre fare una scorsa nella Licia: ma non bisogna che tu ti strazj senza proposito; particolarmente recandoti il mare gran nausea: io ti lascerò quì in deposito appresso amici fedeli, e ritornato ti ripiglierò; e con molta cura ti ricondurrò dopo in Siracusa. Prendi delle tue cose ciò che vuoi; e le rimanenti te le guarderemo noi. In quel mentre rideva seco stessa Callirroe, benchè fortemente dogliosa, perchè Terone la credeva affatto sciocca: e conosceva d'essere venduta: ma desiderando d'esser libera da'Corsari, stimava la sua vendita una felicità ancor maggiore della sua

priſtina nobiltà: e, Io ti ringrazio, gli diſſe, o Padre, dell'umanità uſatami: rendano a tutti voi il degno guiderdone li Dei: ma il valermi di alcuna coſa, che ſia ſtata meco nel ſepolcro, lo ſtimo cattivo augurio. Cuſtoditemi voi diligentemente tutto. Dipoi copertoſi il volto: conducimi Terone dove tu vuoi; perchè ogni luogo è meglio del mare, e del ſepolcro.

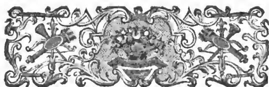
XIV. Toſto che Terone fu vicino alla villa, usò un sì fatto ſtratagemma. Scoperto il capo a Callirroe, e ſciioltale la chioma, aprendo la porta le ordinò che entraſſe la prima. Leonate e tutti quelli, ch'erano dentro, ſopravvenuta lei così d'improvviſo, rimaſero ſtupefatti; ed alcuni credevano di vedere la Dea, giacchè era fama che in quelle campagne appariſſe Venere. Toccati quelli dallo ſtupore, Terone ſeguitandola appreſſo ſi accoſta a Leonate: e, Alzati, gli diſſe, ed attendi a ricever la donna: queſta è quella che ſe' per comprare. A queſto dire ſopravvenne a tutti una allegrezza e maraviglia univerſale. Poſta dunque a letto Callirroe in una belliſſima ſtanza, la laſciarono ripoſare; avendo ella biſogno di prender quiete dal dolore, dal travaglio, e dalla paura. Terone preſo Leonate per la mano: Quello, diſſe, che

tocca-

toccava a me ho fedelmente adempito. Tienti dunque oramai la donna; poichè da qui avanti tu mi ſe' amico: và alla Città, e piglia la ſcritta, e allora mi darai il prezzo che tu vorrai. Ma Leonate volendo contraccambiarlo: Nò, gli diſſe: anzi prima della ſcritta ti fido il denaro; e volle ſtringerlo, dubitando non forſe ſi pentiſſe; perchè penſava che nella Città molti l'avrebbono voluta comprare. Preſentatogli dunque un talento d' argento lo coſtrinſe a prenderlo. E Terone facendo ſembiante di non volerlo lo ricevè. Volendo poi Leonate tenerlo a cena, perchè l'ora era tarda; Voglio, diſſe, da queſta ſera navigare in Città, e dimani ci rivedremo al porto. In queſto appuntamento ſi ſepararono. Ma Terone venuto al baſtimento ordinò, che levate l'ancore ſi allargaſſero in mare colla maggior celerità, prima d'eſſere ſcoperti. Ora coſtoro fuggivano dove li portava il vento; e Callirroe rimaſta ſola, e con libertà, ſi lamentava della propria diſgrazia. Ecco, diceva, un'altra ſepoltura, dove m'ha Terone rinchiuſa, ancor più ſolitaria dell' altra. Perchè là ſarebbono venuti mio Padre, mia Madre; e Cherea vi avrebbe ſparſo delle lagrime: ed io l'avrei ſentito benchè morta. Quivi chi invocherò io? Tu lo

ſai, Fortuna invidioſa; per terra, e per mare non ti ſe' ſazia de' mali miei: hai fatto primieramente che il mio amante m'uccideſſe: Cherea, che non ha mai battuto uno ſchiavo, a me, che l'amo, diè un calcio mortale. Mi hai dato dopo nelle mani degli aſſaſſini; e dal ſepolcro mi hai tirato fuora in mare, e mi hai di più addoſſato i corſari più terribili de' flutti medeſimi. Per queſto dunque ſon io d'una famoſa bellezza, perchè Terone corſaro per lei un gran prezzo ne riceveſſe. Sono ſtata venduta in una ſolitudine, e non ſono ſtata portata alla Città, come le altre venali. Tu hai temuto, o Fortuna, che alcuno vedutami non mi riputaſſe ingenua e libera. Per queſto come un arneſe di caſa ſono ſtata data a non sò qual gente; non sò ſe Greci o Barbari, o nuovamente a Corſari: e percuotendoſi il petto vidde nell'anello l'immagine di Cherea: e baciandola diſſe: Tu ſe' veramente, o Cherea, perduto, or che ſe' da me ſeparato per sì gran caſo. E tu adeſſo ti duoli, e ti penti, e ſiedi al voto ſepolcro, rendendomi dopo morte teſtimonianza della mia pudicizia: ed io Figliuola d'Ermocrate, e moglie tua oggi ſono ſtata ad un padrone venduta. Ed eſſendo in queſti lamenti a gran pena le venne ſonno.

DI



# D I
# CARITONE AFRODISIEO
## DE' RACCONTI AMOROSI
## D I
# CHEREA E CALLIRROE

### Libro Secondo.



Eonate dato l'ordine a Foca fattore, che aveſſe tutta la cura della donna, eſſendo ancor notte, ſe n'uſcì verſo Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona novella della nuova ſchiava. Trovò Dioniſio che ancora era in letto; perchè travagliato dal dolore il più delle volte nè pure uſciva di caſa, benchè la ſua patria ne aveſſe deſiderio. Ma ſi tratteneva nel letto maritale, come ſe vi foſſe ſtata preſente la moglie. Veduto Leonate, gli diſſe:

Questa sola notte ho dormito con gusto dopo la morte di quella povera donna: imperocchè io l'ho veduta chiarissimamente e più pregevole e più bella, ed è stata meco come vegliassimo. Mi pareva che fosse il primo giorno delle nozze, e che io da' miei luoghi lungo il mare conducessi a casa la sposa, e tu mi cantassi il cantico nuzziale. Non aveva finito di parlare, quando esclamò Leonate: Tu se' fortunato, o padrone, e sognando e vegliando. Tu intenderai quel che tu hai veduto; e principiò così a contargli. E' venuto da me un mercante, che vendeva una bellissima donna: ma a causa de' gabbellieri approdò la nave a terra fuori della Città, vicino a'tuoi luoghi; ed io così d'accordo sono andato alla villa; dove convenuti insieme abbiamo in effetto conclusa la vendita, avendogli io dato un talento d'argento; e bisogna far quì l'istrumento. Dionisio intese volentieri la bellezza della donna, come quello che veramente amava le femine; ma non così la schiavitù: perchè avendo un genio da Rè, ed essendo il primo in tutta l'Ionia per la dignità e per la cultura dell' animo, aveva aversione per lo letto d'una Schiava: E' impos-

impossibile, diceva, o Leonate che sia bello un corpo, il quale non sia nato libero. Non hai tu da' Poeti inteso esser belli i figliuoli degl' Iddei; e molto più i figliuoli degli uomini nobili? A te è piaciuta costei nella solitudine, avendone tu fatto il paragone con que'villani. Ma giacchè tu l'hai compra, vattene in piazza; e Adrasto, pratichissimo delle leggi, regolerà l'istrumento. Leonate ebbe piacere di non esser creduto, perchè la cosa inaspettata doveva fare al Padrone maggior colpo. Ora girando egli per tutti i porti di Mileto, per tutti i banchieri, e per tutta la Città non potè in niun luogo ritrovar Terone. Ricerca i mercanti, ed i barcaruoli: niuno lo conosceva. Stando dunque in una gran sospensione, presa una barchetta costeggia fino al lido, e di lì se ne và alla tenuta: ma non poteva ritrovare colui, che già navigava in alto. A gran pena dunque e lentamente ritorna dal Padrone, il quale vedutolo tristo in volto, gli domandò che fossegli accaduto. E quello: Padrone, disse, il tuo talento è perduto. Questo accidente, rispose Dionisio, ti farà più cauto in avvenire: ma pure che cosa è succeduto?

non è già fuggita la nuova schiava? Nò quella, rispose, ma il venditore. Colui dunque era un plagiario, e perciò in luogo solitario ti ha una schiava d'altri venduto. Donde ha egli detto esser questa donna? Di Sibari in Italia, venduta dalla Padrona per gelosia. Cerca se vi sono quì forastieri di Sibari, ed intanto lascia lì la donna. Allora dunque si partì Leonate dogliosо, quasi non gli fosse andato bene l'affare. Ma stava in osservazione del tempo, per indurre il Padrone ad uscir fuora in campagna al suo predio, avendo per unica sua ultima speranza la veduta della donna.

II. Intanto entrarono le contadine da Callirroe, e le faceano la Corte e carezze come alla Padrona. Plangone moglie del fattore, che era una donna di ricapito, le disse: Tu di certo, figliuola, cerchi i tuoi: ma quì ancora puoi giustamente credere che ci siano i tuoi: Perchè Dionisio nostro Padrone è uomo buono, ed umano. Fortunatamente Dio t'ha condotto in una buona casa. Tu starai quì come nella patria tua. Levati dunque la sporcizia contratta per una sì lunga navigazione: Eccoti le donne di servizio. Quella non voleva: nulladimeno

no a gran fatica la conduſſe fuora nel bagno. Entrate le donne la unſero, e la pulirono con diligenza, e quando fu ſpogliata, furono da maggior ſtupore ſorpreſe, che quando vedutala veſtita, maravigliate del viſo, credettero di vedere un ſembiante divino; imperocchè luſtrò ſubito la candida pelle, rilucendo a guiſa di sfolgorante ſplendore: la carne era sì delicata, che temevano non il toccarla colle dita le faceſſe qualche grave percoſſa; e ſommeſſamente fra loro dicevano: Bella era la noſtra padrona, e famoſa; ma di coſtei parrebbe la ſerva. Queſte lodi recavano dolore a Callirroe; e già indovinava ciò che era per ſuccedere. E poichè così parve loro, le legarono la chioma, e belle veſti recaronle. Ma quella diſſe, che a una ſchiava compra di freſco sì fatte coſe non convenivano. Datemi una veſte ſervile, perchè voi ſiete da più di me. Si veſtì dunque d'una veſte volgare, e quella medeſima le ſtava beniſſimo, e pareva una ricca veſte irraggiata dalla di lei bellezza. E poich'ebbero deſinato le donne, le diſſe Plangone: Và da Venere, e prega per te: la Dea appariſce in queſto paeſe; e non ſolo i vicini, ma anche dalla Città vengo-

vengono a offrirle i sacrificj: specialmente la Dea ascolta Dionisio; nè egli la preterisce mai. Donna, crederai vedendo Venere di vedere la tua stessa immagine. Nell' udir ciò Callirroe s'empiè di lagrime, e dicea tra se stessa: Ahi disgraziata me! qui ancora è Venere, cagione di questi miei mali. Nulladimeno io anderò a salutarla; perchè voglio farle sopra molte cose le mie querele. Era il tempio vicino alla villa posto sulla strada maestra. Callirroe adorata Venere, e pe'piedi tenendola: Tu, le disse, se' stata la prima a mostrarmi Cherea; ed avendo unito insieme una bella coppia, non l'hai mantenuta: e pure noi ti onoravamo. Ma poichè hai voluto così, una sola grazia ti chieggo; che dopo quello io non piaccia ad alcuno. A questo Venere fece segno di nò; poich'ella è madre d'amore, e nuovamente disegnavale un altro matrimonio, che ella parimente non era per mantenere. Intanto Callirroe liberata da' corsari e dal mare, riprese la propria bellezza, di maniera che quei villani si maravigliavano nel vederla ogni giorno più bella.

III. Ma Leonate trovato il tempo opportuno, fece a Dionisio un sì fatto parlare:

lare: Padrone ne' tuoi poderi lungo il mare, è già gran tempo che non ci se' ſtato, e le coſe tue richiedono, che tu vi faccia un viaggio: biſogna che tu veda gli armenti, e le piantate, ed è imminente la raccolta de' frutti. Serviti ancora della ſontuoſità delle caſe, che abbiamo per comando tuo edificate. Diſtratto dal godimento, e dall'ammirazione de'tuoi campi più leggermente queſto lutto ſopporterai. Quando ti occorra lodare qualche o bifolco o paſtore, gli darai per moglie la ſchiava novellamente comprata. Piacque queſto a Dioniſio, e intimò la partenza pel terzo giorno. Dato l' ordine, preparavano i cocchieri le carrozze, i garzoni i cavalli, i marinari le feluche: gli amici erano invitati a fargli compagnia nel viaggio, come anche la turba de' liberti; imperocchè Dioniſio era di natura magnifico. E poichè furono tutte le coſe preparate, comandò che ſi portaſſero per mare la gente e i preparativi; e che le carrozze, quando egli foſſe uſcito, lo ſeguitaſſero, non eſſendo decente una gran comitiva ad un uomo che era in lutto. La mattina dunque all' aurora, prima d' eſſere ſentito dalla gente, ſalì a cavallo con altri

altri quattro, uno de'quali era Leonate. Dionisio dunque cavalcava verso il suo predio: ma Callirroe avendo veduto quella notte Venere, volle di nuovo visitarla. Mentre ella in piedi porgeva le sue preghiere alla Dea, Dionisio sceso da cavallo entrò il primo nel tempio. Sentendo strepito di piedi Callirroe si volse a lui, e Dionisio vedutala esclamò: Siimi propizia o Venere, e siimi tu comparsa per mio bene. Gettatosele davanti Dionisio, lo ripigliò Leonate: e, Questa, disse, o padrone è la nuova schiava: Non ti turbare: e tu, o donna, accostati al Padrone. Callirroe chinata la faccia in terra, e tardi la libertà disimparando, mandò fuori un fonte di lagrime. Ma Dionisio percotendo Leonate: Empio, disse, tu parli agl'Iddei come agli uomini: tu dici essere costei una schiava da te comprata, e non aver trovato colui che te l'ha venduta; e non hai udito Omero, il quale ci avverte, che

*Ancò li Dei, pigliata la sembianza*
*D'ospiti forestieri, van guardando*
*Quel che gli uomini fan di giusto e ingiusto?*

[a] *Lascia dunque di dirle villania, e serviti di*

a Queste o simili parole mancano nel testo Greco, le quali sono state supplite dal Signor D'Orville.

*di parole più convenienti agl'Iddei, o io ti caccerò via da questo luogo*. E Callirroe: Non voler, disse, burlarti di me col credere, che io sia una Dea, quando nè pure sono una donna fortunata. Mentre così parlava, la voce parve a Dionisio divina; perchè avea una certa armonia, e rendeva un suono come di cetra. Sospeso dunque, ed avendo suggezzione di più trattenersi con lei, se ne venne alla villa già infiammato d'amore. Poco dopo giunse dalla Città l'equipaggio, e prestamente corse la fama di questo successo. Tutti dunque s'affrettavano di veder la donna sotto pretesto di adorar Venere. Ma vergognandosi Callirroe di tanta moltitudine non sapeva che farsi; perchè tutto era a lei forestiero, e nè pure vedeva la sua famigliare Plangone, la quale era a ricevere il Padrone occupata. Trapassando l'ora e non venendo alcuno alla villa, anzi stando chi in piedi e chi a sedere nel tempio, si accorse Leonate di quel che era; e venuto al tempio condusse via Callirroe. Allora potè vedersi, che i Re nascono Re per natura, come nello sciame dell'api. Poichè tutti la seguitarono come eletta dalla bellezza per loro Padrona. Ella dun-

dunque se ne tornò all' usato suo albergo.

IV. Ma Dionisio n' era stato ferito, e procurava di nasconder la piaga; e come uomo d'animo culto, e che seguitava di proposito la virtù, non volendo comparir disprezzevole a' suoi servi, nè puerile agli amici, si tenne forte per tutta la sera, credendo di tenersi occulto, mentre in tanto si manifestava col suo silenzio. Presa poi una porzione della cena: Si porti questa, disse, alla forestiera; non dite però da parte del padrone, ma di Dionisio. Prolungò pertanto il bere, perchè sapeva, che non avrebbe dormito. Per ciò voleva vegliar con gli amici: ma poich' era avanzata la notte, sciolta la conversazione non potè pigliar sonno. Egli era tutto nel tempio di Venere, e si andava recando tutte le cose per la memoria; il viso; la chioma; come ella si rivoltò; come riguardollo; la voce, l'abito, le parole; ma quello che l' infiammava eran le lagrime. Allora potea vedersi il combattimento della ragione, e della passione. Perchè, quantunque sommerso nel suo desiderio, procurava quel valentuomo di resistere; e come cacciato il capo fuori dall' onde,

così

così dicea: Non ti vergogni Dionisio, uomo il primo dell'Ionia, per virtù e per riputazione onorato da'Satrapi, da'Re e dalle Città, di far cose da fanciullo? Per una volta ch'hai veduto costei, già ne se' innamorato fino a dolertene, senza avere prima espiate l'ombre di quella disgraziata. Per questo se' tu dunque in campagna, per celebrare, vestito ancora a bruno, nozze, e nozze servili, e forse con una moglie altrui? perchè tu non hai di lei l'istrumento. Si compiaceva Amore di contrastarlo, mentre egli faceva questo buon discorso; e stimava che la temperanza di lui fosse una propria sua ingiuria; e perciò più gagliardamente accendeva il di lui animo, che filosofava in amore. Non potendo più dunque sostenere di ragionar solo con se medesimo, mandò a chiamar Leonate. Quello chiamato s'accorse del motivo; ma fece sembiante di non saperlo; e come turbato: Che cosa è, disse, o padrone, che tu non dormi? Forse ti ha nuovamente ripreso il dolore della tua defonta donna? D'una donna, disse Dionisio, ma non della defonta: Io non ho teco alcun segreto per la tua benevolenza e fede: Tu m'hai rovinato, Leonate: tu mi se' la causa

causa di questi mali. Mi hai portato il fuoco in casa, o piuttosto nell' anima mia. Mi turba il non sapersi chi sia questa donna. Tu mi conti un mercante alato, che non sai nè donde sia venuto, nè dove sia andato. E chi è quello, che avendo una sì fatta bellezza, la venda in luogo solitario per un talento, quando vale le ricchezze d'un Re? Qualche Dio ti ha ingannato. Pon' mente dunque e rammenta tutto il successo. Chi hai tu veduto? Con chi hai tu parlato? Dimmi il vero. Hai tu veduto la nave? Padrone io non l'ho veduta, ma l'ho inteso dire, rispose Leonate. Appunto questo, disse Dionisio: una delle Ninfe e delle Nereidi è uscita fuori dal mare. Certi tempi fatali sorprendono ancora i Genj, e impongono loro la necessità di conversare tra gli uomini. Questo ci raccontano i Poeti, e i Prosatori. Dionisio volentieri gli avrebbe persuaso a magnificar la donna, anche per ragione della di lei conversazione, e del tratto più augusto di quel che porti la condizione umana. Leonate volendo far cosa grata al Padrone disse: Non ci affatichiamo di soverchio a cercar chi ella sia: io te la condurrò se vuoi. Non voler contristarti:
tu

tu del tuo amore disperi quando tutto è in poter tuo. Non lo farei, disse Dionisio, senza saper prima chi, e donde è la donna. Dimattina dunque da lei ricerchiamone il vero. Io la manderò a chiamare: non quì per non entrarle in sospetto di qualche violenza; ma nel Tempio di Venere, dove l'ho veduta la prima volta, si faccia il nostro ragionamento.

V. Così fu fermato; e Dionisio presi seco il giorno dopo gli amici, i liberti, e i più fedeli de' suoi servi, per avere anche de' testimonj, viene al tempio non negligentemente abbigliato, anzi qualche poco adornato nella persona, come quello, che dovea parlare all'amata donna: bench'egli era naturalmente bello e grande, e di sembiante sopra tutti degnissimo. Leonate presa seco Plangone, e con lei le donne famigliari di Callirroe, venne da lei, e le disse: Dionisio è un uomo giustissimo, ed osservantissimo delle leggi. Pertanto egli è venuto, o donna, al Tempio, ed a lui dì la verità chi tu se': imperocchè non ti mancherà il minimo ajuto che giusto sia. Solamente parla seco con schiettezza, e non tenergli niente nascosto del vero; perchè questo maggiormente provocherà

la di lui umanità verso te. Callirroe andava di mala voglia; ma nulla di meno si confidava, per doversi fare l'abboccamento nel Tempio. Poichè fu venuta, tutti ancor più meraviglia ne aveano; e Dionisio stupefatto rimase senza voce. Dopo molto silenzio, tardi finalmente ed a gran pena così parlò: Tutte le cose mie, donna, ti son manifeste. Io sono Dionisio il principale de'Milesii, e quasi di tutta l'Ionia, per la pietà, e per l'umanità celebrato. Egli è giusto, che tu ancora ci dica il vero di te. Perchè quelli che t'hanno venduta hanno detto, che tu se' di Sibari, venduta in quella Città dalla tua padrona per gelosia. Si arrossì Callirroe, e chinato a terra il viso placidamente disse: Adesso per la prima volta sono stata venduta: Io non conosco Sibari. Io tel diceva, disse Dionisio guardando Leonate, che non è schiava: ed io indovino, che ancora ella è nobile. Dimmi tutto, o donna, e primieramente il tuo nome. Callirroe, rispose quella. Piacque a Dionisio anche il nome. Ma tacque tutte le altre cose: e facendone Dionisio premurosa istanza: Io te ne prego, disse, o Signore, permettimi ch'io taccia la mia fortuna. Le co-

se innanzi sono state un sogno e una favola: presentemente io sono ciò che sono divenuta, schiava ed esule. Dicendo queste cose procurava tenersi nascosta, ed intanto per le guance le venivano giù le lagrime; donde Dionisio e tutti i circostanti si mossero a piangere; e vi fu qualcuno a cui parve vedere ivi trista la stessa Venere. Ma Dionisio preso da curiosità tuttavia faceva maggior istanza: e, Questa prima grazia, disse, ti chiedo. Narrami, o Callirroe i casi tuoi. Tu non gli dirai a uno strano: vi è una certa affinità ancora de'costumi: non temere. Hai tu forse fatto qualche male? A questo si sdegnò Callirroe; e, Non voler, disse, ingiuriarmi; perchè io non sono a me consapevole di alcun malfatto. Ma perchè la mia prima fortuna è più illustre della presente, io non voglio comparire millantatrice, nè far de' racconti, che chi non li sa non li crede. Imperocchè la testimonianza del mio primo stato nulla giova al presente. Maravigliossi Dionisio dello spirito della donna, e disse: Già intendo, benchè tu non mel dica. Dimmi nulladimeno; perchè tu non dirai di te cosa sì grande, quanto è quella che noi veggiamo: Ogni rac-

conto, per quanto ſia ſplendido, è minore di te. Quella dunque a gran pena così preſe le coſe ſue a raccontare. Io ſono figliuola d' Ermocrate Pretore de' Siracuſani. Rimaſta ſenza parola per una repentina caduta, i parenti con gran ſontuoſità mi ſeppellirono. I ladri ruppero, ed aperſero la ſepoltura; e trovarono me, che di nuovo reſpiravo. Mi hanno quivi portata, e Terone mi ha data in queſto luogo ſolitario a Leonate. Dicendo ella tutto, ſolamente non diſſe niente di Cherea. Ma io ti prego o Dioniſio, giacchè tu ſe' Greco, e d' una Città di umane maniere, ed hai educazione, e cultura, non volere aſſomigliarti a quegli aſſaſſini, nè volermi privare della patria, e de' miei parenti. A te, che ſe' ricco, piccola coſa è laſciare andare una ſchiava. Tu non perderai il prezzo, ſe tu mi renderai a mio Padre: Ermocrate non è ingrato. Ci piace Alcinoo, e tutti il lodiamo, perchè rimandò in patria il ſupplichevole Uliſſe. Ancor io te ne ſupplico: ſalva una donna caduta in man de' nemici, e deſolata. Che ſe io non poſſo viver da ingenua, eleggo più toſto una libera morte. Udito queſto Dioniſio in apparenza pianſe di Callirroe, ma in real-

realtà pianse di se stesso: imperocchè capiva, se del suo desiderio mancare. Abbi, le disse, fiducia, Callirroe, e sta di buon animo, perchè avrai quel che vuoi: io ne chiamo questa Venere in testimonio. In tanto tu appresso di noi avrai un trattamento più di padrona, che di serva. Ella poi si partì persuasa non esser possibile, che alcuna cosa soffrisse, senza che ella il volesse.

VI. Ma Dionisio tornò afflitto a casa sua, e chiamò solo in disparte Leonate. Io son, disse, in tutte le cose disgraziato, e in odio ad Amore. Ho seppellito la moglie; ed ora mi fugge la donna novellamente comprata; la quale sperava mi fosse un dono per parte di Venere; e mi figurava una vita beata sopra quella di Menelao marito della donna Spartana: perchè io non credo, che Elena fosse così bella. Nella sua bocca vi è ancora la persuasiva del parlare. Io ho finito di vivere: quello stesso giorno, che partirà di quì Callirroe, io uscirò di vita. A questo esclamò Leonate; Nò Padrone: non voler fare qualche violenta risoluzione contro di te. Io sono il di lei padrone, e tu hai tutto il potere sopra costei; sicchè voglia o non voglia,

tu farai di lei ciò che ti pare: perchè io l'ho comprata un talento. Tu eh disgraziato hai compra un'ingenua? Non hai sentito parlar d'Ermocrate Pretore della più gran parte della Sicilia, stimato ed amato dal Rè di Persia, e da lui regalato ogn' anno, per avere sconfitto in mare gli Ateniesi nemici de' Persiani? Ed io alla maniera di Tiranno tratterò un corpo libero? Ed io Dionisio celebrato per la temperanza, svergognerò contro sua voglia colei, a cui non fece oltraggio nè pure Terone corsaro? Queste parole dunque disse a Leonate. Ma non disperò di persuader la donna; perchè amore per natura si dà buona speranza, e si confida coll'ossequio di recare ad effetto il suo desiderio. Chiamata dunque Plangone; Tu m'hai dato, disse, oramai riprova bastante della tua diligenza. Io ti pongo in mano ciò, che tra'miei averi è il più grande, e 'l più prezioso, questa forastiera. Voglio, ch'ella non abbia carestìa di niente; anzi che la spesa proceda fino al lusso. Fa conto, che sia la padrona: Servila, adornala, e fammela amica. Lodami a lei spesso, e rappresentami qual tu sai ch'io sono. Guardati di nominarmi padrone.

drone. Intese Plangone il comando, essendo donna accorta e maliziosa, che capita senza farne mostra la sostanza d'un affare, tutta s'applicava ad effettuarlo. Andata dunque da Callirroe, non le significò d'esserle stato ordinato di servirla, ma le dimostrava una benevolenza sua propria, per aver fede, quando le insinuasse qualche consiglio.

VII. Ora accadde questo accidente. Dionisio si tratteneva ne' suoi predj ora mettendo un pretesto, ora l'altro: ma il vero era, che nè potea partirsi da Callirroe, nè voleva condursela seco. Perchè conosceva, che veduta, sarebbe divenuta famosa; e che una tal bellezza avrebbe ridotta in servitù tutta l'Ionia, e se ne sarebbe vociferata la fama fino al Re di Persia. Ora nella sua dimora ricercando con qualche accuratezza maggiore le cose delle sue possessioni, riprese in qualche cosa la condotta del fattore Foca. La riprensione però non procedè più avanti, ma solo fu in parole. Di qui prese l'occasione Plangone: e corse spaventata a Callirroe, stracciandosi i capelli; e presala per le ginocchia: Io te ne prego, disse, padrona; salvaci: Dionisio è adirato contro il mio mari-

 to;

to: egli è per natura collerico, quanto umano: niuno può salvarci, se non tu sola; perchè Dionisio, richiedendolo tu, volentieri ti farà questa prima grazia. Avea difficoltà Callirroe di portarsi a Dionisio: ma non poteva contraddire alle premurose preghiere, che le faceva Plangone, per essere stata da lei co' benefizj obbligata. Per non parer dunque d'esserle ingrata: Anch' io, disse, son serva, e non ho alcuna libertà di parlare: ma se tu credi, che ancor io possa qualche cosa, son pronta ad unire le mie alle tue suppliche: facciano li Dei, che ottenghiamo l'intento. Dopo che vennero a Dionisio; Plangone disse al portinajo, che avvisasse il Padrone, che ci era Callirroe. Era Dionisio costernato dal dolore, ed il suo corpo emaciato. Ora sentendo, che vi era Callirroe, restò senza voce; e a questa cosa non sperata rimase come offuscato da una certa caligine; ed appena ripigliato fiato: Venga, disse. Standogli vicina Callirroe in piedi, e tenendo il viso basso, a principio si empiè di rossore: poi a gran pena così parlò: Io sò di essere obbligata quì a Plangone, amandomi ella come figliuola: io ti prego Signore a non volere col

mari-

marito di lei adirarti, ma fammi la grazia di salvarlo. Volendo più dire non potè. Conosciuto Dionisio lo strattagemma di Plangone: Io sono, disse, adirato, e niuno uomo che sia, avrebbe scampato dall'esterminio Foca, e Plangone, i quali hanno commesso sì fatti mancamenti. Io volentieri te ne fo grazia; e voi riconoscete, che siete salvi per Callirroe: ella vi ha salvati. Ma Plangone poichè vedde Callirroe lieta, e che molto si compiaceva della grazia; Tu dunque, disse, rendi grazie per noi a Dionisio; e in ciò dire la spinse avanti. Quella sdrucciolata in certo modo cadde sulla destra di Dionisio, il quale quasi non volendo darle la mano, lei a se tirando baciolla, e poi subito la licenziò, acciocchè non nascesse sospetto alcuno di questo artifizio.

VIII. Partirono dunque le donne: ma il bacio di Dionisio serpeva nelle di lui viscere come veleno; nè poteva più nè vedere nè udire, ed era d'ogni intorno assediato, non trovando alcun rimedio al suo amore: nè con doni; perchè conosceva la grandezza d'animo della donna: nè colle minacce, o colla forza; persuaso, che quella eleggerebbe più tosto la mor-

morte, che soffrire una violenza. L'unico ajuto dunque stimava che fosse Plangone, e fattasela venire; Tu hai fatto, disse, il primo strattagemma, ed io ti ringrazio del bacio: questo mi ha conservato, o più tosto rovinato. Vedi dunque come tu donna possi vincere una donna, avendo ancor me in ajuto tuo. Sappi che ti è posto per premio la libertà, e ciò che io so esserti ancor più caro della libertà, la vita di Dionisio. Ricevuto quest' ordine Plangone fece ogni esperimento ed usò tutte l'arti; ma Callirroe era per ogni parte invincibile; e al solo Cherea era fedele. Fu vinta nulladimeno dall'arti della fortuna, contro la quale niente vale l'umana ragione; perchè questa è una Dea contenziosa, e non vi è niente, che da lei non possiamo aspettare. Ella dunque condusse a fine una cosa allora incredibile, e da non potersi sperare. E' cosa degna d'ascoltarsene la maniera. La fortuna tendeva insidie alla pudicizia della donna: perche nel primo congresso amoroso delle nozze, che ebbero Cherea, e Callirroe, con pari impeto si portarono nel loro godimento scambievole. Ora un egual desiderio in ambedue fece, che il loro congiungimento non

non fosse senza frutto. Adunque poco avanti del caso la donna concepì; ma per li pericoli, e per la disavventura delle cose seguite dopo, non si accorse subbito d'esser gravida. Sul principio del terzo mese l'utero venne avanti; e se ne accorse nel bagno Plangone, come pratica delle cose delle femine. Per tanto per allora stette cheta a cagione della turba delle donne: ma circa la sera essendo oziosa Plangone, e sedendo appresso al letto; Sappi, le disse, figliuola mia, che tu se' gravida. Pianse Callirroe gemendo, e strappandosi i capelli; Ancor questo, disse, Fortuna, hai aggiunto alle mie disgrazie, che io debba partorire uno schiavo; e percuotendosi il ventre diceva: Tu se' infelice prima d'esser nato: Tu se' stato dato al sepolcro ed a' corsari: In che sorta di vita vieni tu? A quali speranze ti porto io nell'utero, orfano, senza patria, e servo? Prova la morte prima del nascere. Plangone le trattenne le mani, promettendole, che il giorno dopo le avrebbe preparato un modo facile d'abortire.

IX. L'una e l'altra delle due donne rimanendo sola appresso di se, faceva i suoi particolari discorsi. Plangone, perchè

chè si mostrò l'occasione a proposito per condurre a fine l'amore del padrone; ed avendo in ajuto il feto, consegui il pegno delle sue persuasive, e con molta probabilità compose costei la sua pratica. Callirroe poi voleva allora disperdere il feto, dicendo a se medesima: Ora partorirò io a un padrone il nipote d'Ermocrate, e metterò alla luce un fanciullo, di cui niuno conosce il padre? Forse qualcuno invidioso dirà: Callirroe ha concepito quando era in mano a' corsari. Basta che io sola sia misera: non ti è utile o fanciullo il venire in una vita infelice; donde tu anco dovresti, essendo nato, fuggire. Vanne libero senza sentirne i guai: non ascoltare i racconti de' casi della madre tua. Poi nuovamente si pentiva, e venivale compassione del feto. Tu pensi d'uccidere il figliuolo, empia sopra tutte le donne: e prendi il partito di Medea; anzi tu sembri più inumana di quella Scitica donna: perchè quella ebbe nemico il marito, e tu vuoi uccidere il figliuolo di Cherea, e non lasciare alcuna memoria d'un sì celebre matrimonio. E se fosse maschio? e se somigliasse il padre? e se fosse di me più fortunato? Tu madre ucciderai uno dal sepol-

polcro, e da' corsari scampato? Di quanti Dei, e di quanti Re abbiamo inteso essere i figli nati nella servitù, ed aver ricuperato poscia la grandezza de' loro padri? Zeto, Anfione, e Ciro. Tu o figlio navigherai in Sicilia: cercherai il padre, e 'l nonno; e loro i casi di tua madre racconterai. Scioglierà di lì un'armata navale in ajuto mio. Tu renderai l'uno all' altro i tuoi genitori. Queste cose ragionando tutta la notte, poco dopo le venne sonno; e le comparve l'imagine di Cherea,

*Simile in tutto a lui nella grandezza*
*E ne' begli occhi, e nella voce, ed era*
*Degli abiti medesimi vestito*:

e standole avanti: Donna, le disse, il mio figliuolo ti raccomando: e volendo ancora parlare, Callirroe saltò dal letto per abbracciarlo. Stimando dunque di avere il marito per consigliero suo, stabilì di allevare il fanciullo.

X. Il giorno dopo, venuta Plangone, le significò la risoluzione sua. Ma quella non accettò un partito sì poco opportuno. Donna, le disse, non è possibile, che tu allevi appresso di noi il figliuolo. Imperocchè il padrone è di te innamorato; nè ti userà contra tua voglia alcuna

cuna violenza per verecondia e per modestia: ma non ti permetterà di allevare il figliuolo per gelosia, riputando d'essere schernito; perchè lontano tu lo stimi degno d'onore, e lo disprezzi presente. Mi pare dunque miglior consiglio, prima che nasca, o almeno nato che sia, uccidere il fanciullo: e tu ti risparmierai gl'inutili dolori del parto, e il portare senza proposito il feto. lo che ti amo, il vero ti consiglio. Ascoltolla di mala voglia Callirroe, e gettatasele alle ginocchia la supplicava a ritrovare insieme con lei qualche ripiego, onde allevasse il fanciullo. Ma quella avendo molto negato, differì a due o tre giorni la risposta; e dopo che l'accese a fare maggiori preghiere, acquistatasi maggior fede, primieramente la scongiurò a non dire ad alcuno niente di questo artifizio. Poi increspando le ciglia, e battendo le mani; Donna, le disse, le cose grandi non senza grand'accorgimento si conducono; ed io per l'amor che ti porto, tradisco il padrone. Sappi dunque che bisogna una delle due: o che si perda onninamente il fanciullo; o che egli nasca il più ricco in tutta l'Ionia, ed erede della più splendida casa, e faccia te una madre beata: sce-

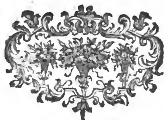
ſcegli di queſte due coſe quale tu vuoi. E chi è così privo di ſenno, diſſe Callirroe, che voglia ſcegliere l'uccisione del figlio piuttoſto che la felicità? mi pare che tu dica una coſa impoſſibile, ed incredibile. Per tanto moſtrami queſto più chiaro. Riſpoſe pertanto Plangone: Da quanto tempo credi tu d'eſſer gravida? E quella: Da due meſi in quà. Il tempo dunque ci ajuta; perchè può parere che tu partoriſca di Dioniſio un fanciullo di ſette meſi. A queſto eſclamò Callirroe; Muoja più toſto. E Plangone uſando l'ironia: Donna tu penſi bene, volendo più toſto abortire. Facciamo queſto; eſſendo meno pericoloſo che l'ingannare il padrone. Togli via per ogni parte la memoria della tua nobiltà, e deponi ogni ſperanza della patria: accomodati alla preſente fortuna, e ſij veramente una ſchiava. Perſuadendole queſte coſe Plangone, non ebbe alcun ſoſpetto Callirroe, ſiccome era giovane ingenua, e ineſperta dell'aſtuzia de' ſervi. Ma quanto più quella faceva premura, perchè ſi diſperdeſſe il feto, ella tanto più ne avea compaſſione: e, Dammi, diſſe, tempo a deliberare: perchè ſi tratta di ſcegliere tra due coſe grandiſſime, la pudicizia, e il

il fanciullo. Nuovamente la lodò Plangone, perchè sconsigliatamente non facesse la scelta; essendo che per l' uno e per l'altro vi erano uguali ragioni. Perchè uno ha per sua ragione la fedeltà di moglie; l' altro l' amore del figliuolo. Nulla di meno non vi è tempo a lunga dilazione; ma bisogna dimani onninamente sceglierne uno, prima che si scopra che tu se' gravida. Rimasero in questo appuntamento, e scambievolmente si separarono.

XI. Salita Callirroe nella parte superiore della Casa, e chiuse le porte, si applicò al corpo l' immagine di Cherea; ed, Ecco, disse, siamo tre, moglie, marito, e figliuolo: deliberiamo del nostro bene comune. Io per tanto la prima dichiarerò il mio parere. Io voglio dunque morire moglie solo di Cherea. Il non prendere sperienza d'altr' uomo mi è più grato de' genitori, della patria, e del figliuolo: E tu figliuolo mio, che scegli tu per te? morir di veleno prima di vedere il Sole, ed essere sotterrato colla madre, e forse ancora non esser degnato di sepoltura, o vivere ed aver due padri? uno principe della Sicilia, l'altro dell'Ionia? Divenuto poi uomo tu sarai facil-

facilmente da' tuoi parenti riconosciuto: perchè io son persuasa che io ti partorirò di sembiante simile al padre tuo: e navigherai splendidamente sopra una nave Milesia; ed Ermocrate volentieri accoglierà il suo nipote già in grado di amministrar le cose della guerra. Il tuo voto, o figliuolo, è contrario al mio, e non mi permetti il morire. Interroghiamo ancora tuo padre. Ma egli più tosto ha già parlato; perchè fattomisi avanti in sogno mi ha detto: Io ti do in pegno il figliuol mio. Chiamo te in testimonio Cherea; tu stesso mi conduci in moglie a Dionisio. Quel giorno dunque e la notte appresso fu in questi discorsi; e non per se, ma pel figliuolo si persuase di vivere. Venuto il giorno dopo, Plangone sul principio si mise a sedere trista in viso; e mostrava un sembiante pieno di compassione. Ambedue taccevano: ma passato un lungo tempo dimandolla Plangone: Che hai tu determinato? che facciam noi? non vi è più luogo a indugio. Callirroe non potè risponder subito, perchè piangeva, ed era stretta dal duolo: poi con pena disse: Il figliuolo mi tradisce senza che io il consenta. Fa tu quel che giudichi essermi utile: ma io temo,

eziandio che mi ſottoponga all'ingiuria, Dioniſio non diſpregi la mia fortuna; e più per ſua bagaſcia che per moglie tenendomi, non alleverà un figliuolo nato d' altri, ed io ſenza alcun vantaggio avrò perduto la mia oneſtà. Dicendo queſto, ripreſe Plangone: Io prima di te ho già a queſto penſato, perchè io t'amo oggimai più che il padrone non amo. Confida dunque nel coſtume di Dioniſio; perchè egli è uomo da bene. Io nulladimeno eſtorcerò da lui un giuramento, benchè egli ſia il padrone. Biſogna, che noi facciamo tutto con ſicurezza. E tu, figliuola mia, nulladimeno in contraccambio abbi fede in me. Io vado dunque a portare la tua ambaſciata.



DI



# DI CARITONE AFRODISIEO DE' RACCONTI AMOROSI DI CHEREA E CALLIRROE

## Libro Terzo.



Dionisio disperando dell' amor di Callirroe, nè potendo più aver pazienza, determinò di morire d'inedia; e fece l'ultimo testamento, dove ordinava, come voleva essere seppellito, ed esortava Callirroe di venire a lui benchè morto. Ora Plangone voleva entrar dal Padrone; ma l' impedì il servitore, che aveva ricevuto l' ordine di non ammettere alcuno. Sentì Dionisio quelli contrastare alla porta, e domandò chi facesse quel romore. Il servitore avendo-

gli detto quella effer Plangone ; E' venuta, diffe, quando non è più tempo: perchè non voleva nè pure veder cofa, che gli riduceffe alla memoria la fua paffione. Nulladimeno, diffe, chiamala. Ora quella avendo aperta la porta; Padrone, diffe, perchè ti maceri affliggendo te fteffo, quafi difperando dell'amor tuo ? Callirroe t' invita alle fue nozze. Mettiti uno fplendido veftito; fa il facrifizio, e ricevi l' amata Spofa. Rimafe ftordito Dionifio all'infperata novella, e gli fi velarono gli occhi: affatto indebolito aveva la fembianza di morto; onde Plangone ftrepitando in lamenti fece correre tutta la famiglia, e per tutta la cafa fi piangeva il padrone morto. Nè Callirroe udì quefto fenza lagrime. Era sì grande l'umanità di Dionifio, che ancor effa il piangeva. Dopo un pezzo a gran pena riavutofi, con debil voce; E quale Dio, diffe, m' inganna, e vuolmi dalla propofta via ritirare ? Ho io udito quefto fveglio, o in fogno ? Meco vuole fpofarfi Callirroe, la quale nè pur vuol'effere da me veduta ? Standogli avanti Plangone; Lafcia, diffe, di affliggerti, del bene tuo diffidando. Io non inganno il padrone mio; e mi ha mandato Callirroe

a farti

a farti l'ambaſciata delle nozze. Fa dunque, diſſe Dioniſio, l'ambaſciata, ed eſponi le ſteſſe parole di lei, ſenza niente levarne o aggiungervi, ma riferiſcile con eſattezza. E Plangone: Ha detto Callirroe: Eſſendo io della principal caſa di Sicilia, ho avuto veramente diſgrazia; ma ne ſerbo tuttavia lo ſpirito: ſono rimaſta priva della patria, e de' genitori; la ſola nobiltà è quella che non ho perduta. Se dunque Dioniſio vuole avermi per concubina, e godere dell'amor ſuo; io mi ſtrangolerò più toſto che dare a un ſervile oltraggio il mio corpo. Se poi vuolmi per legittima moglie, ancor io voglio eſſer madre, perchè abbia un ſucceſſore la ſtirpe d'Ermocrate. Deliberi ſopra queſto Dioniſio; non però ſolo, nè con fretta, ma inſieme con gli amici e co' parenti, acciocche dopo niuno gli dica: Tu allevi de' figliuoli avuti da una ſchiava, e la tua famiglia ſvergogni. Se non vuol eſſer padre, non ſia nè pur marito. Queſte parole più fortemente Dioniſio acceſero: ed ebbe una qualche leggera ſperanza, ſtimando di eſſere ſcambievolmente riamato: ed alzando le mani al Cielo; Vogli tu, diſſe, o Giove, o Sole, che io veda un figliuolo da Cal-

lirroe. Allora parrammi d'essere più del Re di Persia beato: andiamo da lei. Conducimi cara Plangone, che tanto ami il Padrone tuo.

II. Ora salito in fretta alle stanze di sopra, a principio corse per gettarsi alle ginocchia di Callirroe; ma nulladimeno si rattenne, e con fermo contegno sedutosi; Donna, disse, son venuto a ringraziarti della mia salvezza: perchè io, nol volendo tu, non era mai per usarti forza; e non conseguendo l'intento mio, era di morire determinato: per te sono tornato in vita; del che quantunque io te n'abbia grandissima grazia, nulladimeno in qualche cosa ti accuso: imperocchè tu non hai creduto, che io ti piglierei per moglie per averne de'figliuoli legittimi secondo le leggi de'Greci: ed io se non ti amassi, non avrei si fatto matrimonio desiderato. Ma tu, come pare, mi stimi pazzo, che io sia per tenere in luogo di schiava una ingenua e nobile; e ch'io pensi non convenire a un mio figliuolo l'esser nipote d'Ermocrate. Tu dì ch'io deliberi: io già ho deliberato. Tu temi de' miei amici; tu che mi se' sopra tutti carissima. E chi ardirà di dire, che ad uno nato di me non

non convenga l'avere un avo miglior del padre? Queste parole dicendo insieme e piangendo, appressossi a Callirroe: Quella fattasi rossa leggermente baciollo, e gli disse: Dionisio, io mi fido di te: ma della fortuna mia non mi fido; per la quale sono poco fa dal possesso di maggiori beni caduta; ed io temo che non per anche si sia meco riconciliata. Tu dunque, quantunque uomo sii sommamente da bene e giusto, nulladimeno chiama in testimonio li Dei, non già per te, ma per li tuoi cittadini e parenti; acciocchè niuno possa dopo contro me qualche cosa maligna disegnare, sapendo il tuo giuramento. Una donna sola e forastiera è sottoposta al disprezzo. Quali Dei vuo' tu ch' i' giuri? disse Dionisio: perchè se possibil fosse, salito in Cielo sono pronto a giurare toccando Giove medesimo. Giura, disse Callirroe, pel Mare, che mi ti ha quì portata; e per Venere, che mi ti ha mostrata; e per Cupido, che mi ti conduce in isposa. Piacque questo a Dionisio, e giurò subito. Eccitatasi l'amorosa passione si mise in sollecitudine, e non consentiva indugio alcuno alle nozze: perche è difficile tenere in riserva la facoltà di soddisfar

la paſſione . Ma Dioniſio, uomo bene educato, era veramente da una tempeſta occupato, e coll'anima immerſa ; nulladimeno faceva ogni sforzo quaſi da grandiſſime ed altiſſime onde per alzar la teſta dalla paſſione ſua . Allora dunque poſe mente a sì fatti diſcorſi : Spoſare io in luogo ſolitario una donna , che realmente è ſtata comprata ? Non ſono così ingrato di non celebrare ſolennemente le nozze di Callirroe. In queſto primieramente conviene che io queſta donna onori, e ciò mi dà ancor ſicurezza in futuro : perchè la fama è ſopra qualunque altro acutiſſima : ſe ne và per l'aria tenendo vie, alle quali non è alcuno impedimento. Per lei qualſivoglia coſa, anche non credibile, non può tenerſi naſcoſta. Ella già corre in Sicilia portandone la novella : Vive Callirroe ; ed i ladri rotto il ſepolcro l'hanno rubata e in Mileto venduta. Già verranno le navi Siracuſane, ed Ermocrate a richiedere la ſua figliuola. Che dirò io ? Terone me l'ha venduta. E dove è Terone ? Ma quand'anche mi ſia creduto il vero, appariſco di aver dato oſpizio a un corſaro. Penſa Dioniſio alla cauſa tua, la quale forſe converratti diſputare avan-

avanti il Re di Persia. Allora dunque ottima cosa sarà il poter dire: Io ho inteso che una donna ingenua, non sò in che modo, era quà capitata. Colei dandosi a me, io publicamente l'ho sposata in Città secondo le leggi. In questo modo io persuaderò meglio il Suocero, me non essere indegno di tali nozze. Tieni forte anima mia qualche poco di tempo, per poter più lungamente godere con sicurezza del piacer tuo. Io sarò più forte in giudizio valendomi del dritto di Marito, non della ragione di Padrone. Così determinò; e chiamato Leonate; Và, disse, alla Città, e prepara con magnificenza quel che vuolsi alle nozze. Si conducano gli armenti: si porti grano e vino per terra e per mare; perchè ho determinato di fare un convito pubblico a tutta la Città. Avendo diligentemente dato ordine a tutto, egli fece la strada in carrozza, e comandò che Callirroe, non volendo ancora mostrarla al pubblico; verso la sera fosse portata in barca a casa sua, la quale era posta sul porto chiamato Docimo. A Plangone diede la cura della donna. Ora Callirroe dovendo partir di Villa, la prima cosa fece la sua orazione

zione a Venere; ed entrata nel tempio, cacciatine fuora tutti, coſí diſſe alla Dea: Venere Signora mia, giuſtamente ti accuſerò io, o ti renderò grazie? Tu me fanciulla uniſti a Cherea, e adeſſo dopo lui mi dai ad un altro in iſpoſa. Io non mi ſarei piegata: io l'ho giurato per te e pel tuo figlio, ſe non mi aveſſe queſto figlio tradito; e in ciò dire accennava l'utero. Io ti porgo non per me, ma per lui le mie ſuppliche: fa che non ſi ſcopra l'inganno: e poichè queſto non ha il ſuo vero padre, ſia creduto figliuolo di Dioniſio; perchè allevato poi ritroverà il padre ſuo. Mentre dal tempio veniva al mare, i marinari vedutala rimaſero preſi dallo ſpettacolo, quaſi veniſſe Venere ſteſſa per ſalir ſulla nave; e con impeto vennero affollati per adorarla. Per l'alacrità de' remiganti più preſto che non ſi racconterebbe, arrivò in porto. Subito fattaſi l'alba, tutta la Città era coronata: ognuno faceva ſacrifizio non ſolo ne'templi, ma ancora avanti la propria caſa. Varj erano i diſcorſi chi foſſe la Spoſa. Il più baſſo volgo e per la bellezza della donna, e per non ſaper chi ella foſſe, era perſuaſo, che una delle Nereidi foſſe dal
mare

mare salita in terra; o che da' campi di Dionisio fosse comparsa la Dea; perchè questo stesso andavano spargendo i marinari. Un solo era di tutti il desiderio, di vedere Callirroe; e la moltitudine si adunò circa il tempio della Concordia, dove era costume del paese che quelli, che si maritavano, ricevessero la Sposa. Allora fu la prima volta, che dopo essere stata seppellita, Callirroe si adornò: imperocchè avendo stabilito di non più maritarsi, stimò che la patria e la nobiltà le tenessero luogo di bellezza. Vestitasi dunque della stola Milesia, e messasi la corona da Sposa, si rivolse a guardare il popolo, e tutti allora esclamarono: Venere si sposa. Stesero per terra parati di porpora, sparsero rose, e viole, e versarono unguenti per dove ella passava. Non restò per le case ne fanciullo nè vecchio; e nè pure rimase alcuno nel porto; e la moltitudine per l'angustie era salita su' tetti. Ma ebbe nuovamente astio ancora a questo giorno un qualche Dio invidioso, come poco dopo racconterò: volendo io prima narrare ciò, che in questo medesimo tempo accadde in Siracusa.

III. I ladroni aveano chiuso il sepolcro con negligenza, siccome aveano fretta in quella notte: e Cherea osservando l'alba, venne al sepolcro col pretesto di portarvi delle corone, e delle libazioni; ma in effetto col proponimento di ucciderfi: perchè non potendo sopportare di essere da Callirroe diviso, credeva, che potesse dar rimedio al suo dolore solamente la morte. Ora venuto in quel luogo trovò smosse le pietre, e che qualcuno vi era venuto. Veduto questo, rimase attonito; e in sì gran perplessità si trattenne dalla sua risoluzione a cagione di questo fatto. La fama veloce messaggiera porta a' Siracusani la nuova di questo inaspettato successo. Tutti per tanto al sepolcro concorsero: non però ebbe ardire alcuno d'entrarvi, senza che prima Ermocrate l'ordinasse. Ora quello, che vi fu mandato dentro, riferì tutto. Non parve credibile che non vi fosse il morto cadavere: ed allora fu che volle entrarvi Cherea medesimo, pel desiderio di riveder Callirroe benchè morta: ma cercando pel sepolcro, non vi potè niente ritrovare. Molti non credendo ciò, vollero entrarvi; e tutti stavano da uno stordi-

ſtordimento ſorpreſi. Uno poi degli aſtanti diſſe: E' ſtato rubato l'apparecchio funebre: queſt' è opera de' ladroni: ma dov' è la defonta? Molte e varie favole occuparono il popolo. Ma Cherea guardando il Cielo, e ſtendendo in alto le mani; Quale Iddio, diſſe, divenuto mio rivale, ha levato via Callirroe, e adeſſo lei, che nol conſente, anzi è coſtretta da più poſſente forza, appreſſo di ſe ritiene. Appunto per queſto improviſamente morì, acciocchè non patiſſe infermità. Così Bacco rubò a Teſeo Arianna, e Giove Semele. Nè io ſapeva di aver per moglie una Dea, e che ella foſſe ſopra la noſtra umana condizione. Ma non biſognava, che ella così preſto, nè con tal preteſto ſi partiſſe dagli uomini. Anche Teti era Dea, e nulladimeno ſeguitò a ſtar con Peleo, il quale da lei ebbe un figliuolo; ed io nel colmo dell'amore ſono ſtato abbandonato. Che farò io? che ſarà di me meſchinello? m'ucciderò? ma in compagnía di chi ſarò io ſeppellito? perchè nella mia diſgrazia aveva io queſta ſola ſperanza, che ſe io non aveſſi conſervato comune con Callirroe il talamo, avrei trovato con lei comune il ſepolcro. Io mi

mi scuso appresso di te se io vivo; perchè tu mi costringi a vivere; conciossiachè io ti cercherò per terra e per mare, e se mi fosse possibile andrei anche per l'aria. Di questo solo ti prego, che tu non mi fugga. A queste parole ruppe il popolo in un pianto, e tutti cominciarono a lamentarsi, come se fosse allora morta Callirroe. Si tirarono subito in mare le navi, e molti se ne divisero tra loro la ricerca. Ermocrate stesso prese a cercare la Sicilia; Cherea la Libia: alcuni furono mandati in Italia: ed altri ebbero ordine di trapassare il mare Ionio. Questo ajuto umano era affatto debole: ma la fortuna, senza cui niuna cosa si conduce ad effetto, diè luce alla verità; il che vedrassi dalle cose che succedettero. Imperocchè i ladroni avendo venduta la donna, che era una merce difficile ad esitarsi, lasciata Mileto, indrizzarono a Creta il loro corso, sentendo essere quell'Isola grande e ricca, dove speravano che sarebbe stata facile la vendita del lor carico. Ma sopravvenuto loro un vento gagliardo gli spinse fuori nel mare Ionio; donde poi andarono errando per quel mare deserto. I lampi e i tuoni, ed una lunga notte sorprese quegli

gli ſcellerati, dimoſtrando la providenza, che per Callirroe avevano avuta una proſpera navigazione. Ora eſſendo continuamente preſſo a morire, Iddio con allungar loro il naufragio, non volle così preſto liberargli dalla paura. Non però la terra ricevè quegli ſcellerati: perchè sbalzati in mezzo al mare gran tempo, ſi riduſſero in una eſtrema inopia di tutte le coſe neceſſarie, e ſpecialmente non aveano da bere; nè loro giovavano punto le ſcelerate ricchezze, anzi aſſetati nell'oro morirono. Tardi pertanto ſi pentirono de'loro misfatti, l'uno l'altro ſenza alcun frutto rimproverandoſi. Pertanto tutti gli altri perirono di ſete: ma Terone anche in quell'occorrenza riteneva la ſua verſuzia: perchè ſottomano rubando da bevere, predava i ſuoi predoni, ſtimando di fare un bel tratto. Or vedi l'ira della providenza, che riſerbava colui a'tormenti, e alla croce. Imperocchè la nave, che portava Cherea, errando s'incontrò nella barca, ed a principio la ſcansò quaſi foſſe corſara. Ma quando apparve che non vi era chi la governaſſe, portandoſi ſenza conſiglio a ſeconda dell'impeto dell'onde, uno della nave eſclamò: Non ha marinari: non abbia-

abbiamo paura, ma accostatici vediamo questa maraviglia. Piacque questo al Piloto; perchè Cherea copertosi il capo se ne stava sotto coperta. Ora accostatisi a principio chiamarono chi vi era dentro: ma poichè niuno rispose, uno passò dalla nave nella barca, nè vide altro che oro e cadaveri. Questo significato a'marinari, ne godettero, e stimaronsi fortunati, d'aver trovato in mezzo al mare un tesoro: e facendo tumulto, domandò Cherea la causa; ed intesala, volle egli medesimo vedere questa novità: e riconosciute le spoglie sepolcrali si stracciò la veste, altamente, e dolorosamente esclamando: Ahimè Callirroe, queste sono le cose tue: questa è la corona, che io ti posi in capo: questo te lo diede tuo padre; questo tua madre: questa è la veste nuziale. Una nave è stata il sepolcro tuo: io veggio le cose tue; ma tu dove se'? Tra tutte le cose messe nel sepolcro manca solo la defonta. Terone ascoltando queste cose stava disteso, simile agli altri morti, ed era semivivo. Avea egli, dopo molto pensare, preso il partito di non dar fuori la minima voce, nè fare alcun moto, prevedendo quel che doveva succedergli.
Ma

Ma perchè naturalmente l'uomo ama il vivere, e non dispera eziandio negli estremi infortunj una mutazione in meglio, avendo Iddio autore del mondo inserito in tutti questo suo savio consiglio, acciocchè gli uomini non fuggano da una misera vita; Terone dalla sete travagliato questa prima parola proferì: *Da bere*. Dopo che ne gli fu portato, e si ebbe di lui tutta la cura, sedendogli Cherea a lato l'interrogò: Chi siete voi; e verso dove navigate? donde avete voi queste cose? e che avete voi fatto della loro padrona? Terone avvisossi di essere astuto; e disse: Io sono Cretese: navigo nell'Ionia per cercare un mio fratello, che fa il soldato: sono stato in Cefalù da' passaggieri abbandonato; ed essendo stata prestissima la loro partenza dal porto, sono salito in questa piccola barca, che di là per buona fortuna passava. Siamo stati poi da furiosi venti in questo mare sospinti; e sopravvenuta di poi una lunga calma, tutti son morti di sete: io solo per la mia pietà son rimasto salvo. Cherea, udito questo, comandò che fosse attaccata la barca alla nave, finchè giungesse a' porti di Siracusa.

IV. Precorse la fama naturalmente veloce; ed allora ancor più affrettossi a recar molte e maravigliose novelle. Tutti dunque corsero insieme al mare, e varie erano nel tempo medesimo le passioni: chi piangeva, chi si maravigliava; altri dimandavano, altri diffidavano, tutti percossi dalla novità del racconto. Ma la madre, riconosciute tutte le cose funerali della figliuola, piangendo disse: Tu sola manchi figliuola mia. Oh che nuova maniera di ladroni! conservati gli abiti e l'oro, mi hanno la figliuola sola rubata. I lidi e i porti risuonavano pe' pianti delle femmine; e il mare e la terra era piena di lamenti. Ma Ermocrate, uomo di Stato e pratico delle cose; Non bisogna, disse, farne quì la ricerca, ma se ne vuol fare una legittima inquisizione. Andiamo in Consiglio: Chi sà che non vi debbano bisognare i Giudici? Non avea terminato di dire queste parole, che già era pieno il teatro. In quell'adunanza vi furono ancora le donne. Il popolo dunque in sospensione sedeva; quando Cherea entrò il primo, vestito a duolo, pallido in viso, squallido, e quale era allora, che accompagnò la moglie alla sepol-

ſepoltura: nè già volle ſalire ſul pulpito; ma ſtando al piano, a principio pianſe gran tempo, e volendo parlare non n'ebbe potere. Il popolo diſſe: Abbi fiducia, e parla. Quello a fatica levati gli occhi; Il preſente tempo, diſſe, non è d'uomo, che tenga ragionamento al popolo, ma d'uomo che piange: coſtretto nulla di meno dalla neceſſità io parlo, e vivo finchè ritrovi il rapimento di Callirroe. A queſto effetto di quì partitomi, ho fatto una navigazione non ſo ſe fortunata, o malvagia: perchè ho veduto errare in una bella ſerenità una nave piena della ſua propria tempeſta, quaſi nel tranquillo mare annegata: maravigliati di queſto ce le appreſſammo vicino; e mi parve di vedere la ſepoltura della mia povera moglie, con tutte le coſe di quella, fuorchè lei medeſima: eravi una moltitudine di morti, ma che a noi non appartenevano, tra' quali fu trovato uno mezzo vivo; e riſtoratolo con tutta la cura l'ho a voi conſervato. In tanto i ſergenti della Corte Terone legato con quella pompa, che a lui ſi conveniva, nel teatro conduſſero. Seguitavanlo appreſſo la ruota, la catapulta, il fuoco, i flagelli; rendendogli la

Providenza il premio delle sue bravure? Quando fu avanti agli Arconti, uno l'interrogò: Chi se' tu? Demetrio, rispose. Di dove se'? Cretese. Dì quel che sai. Navigando in Ionia dal mio fratello, mi mancò la nave; onde io montai sopra una piccola barca, che passava di là; e per allora io credetti, che fossero marinari, i quali adesso vedo, che erano espilatori di sepolcri. Agitati lungo tempo in mezzo al mare, gli altri sono morti di miseria e di sete; ed a pena son'io rimasto salvo, per non avere in vita mia commesso alcun male. Non vogliate dunque, o Siracusani, voi che siete un popolo per l'umanità celebrato, essere contro me più acerbi che non mi sono stati il mare e la sete. Dicendo queste parole in maniera lamentevole, entrò nel popolo la compassione; e forse gli avrebbe ben presto piegati, fino a conseguirne da loro il viatico; se un qualche Dio vendicator di Callirroe non si fosse contro colui adirato per una sì ingiusta facoltà di persuadere. Imperocchè era per succedere una cosa sopra ogn' altra acerbissima, cioè che i Siracusani rimanessero persuasi esser restato salvo pe' suoi pietosi costumi lui solo, il qua-

quale per buona fortuna si era salvato, acciocchè fosse più gravemente punito. Sedendo dunque tra la moltitudine un pescatore lo riconobbe; e con voce sommessa a quelli, che gli sedevano appresso; Io per l'avanti, disse, ho veduto costui girare intorno al nostro porto. Questo discorso subito si sparse di mano in mano tra più, ed uno esclamò. Mentisce. Onde tutto il popolo si rivoltò; e gli Arconti comandarono che scendesse in mezzo al teatro colui, che avea parlato il primo. Terone stando sulla negativa, il pescatore più gagliardamente il pressava. Chiamarono subito i manigoldi, e già adoperavano i flagelli sopra quell'empio. Per tanto tormentato dal fuoco e dal ferro resistè gran pezzo, e poco mancò che non superasse i tormenti. Ma è una gran cosa ad ogn'uomo la coscienza; e la verità vince tutto. Perchè a gran fatica e lentamente, ma pure Terone confessò; e così cominciò a raccontare. Avendo io veduto seppellirsi queste ricchezze, radunai una mano di ladroni: aprimmo il sepolcro; trovammo la morta che viveva; rubato tutto mettemmo in una barca, e venuti a Mileto la sola donna abbiamo venduta, e

l'altre cose a Creta portavamo : spinti fuora nel mare Ionio da'venti, che cosa abbiamo sofferto voi stessi l'avete veduto . Avendo confessato tutto, lasciò di dire il nome di chi l'aveva comprata . Detto questo entrò in tutti l'allegrezza insieme e 'l dolore : l'allegrezza , perchè Callirroe vivea : il dolore, perchè era stata venduta . Fu dunque Terone sentenziato a morte . Ma Cherea supplicava che colui non ancora si facesse morire, acciocchè subito mi mostri, diceva, chi l'ha comprata . Vedete la necessità mia , che debbo farmi avvocato di chi mi ha venduto la moglie . Ma Ermocrate impedí che questo non fosse ; dicendo esser meglio che si rendesse più faticosa la ricerca della donna , che il violarsi le leggi . Ma io vi prego Siracusani, diceva, che ricordevoli di quando comandavo l'armata, e de' miei trofei, di renderne alla figliuola mia il guiderdone . Mandate per lei una ambascería, e ricuperiamola ingenua . Così egli dicendo , esclamò il popolo : Noi tutti navigheremo : e grandissima parte del Senato si esibirono . Ma Ermocrate ; Io tutti vi ringrazio, disse , di quest' onore : ma bastano per Ambasciatori due del popolo

polo, e due del Senato; e l'istesso Cherea navigherà con loro pel quinto. Piacque questa sentenza, e fu vinto il partito, e in questa deliberazione sciolsesi l'adunanza. Conducendosi poi Terone al supplizio, una gran parte del popolo seguitollo; e confitto al palo avanti il sepolcro di Callirroe, e' vedeva dalla croce quel mare, pel quale avea portata in schiavitudine la figliuola di Ermocrate, che non aveano potuto pigliare gli Ateniesi.

V. Erano tutti gli altri di parere d'aspettare la stagione da navigare, e scioglier dal lido venuta la primavera; perchè allora tuttavia seguitava l'inverno, e si stimava assolutamente impossibile il trapassare il mare Ionio. Ma Cherea era già preparato; tanta era la forza dell'amore: e allestita in mare una nave in fretta, si sollecitava di commettersi a' venti. Laonde nè pure gli Ambasciatori vollero trattenersi, vergognandosi di lui, e particolarmente d'Ermocrate, e si prepararono a navigare. I Siracusani, acciocchè si aggiungesse all'ambasceria ancor questa dignità, la spedirono a nome pubblico; e misero in mare quella stessa nave capitana, che tuttavia con-

ſervava i ſegni della vittoria. Ora venuto il giorno ſtabilito per la partenza, concorſe la moltitudine al lido; nè ſolamente gli uomini, ma ancora tutte le donne, e i fanciulli; e vi ſi unirono inſieme le preghiere, le lagrime, i gemiti, la conſolazione; e la paura, e la fiducia, e la diſperazione, e la ſperanza. Ariſtone padre di Cherea nell'ultima decrepitezza, e infermità ſua portato colà, ſi attaccò al collo del figliuolo, e pendendo da quello, dicea piangendo: A chi, o figliuolo, mi abbandoni, vecchio mezzo morto? perchè non vi ha dubbio che io più non ti rivedrò: Trattienti ancora alcuni pochi giorni, tanto che io muoja nelle tue braccia: Seppelliſcimi e parti. La madre poi preſolo per le ginocchia; Io ti prego, diſſe, figliuol mio, non mi laſciar quì deſolata; ma mettimi ſu la nave, che leggero ſarà il mio peſo. E ſe io vi ſarò grave o ſoverchia, gettatemi in quello ſteſſo mare, dove tu navighi. Dicendo queſto ſi lacerava il petto, e tirate fuori le mammelle; Figliuol mio, diceva,

*A queſte abbi riguardo; e compaſſione*
*Di me ti prenda, ſe mai per ſedarti*
*Il pianto, io ti diedi la mammella.*

Da

Da queste suppliche de' Genitori vintó Cherea, dalla nave gettossi in mare, di morire desideroso, per fuggire uno di due; o d' essere impedito dal ricercar Callirroe, o di recar a' suoi genitori disgusto. I marinari gettatisi tosto, a gran pena il levarono a galla. Allora Ermocrate, dissipato il popolo, ordinò al Piloto, che sciogliesse dal lido. Ed accadde un altro caso, che fu veramente un tratto generoso d'amicizia. Perche Policarmo amico di Cherea in queste cose non si vide mai comparire; anzi avea detto a suo padre e sua madre: Cherea è amico mio; ma non già fino a questo grado, che io debba andar con lui agli estremi pericoli. Per tanto fin che egli non si metta in mare, io me ne starò occulto. Ora quando la nave era già in mare lontana da terra, comparve di lontano salutando dalla poppa i genitori, acciocchè nol potessero ritenere. Uscito dunque Cherea dal porto, ed il mar riguardando; Conducimi, disse, o Mare, per lo stesso corso, pel quale hai condotto Callirroe: Io ti priego, Nettuno, o riconducila meco; o senza lei nè pur me riconduci; perchè voglio più tosto insieme con lei vivere in servitù.

VI. So-

VI. Sopravvenne alla Nave un prosfpero vento, la quale correva quasi sopra i vestigj della feluca corsara; ed in altrettanti giorni giunsero nell' Ionia allo stesso lido appresso i campi di Dionisio. Ora gli altri, siccom' erano affaticati, discesi in terra si sollecitarono di ristorarsi, mettendo insieme padiglioni, e preparando da mangiare. Ma Cherea con Policarmo girando intorno; Adesso, disse, come potrem noi ritrovare Callirroe? perchè il mio grandissimo timore è, che Terone non ci abbia detto una bugía, e che la misera sia già morta. E quando mai veramente sia stata venduta, chi sà dove? l'Asia è grande. Ed intanto nell'andar così girando, nel tempio di Venere si avvennero. Credettero pertanto di dovere adorare la Dea. E correndole Cherea alle ginocchia; Tu o Signora, dicea, mi mostrasti la prima volta Callirroe nella festa tua: Tu rendimi adesso colei, della quale tu allora mi facesti grazia. Intanto alzando la testa vidde appresso la Dea l' immagine d'oro di Callirroe, postavi in voto da Dionisio,

*E se gli sfecer le ginocchia, e 'l core.*

Cadde dunque preso da una tenebrosa verti-

vertigine. La Donna, che avea cura del tempio, lo vidde; e recatagli dell'acqua, riavutolo, disse: Sta di buon animo, figliuol mio: anche molti altri ha la Dea così storditi; perchè ella apparisce, e si mostra evidentemente: ma questo è indizio di un gran bene: vedi tu quell' immagine d'oro? quella era schiava; e Venere l'ha di tutti noi fatta padrona. E chi è? disse Cherea. Ella è, figliuol mio, la padrona di questi luoghi, e moglie di Dionisio, l'uomo il più principale dell'Ionia. Udito ciò Policarmo, siccome prudente uomo, non permise che Cherea dicesse altro; ma portandoselo sotto il braccio, lo trasse di là; non volendo che si scoprisse chi fossero, prima di aver preso le giuste deliberazioni, e ordinate tra loro tutte le cose. Non disse altro Cherea, presente la custode del tempio; e per allora si fece forza e tacque, se non che spontaneamente gli scappavan fuora le lagrime; & andatosene lontano, si buttò solo in terra, e disse: O Mare soverchiamente umano, perchè m' ha' tu salvato? forse perchè dopo una buona navigazione io veda Callirroe moglie d'un altro? Questo non avre' io creduto giammai, nè pur dopo la

la morte di Cherea. Che farò meschino me? Io sperava di ripigliarti dal padrone; e credeva col prezzo del riscatto di persuadere chi ti avea comprato a renderti; ed ora ti trovo ricca, e forse Regina. Quanto sarebbe meglio, se io t'avessi trovata adultera. Dovrò io andar da Dionisio e dirgli: Rendimi la moglie mia? e chi farebbe una tal proposizione a chi ti ha preso per moglie? Anzi se io m'imbatterò in te, non potrò a te accostarmi; e ciò ch'è stranissimo, nè pure come cittadino tuo salutarti. Forse ancora anderò a pericolo di rovinare, come adultero di mia moglie. Così egli lamentandosi, Policarmo lo consolava.

VII. Intanto Foca fattor di Dionisio, veduta la nave da guerra non stava senza timore. Avendo carezzato un marinaro seppe da lui il vero, chi e di dove erano, e per qual fine navigavano. Capì dunque che questa Nave recava a Dionisio una gran disgrazia, e che levatagli Callirroe, e' più non vivrebbe; e come voleva bene al padrone, volendo prevenire il male, e spegnere una gran guerra, non publica, ma privata nella sola casa di Dionisio; perciò salito a cavallo si portò a una fortezza de'bar-

bari,

bari, e riferì loro: Vi è ritirata una nave da guerra, che stà occulta, forse per ispiare, e forse per far preda. E' d'interesse del Re che si saccheggi, e si disperda, prima ch'ella faccia alcun male. Persuase i barbari, e li condusse in buon ordine; i quali assalita sulla mezza notte la nave, gettatovi il fuoco, l'incendiarono, e quanti presero vivi, li portarono legati al castello. Fattasi la spartizione degli schiavi, supplicavano Cherea e Policarmo di esser venduti a uno stesso padrone. Ora quel che gli ebbe li vendè in Caria; e quivi strascinando i grossi loro legami lavoravano le terre di Mitridate. A Callirroe si fece in sogno Cherea legato, e che voleva a lei appressarsi, ma non poteva. Quella diede un gravissimo ed acuto gemito nel sonno: Vien quà Cherea. Ed allora fu la prima volta che Dionisio udì il nome di Cherea. Turbatasi dunque la moglie, l'interrogò Dionisio: Chi è quello che tu chiamavi? La tradirono le lagrime, e non potè il suo dolor trattenere, anzi diede libertà alla sua passione, e disse: Miserabile uomo ch'è il mio primo marito, che ne pure in sogno è felice. Io l'ho veduto legato: ma tu disgraziato

ſe' morto cercandomi. I tuoi legami mi ſignificano la tua morte; ed io ſon viva, e ſto tra le delizie. Giaccio in letto teſſuto d'oro con un altro marito: Ma non ſtarò molto a venir da te: che ſe non ci ſiamo goduti vivi, morti ſcambievolmente ci riterremo. Sentendo Dioniſio queſti diſcorſi facea varj penſieri. Toccavalo la gelosia, perchè la Donna amava Cherea anche morto. Pungevalo ancora il timore non ella s'uccideſſe: nulla di meno ſtava di buon animo; perch' era alla moglie paruto, che il ſuo primo marito foſſe morto; e che non eſſendo quello vivo, ella non l'avrebbe dovuto laſciare. Conſolava pertanto al poſſibile la moglie, e guardolla molti giorni, acciocchè qualche gran male contra ſe non intrapendeſſe. La ſperanza, che forſe Cherea non foſſe morto, e che ella aveſſe il falſo ſognato, la diſtolſe dal duolo; e molto più la gravidanza: imperocchè il ſettimo meſe dopo le nozze partorì un figliuolo ſecondo l'apparenza di Dioniſio, ma ſecondo il vero di Cherea. La Città fece gran feſta, e da per tutto vennero a Mileto ambaſcerie di Città, che ſi rallegravano eſſere creſciuta di Dioniſio la ſtirpe; ed egli per l'allegrez-

legrezza cedeva in tutte le cose alla moglie; dichiarolla madre di famiglia; empiè i templi di vòti; e dava conviti a tutta la Città.

VIII. Sollecita Callirroe non forse si scoprisse il segreto, volle che si dasse la libertà a Plangone, che sola era consapevole esser lei andata a dormire con Dionisio gravida, per aversela grata per ragione non di sola benevolenza, ma per motivo della mutata fortuna. Volentieri, disse Dionisio, io ricompenso Plangone de'suoi amorosi servizj: Ma noi faremmo un' ingiustizia, se una schiava onorassimo, e non rendessimo a Venere le debite grazie, presso la quale noi ci vedemmo la prima volta. Ancor'io, disse Callirroe, lo desidero più di te; avendole io maggior grazia; ma adesso sono ancora fresca di parto. Trattenutici qualche giorno, con più sicurezza anderemo in campagna. Ella dunque si riebbe presto dal parto, e divenne più forte e più bella, avendo preso non già più di fanciulla il vigor ma di donna. Andati dunque in campagna preparò Foca magnifici sacrificj, perchè dalla Città gran gente li seguitò. Principiando dunque Dionisio ad offerire l'Ecatombe; Venere,

nere, disse, mia Signora, tu se' la causa di tutto il mio bene: Da te ho avuta Callirroe, da te il figliuolo; e per te sono marito, e padre; a me lassa Callirroe, che mi è più cara della patria, e de'miei genitori: lo amo il figliuolo, perchè mi stabilisce l'amor della madre, ed ho un ostaggio della benevolenza di lei verso me. Io ti supplico Signora, salva a me Callirroe, ed a Callirroe il figliuolo. Accompagnò questa preghiera con fauste acclamazioni la turba de' circostanti; e chi rose, chi viole; altri corone sopra loro spargevano, di maniera che il tempio fu pieno di fiori. Dionisio dunque, ascoltando tutti, fece la sua preghiera. Ma Callirroe volle parlar sola a sola con Venere. Prima dunque si pose il fanciul nelle braccia; e videsi un bellissimo spettacolo, che niun pittore mai ha dipinto, nè alcun artefice ha formato in stucco, nè espresso finora poeta alcuno. Perchè niun di loro ha rappresentato o Diana o Minerva, che porti un fanciullo in braccio. Dionisio nel vederla piangeva, e tacitamente adorava Nemesi. Ordinato dunque che sola restasse Plangone, rimandò tutti gli altri alla villa. Dopo che furono partiti, stan-

do

do Callirroe vicino a Venere, e ftendendole colle mani il figliuolo; Per queſto, o Signora, dicea, io ti rendo grazie; per me non già: Allora io te ne ſaprei grazia, ſe tu mi aveſſi Cherea conſervato; benchè tu mi hai dato l'immagine di quel cariſſimo mio marito, e non mi hai tolto Cherea intieramente. Concedimi che queſto figliuolo ſia de' ſuoi genitori più fortunato, e ſimile all'Avo; e che navigando ſopra la nave capitana ſi poſſa dire, avendo egli riportata la vittoria: Il nipote è più bravo d'Ermocrate. Si rallegrerà mio padre, di aver un ſucceſſore del valor ſuo: ci rallegreremo noi genitori ſuoi benchè morti. Io ti ſupplico, Signora, che oramai meco ti riconcilj. Io ſono ſtata pur troppo diſgraziata. Sono morta, ſono tornata in vita, ſono ſtata rapita, ſono ſtata eſule, venduta, e ſchiava. Io vi metto ancora le ſeconde nozze, il più grave di tutti queſti miei guai. Ma in contraccambio di tutti queſti miei mali io chiedo a te, e per mezzo tuo agli altri Dei queſta grazia: ſalvami queſt'orfano: e più volendo ancor dire l'impediron le lagrime.

IX. Trattenutaſi in tanto qualche poco, chiama a ſe la ſacerdoteſſa, la

 quale

quale avendo udite le preghiere di lei; Perchè, disse, figliuola mia piangi tu stando in mezzo a tanto bene? imperocchè i forestieri oramai come Dea ti adorano. Vennero quì poco fa due be' giovani, che navigavano per queste parti; ed uno di loro veduta la tua immagine poco mancò che non spirasse; così illustre ti ha fatta Venere. Questo percosse il cuore a Callirroe, e quasi furiosa e con gli occhi immobili gridò: Chi erano questi forestieri? donde venivano? che cosa ti dicevano? Intimorita la vecchia al principio restò senza voce; poi a gran pena disse: Io gli ho solamente veduti; nè ho udito niente da loro. Di che nazione li giudicavi? tornati a memoria il lor sembiante. Gliele disse la vecchia, non però precisamente. Ma Callirroe sospettò nulladimeno del vero; perchè ognuno crede quel che desidera. E guardando Plangone; Può essere, disse, che il misero Cherea errante si trovi in queste parti. Che n'è stato mai? Ne faremo ricerca, ma tacitamente. Portatasi dunque da Dionisio, gli disse solamente quel che aveva udito dalla sacerdotessa: perchè sapeva essere amore per natura curio-

curioso; e Dionisio per se medesimo era vago d'intendere le cose, che andavano succedendo. E così accadde: perchè egli fu pieno subito di gelosìa; ed era veramente lontano dal sospettare di Cherea; ma temè, che per quella campagna si nascondessero l'insidie di alcuno adultero. La bellezza della donna lo portava al sospetto, ed al timore: e non solamente temeva l'insidie degli uomini, ma si aspettava forse, che scendesse dal Cielo qualche Dio suo rivale. Chiamato dunque Foca lo ricercava: Chi son questi giovani, e di dove? sono ricchi, e ben fatti? a che fine adoravano la mia Venere? chi ne ha data loro la notizia? chi gliele ha permesso? Ma Foca, siccome conosceva Dionisio, temendo che Callirroe saputo il fatto, avrebbe rovinato lui e tutta la di lui famiglia, tenne celato il vero. Ma poichè avea negato non esserci stato alcun forestiero; Dionisio non vedendone la ragione, sospettò che si tendesse contra di lui alcuna più grave insidia. Adirato per tanto chiese i flagelli, e la ruota contro Foca: e non solo lui, ma chiamò ancora tutti quanti erano nella campagna, persuaso di fare la perquisizione d'un adulterio. Foca ve-

dendo in che diſgrazia trovavaſi o parlando, o tacendo; Padrone, diſſe, a te ſolo dirò la verità: onde Dioniſio mandati fuora tutti; Ecco, diſſe, che ſiamo rimaſti ſoli: non voler più dir la bugia: dimmi il vero, eziandio che ſia mala coſa. Padrone non vi è niente di male, riſpoſe quello. Io ti porto nuove di gran coſe buone. Ma poichè il racconto a principio è alquanto triſto, non voler per queſto metterti in agitazione, nè contriſtarti; ma aſpetta di aſcoltar tutto, perchè la fine è ottima. Stava dunque Dioniſio per aria a queſta promeſſa, ed era ſoſpeſo da quel che dovea aſcoltare. Non indugiare, diſſe, ma eſponi oramai il tuo racconto. Allora quello così preſe a dire. E' venuta quì una nave di Sicilia, e gli Ambaſciadori de' Siracuſani per richiederti Callirroe. Ebbe quaſi a morir Dioniſio udendo queſto, e ſe gli ſparſero agli occhi le tenebre; perchè immaginoſſi che già gli ſopraſtaſſe Cherea per diſtaccare da lui Callirroe. Giaceva per tanto avendo il ſembiante e il colore di un morto; e Foca non ſapeva che conſiglio prenderſi, non volendo chiamare alcuno, acciocchè non vi foſſe teſtimonio di quell'ar-

cano;



cano: ma a gran fatica riavuto poco dopo il padrone; Sta di buon animo, disse; Cherea è morto: la nave è perita, nè ci è paura alcuna. Queste parole rimisero il fiato a Dionisio; e poco dopo ritornato in se, minutamente s'informava di tutto; e Foca gli diceva del marinaro, che indicò donde era la nave; perchè motivo navigavano, e chi erano quelli, che ivi comparvero; e il suo stratagemma usato co'barbari; e gli fece il racconto di quella notte, e del fuoco, e del naufragio, e della strage, e de' legami. Si svelò pertanto la nuvola o le tenebre a Dionisio, il quale abbracciato Foca; Tu se', disse, il mio benefattore; tu il vero e fedelissimo agente ne' miei segreti. Per te ho Callirroe, e il figlio. Io veramente non ti ho comandato che uccida Cherea: ma avendolo tu fatto non ti condanno; perchè questo delitto è provenuto da amore per lo padrone. Questa sola cosa tu ha' fatta con negligenza di non esserti curiosamente informato, se Cherea è tra quelli che morirono, o tra quelli che furono messi in catena: onde bisogna ricercar se è morto: perchè se egli è in sepoltura, io starò in maggior sicu-

 rezza;

rezza; dove adesso non posso essere felice senza qualche pensiero a cagione de' prigioni, non sapendo noi dove sia stato ognun di loro venduto.

X. Ordinato in appresso a Foca, che palesemente raccontasse tutte le cose succedute; ma due cose tacesse, il suo stratagemma, e che alcuni di quella nave ancora vivevano; se ne và egli malinconico e tristo in viso da Callirroe. Dipoi chiamò i Villani già persuasi de' racconti di Foca; acciocchè Callirroe, interrogandoli delle cose seguite, concepisse un'intiera disperazione di Cherea. Venuti quelli raccontarono tutto; perchè tutti già erano informati: Che i barbari ladroni, non si sà donde, fatta di notte tempo una scorrerìa, la nave greca approdata il giorno avanti al lido incendiarono, e il giorno dopo vedemmo l'acqua meschiata col sangue, e galleggiar sull'onde i cadaveri. Le quali cose avendo udite la donna stracciossi le vesti, e percuotendosi gli occhi e le gote, corse alla casa, dove entrò la prima volta, quando fu venduta. Dionisio diede tutto il campo alla passione di lei, per non esserle molesto, se inopportunamente e' vi fosse comparso. Ordinò pertanto, che

che tutti ne partissero, e che sola assistesse Plangone, acciocchè la Donna qualche gran male contro se stessa non intraprendesse. Ma Callirroe ritiratasi in luogo solitario, sedendo in terra, sparsosi il capo di cenere, e strappatisi i capelli, gridando cominciò a dire queste parole: Io desiderava, o Cherea, di morir prima di te, o almeno morir con te. E' mi è forza, che io almeno ti sieguа morendo; perchè quale speranza mi resta oramai, rimanendo in vita? Ahi me meschina ho fatto finora questo conto: Rivedrò una volta Cherea, e gli conterò quanti mali ho per sua cagione sofferto: Questo mi farà a lui più pregevole: Di qual gaudio si empierà egli nel vedere il figliuolo suo: Tutte le cose mi sono divenute inutili, ed il figliuolo mi è oramai molesto e superfluo, che lasciato orfano e' si aggiunge agli altri miei mali. Tu sola, Venere ingiusta, sola tu hai veduto Cherea, nè quando è giunto me l' hai mostrato, ed hai consegnato quel bel corpo in mano a' ladroni. Non hai avuto compassione di chi per te avea fatta sì lunga navigazione. E chi vorrà porger preghiere a sì fatta Dea, che ha un suo suppliche-

vole uccifo? Tu non gli hai dato ajuto in quell' orribile notte, vedendoti vicino un sì gentil garzone, e pieno d'amore. Tu mi hai tolto un mio coetaneo, un mio cittadino, un mio amante, uno da me riamato, lo fpofo mio. Rendimelo benchè morto. Pongo che noi deggiamo effere i più infelici di tutti gli uomini: ma che male ha commeffo la nave incendiata da' barbari, la quale vincer non poterono nè pur gli Ateniefi? Adeffo i noftri genitori fi feggono al mare afpettando il noftro ritorno; e fe alcuna nave fi veda da lontano, dicono: Cherea torna conducendo feco Callirroe. Ci preparano il letto nuziale, e fi adorna il talamo a chi non ha in proprio nè pure la fepoltura. Scelerato mare! tu hai condotto in Mileto Cherea per effere uccifo, e me per effer venduta.



DI



## DI
# CARITONE AFRODISIEO
## DE' RACCONTI AMOROSI
## DI
# CHEREA E CALLIRROE
### LIBRO QUARTO.



Uella notte dunque Callirroe paſsò in lamenti piangendo per morto Cherea ancor vivo. Poi addormentataſi un poco vedde in ſogno quella mano di aſſaſſini barbari portare il fuoco, e la nave arſa; e le pareva di portare ajuto ella medeſima a Cherea. Ma Dionisio veramente ſentiva duolo vedendo la moglie affliggerſi, dubitando non ſe le diminuiſſe la bellezza con diſcapito del ſuo amore: ma credeva nulladimeno eſſergli utile, che ella intieramente del primo marito diſperaſſe. Volendo

lendo pertanto darle una dimoſtrazione d'amore e della grandezza dell'animo ſuo le diſſe: Donna alzati, e prepara a a quell'infelice il ſepolcro: perchè ſolleciti le coſe impoſſibili, e traſcuri le neceſſarie? Fa conto che egli ti ſi preſenti, e dica:

*Seppelliſcimi toſto; acciocch'io poſſa*
*Entrar la porta di Plutone.*

E benchè non ſi trovi il corpo di quel diſgraziato, nulladimeno queſta è antica legge de' Greci, onorare del ſepolcro quelli, che non compariſcono. E ben preſto la perſuaſe,eſſendole il conſiglio non diſpiacevole. Venutale dunque una tale occupazione, ſi rallentò il dolore; ed alzataſi da letto ſi miſe a conſiderare il luogo dove fare il ſepolcro; e le piacque vicino al tempio di Venere, per avere ancor queſto altro monumento dell' amor ſuo. Ma Dioniſio ebbe invidia a Cherea di una tale vicinanza, e riſervava per ſe queſto luogo: onde volendo anche trattenerla in queſta occupazione; Donna le diſſe, andiamo in Città; e quivi avanti alle mura edifichiamo un ſepolcro alto, e viſibile,

*Sicchè dal mare a' Naviganti ſia*
*Da lungi manifeſto.*

Belli

Belli sono i porti di Mileto, dove frequentemente approdano i Siracusani; onde ancora appresso i tuoi cittadini sarà gloriosa questa tua vaghezza di farti onore. Piacque a Callirroe questo discorso, e per allora si trattenne da quella fretta. Venuta poi alla città principiò a edificare sopra un luogo rilevato del lido il sepolcro, simile in tutto al suo in Siracusa, e nella forma, e nella grandezza, e nella magnificenza, e come quello, anche questo fatto per un che vivea. Dopo che senza risparmio, e con impiegarvi molta gente fu prestamente l'opera terminata; nell'esequie prese ad imitare l'esequie fatte in Siracusa. Fu intimato preventivamente un determinato giorno. Concorse al sepolcro non solo la moltitudine de' Milesj, ma ancora di quasi tutta l'Ionia. Vi si trovarono anco due Satrapi, i quali appunto erano in Mileto, Mitridate Satrapa della Caria, e Farnace Satrapa della Lidia. Il pretesto era di onorar Dionisio, ma nel vero volevano veder Callirroe. Grande in tutta l'Asia era la fama di questa donna, ed era giunto fino al Re di Persia il nome di Callirroe; il che non era accaduto nè ad Arianna, nè a Leda; ed allora fu, che

che trovossi più bella ancora di quello, che si credea. Imperocchè comparve vestita a duolo, colle chiome sciolte, sfolgorando nel viso, e colle braccia nude, superando le Dee, che per la bianchezza delle braccia, e per la bellezza de' piedi sono da Omero lodate. Niuno dunque vi fu, che sostener potesse lo splendore di tanta bellezza; ed altri rivoltavano altrove la faccia come da un cadente raggio di Sole, e l'adoravano; e gl'istessi fanciulli ne concepivano qualche passione. Ma Mitridate Prefetto della Caria cadde a terra senza parola, come chi sia da una fionda inaspettatamente percosso; e i di lui servitori reggendolo sotto le braccia a gran pena il portavano. Era capo della processione l'immagine di Cherea, ritratta dall' intaglio dell'anello: ma per quanto fosse bella quella figura niuno riguardolla, essendo presente Callirroe; e quella sola allettò gli occhi dell' universale. Or chi racconterà degnamente il fine di quella pompa? Come furono giunti vicini al sepolcro, posarono il letto quelli che lo portavano: e Callirroe salitavi sopra si distese sull' immagine di Cherea, e baciandola; Tu, disse, se' stato il primo a dar-

darmi sepoltura in Siracusa, ed io vicendevolmente te la do in Mileto. Noi siamo in disgrazie non solamente grandi, ma ancora maggiori d'ogni credenza. Noi ci siamo seppelliti l'un l'altro; nè alcun di noi ha dell'altro nè pure il cadavere. Fortuna invidiosa! nè pur morti hai voluto per astio, che fossimo da una terra comune ricoperti; ed hai procurato che di noi siano esuli fino i cadaveri. La moltitudine ruppe in un lamento, e tutti aveano compassione di Cherea, non perchè fosse morto, ma perchè fossegli stata tolta sì bella moglie.

II. Callirroe dunque seppelliva Cherea in Mileto, e quello in Caria colla catena al piede lavorava la terra, e per lo zappare in pochissimo tempo se gli consumò il corpo, essendo egli gravato dalla fatica, dalla mala cura, dalla catena, e più che da tutte queste cose dall' amore. Or volendo egli morire, non gliel permise una tenue speranza, che forse una volta rivedrebbe Callirroe. Policarmo amico suo, che fu fatto schiavo con lui, vedendo Cherea non poter lavorare, ed esserne perciò battuto, e bruttamente villaneggiato, disse al soprastante dell' opere: Separaci un luogo a par-

parte, acciocchè tu non metta a conto nostro la pigrizia di tutti gli altri schiavi; e noi te lo renderemo lavorato secondo la misura assegnata. Quello se ne persuase, e ne fece l'assegna. Ora Policarmo, siccome giovane di gagliarda natura, e che non era schiavo di quel crudel tiranno d'Amore, quasi egli solo lavorava ambedue le porzioni, volentieri delle fatiche la maggior parte pigliandosi per salvare l'amico suo. Questi dunque si trovavano in sì fatta disgrazia, tardi la loro libertà disimparando. Ma il Satrapa Mitridate tornò in Caria, non già com'era quando n'escì per andare a Mileto, ma pallido ed assottigliato, siccome quello che non avea una non men fervente, che dolce piaga nel cuore. Emaciato per l'amor di Callirroe sarebbe in ogni maniera morto, se non avesse trovato una qualche sì fatta consolazione. Imperocchè alcuni de' lavoratori, che erano legati insieme con Cherea (erano questi sedici in numero, in una oscura carcere rinchiusi) rotti di notte i ceppi, ammazzato il loro soprastante tentarono la fuga; ma non potettero fuggire, perchè i cani, che stavano alla custodia gli scopersero. Colti dunque

que quella notte ſul fatto furono tutti con maggior diligenza ſtretti ne' ceppi. Venuto il giorno il Maeſtro di caſa informò il Padrone del ſeguito. E quello ſenza vedergli, e ſenza udire le loro difeſe, ſubito comandò che tutti que' ſedici, che erano nel medeſimo alloggio, ſi conficcaſſero in croce. Furono dunque tirati fuora legati pe' piedi, e pel collo, e ciaſcuno di loro portava la croce ſua. I Miniſtri de' tormenti aggiunſero al neceſſario ſupplizio ancor queſta orrida apparenza eſtrinſeca per eſempio di timore agli altri ſchiavi. Cherea pertanto eſſendo condotto al ſupplizio taceva: ma Policarmo portando la ſua croce; Per te, diſſe, tutte queſte coſe ſoffriamo o Callirroe. Il fattore udito queſto parlare, pensò eſſervi qualche donna conſapevole dell' attentato. Acciocchè dunque ancor quella foſſe punita, e ſi faceſſe la perquiſizione dell' inſidie, ſtaccato ſubito dalla comune catena Policarmo a Mitridate il conduſſe. Stavaſi quello nel giardino agitato ed incerto d'animo, e ſi rappreſentava Callirroe tale, quale la vedde nel duolo; ed eſſendo tutto in queſto penſiero con diſpiacere vedde il ſervo, e diſſegli: Perchè

chè mi disturbi ? Signore, disse quello, per una cosa necessaria; perchè io ho ritrovato l'origine di un grand'ammazzamento; e quest'uomo scelerato sa chi è la malvaggia femmina, che ha dato mano alla strage. Udito questo Mitridate accigliossi, e con terribile sguardo; Parla, disse, chi è colei che è consapevole con voi, e complice del misfatto. Policarmo negava di saperlo, nè di aver avuto la minima parte nel fatto. Furono dunque chiesti i ministri de' flagelli; si recava il fuoco, e si preparavano gl' istrumenti per la tortura. Già uno de' ministri messegli le mani addosso diceva: Dì il nome della donna, che tu hai confessato esser la causa di questi mali. Policarmo disse: Callirroe. Questo nome percosse l'animo a Mitridate, e parvegli, che quella donna avesse una fortunata somiglianza di nome con quello della donna Milesia. Non voleva pertanto farne una pressante perquisizione, temendo di non mettere un sì grato nome in necessità di dover soffrir qualche ingiuria. Ma esortandolo gli amici e i familiari a fare una più accurata ricerca; Venga, disse, Callirroe. Percotendo dunque Policarmo lo domandavano: Chi è costei? e don-

e donde doveſſero condurla? Poſto quel miſero in uno ſtato di non ſaper che farſi, non volendo accuſar femmina alcuna: Perchè fuor di propoſito m' inquietate cercando una che non ci è? Io feci menzione di Callirroe Siracuſana figliuola del Pretore Ermocrate. Udito queſto Mitridate s'arroſsì fortemente, e ſi bagnò di ſudore, e non volendo gli cadevano le lagrime, ſicchè Policarmo ſi tacque, e tutti quelli che erano preſenti ſi rimaſero ſoſpeſi, ed incerti. Tardi finalmente ripreſo ſpirito Mitridate; Che hai tu che fare, diſſe, con quella Callirroe? e perchè eſſendo tu per morire la nominaſti? Signore, riſpoſe quello, lunga ſarebbe la favola, ed a me niente giovevole. Io non ti ſtarò a infaſtidire inopportunamente con ciance: anzi io temo che confitto alla croce non mi prevenga il mio amico, col quale voglio morire. Si ruppe l'ira degli aſcoltanti, e l'animoſità in compaſſione ſi rivolſe. Mitridate ſopra tutti ſi confuſe: e, Non temere, diſſe; tu non mi recherai faſtidio col tuo racconto; perchè ho ſentimenti d'umanità: dì pure tutto con ſicurezza d'animo, e non tralaſciar niente. Chi ſe' tu, donde, e in qual maniera

niera se' venuto in Caria, e per qual modo incatenato ti trovi a lavorar la terra? Particolarmente dimmi di Callirroe, e chi è questo tuo amico.

III. Cominciò dunque Policarmo il racconto. Noi due incatenati siamo di Siracusa. L'altro è un giovane il principale della Sicilia, e per la dignità, e per le ricchezze, ed una volta ancora per la bellezza. Io sono di basso luogo, ma suo compagno ed amico. Lasciati dunque i nostri Genitori, siamo dalla nostra patria partiti, io per lui, ed egli per la moglie sua chiamata Callirroe; la quale credendo esso morta seppellì con gran magnificenza, ed i violatori del sepolcro trovatala viva nell'Ionia venderonla. Ci scoperse tutto ciò ne' tormenti Terone, che fu il ladrone. Mandò pertanto la città di Siracusa in una nave da guerra Ambasciatori, che ricercasser la donna; la qual nave ritiratasi al lido, i barbari di notte tempo incendiarono, molti uccisero, e me e l'amico mio messi in ferri quà ci vendettero. E noi con moderazione la nostra calamità sostenevamo, quando alcuni di quelli, che erano in catene con noi, i quali non sappiamo chi siano, rotti i ferri com-

commiſero l' uccifione, e per comando tuo tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico dunque nè pur morendo accuſava la moglie; ma io mi avanzai a nominarla, e chiamar cagione de'noſtri mali colei, per la quale avevamo navigato. Non avea terminato di parlare, che Mitridate eſclamò: Tu vuoi dir Cherea. Sì, diſſe Policarmo, l'amico mio. Ora io ti prego, Signore, che tu vogli comandare al carnefice, che non ſepari le noſtre croci. I ſoſpiri e le lagrime vennero appreſſo sì fatto racconto, e Mitridate mandò tutti a Cherea, acciocchè colla morte non preveniſſe ogni ajuto. Trovarono gli altri già tolti in croce, e lui che già ſaliva ſulla ſua. Da lontano dunque gridarono chi una coſa, chi l'altra: Ferma: ſcendi: non ferire: laſcialo. Il carnefice pertanto ſi aſtenne dall'eſecuzione; e Cherea, il quale volentieri d'una miſera vita, e d'un infelice amore ſi liberava, con diſpiacere diſceſe giù dalla croce. Conducendoſi a Mitridate, queſto gli andò incontro, ed abbracciatolo diſſe: Fratello ed amico, poco è mancato, che tu col tuo oſtinato ed importuno ſilenzio, quaſi inſidiandomi, non mi abbi

portato a commettere un'empietà. Comandò subito a' domestici, che li conducessero al bagno, li ristorassero, e poiche lavati si fossero, li vestissero di ricche clamidi Greche. Egli poi chiamò i suoi conoscenti al convito, e fece il sagrifizio per essersi Cherea salvato. Lunga fu la tavola, la cortesia gioconda, e niente mancava a una piena allegria. Procedendo poi il convito, Mitridate non meno riscaldato dall'amor, che dal vino; Io non ho, disse, compassione di te o Cherea, nè pe' ceppi, nè per la croce, ma perchè ti è stata tolta sì bella moglie. Sorpreso Cherea esclamò: Dove hai tu veduto la mia Callirroe? Non è più tua, rispose Mitridate, ma di Dionisio Milesio, col quale si è legittimamente sposata; e già ne hanno avuto un figliuolo. Non potè Cherea contenersi; ma alle ginocchia di Mitridate gettatosi; Signore, disse, io te ne supplico, rendimi la mia croce. Tu più fieramente mi tormenti dopo sì fatto racconto, costringendomi a vivere. Infedele Callirroe, ed empia più di qualunque altra donna. Io per te sono stato venduto, per te ho lavorato la terra, ho portato la croce, e sono stato alle ma-

mani del carnefice consegnato; e mentre io era in ceppi, tu stavi in delizie, e celebravi le nozze. Non bastava che tu, vivendo Cherea, fossi d'un altro divenuta moglie, se tu ancora non divenivi madre. Cominciarono tutti a piangere, e si mutò in materia di tristezza il convito. Ma Mitridate di queste cose godeva; e concepì un amorosa speranza, essendo che poteva oramai parlare, e trattar di Callirroe per parer di dare ajuto all' amico. Egli è oramai notte; andiamo, disse: dimani a testa sgombra di queste cose consulteremo, richiedendo la consulta ozio più lungo. Dopo questo alzatosi da tavola sciolse il convito; ed egli, com' era solito, andando a riposare, indicò a' giovani Siracusani chi doveano servirgli, e la stanza a loro assegnata.

IV. Occupò tutti quella notte piena di sollecitudine, e di pensieri, e niuno potè dormire. Cherea si adirava, Policarmo lo consolava, e Mitridate stava allegro per la speranza, che come ne' giuochi gimnici essendo il terzo fra Cherea, e Dionisio, senza impolverarsi riporterebbe in premio Callirroe. Il giorno seguente, proposto a ognuno di dire il suo parere,

Cherea voleva andare a Mileto, e richiedere a Dionisio Callirroe, sperando che nè pur Callirroe, vedutolo, sarebbe voluta rimanere. Ma Mitridate; Per me, disse, va pure: perchè io desidero che nè pure un sol giorno tu stia dalla moglie tua separato. Avessero voluto li Dei, che o non foste usciti mai dalla Sicilia, o non vi fosse intervenuto alcun male. Ma poichè la fortuna vaga di novità vi ha dato a rappresentare tragedia sì trista, bisogna con più prudenza delle cose in futuro consultare. Adesso più per passione che per consiglio ti prendi fretta, niente prevedendo in futuro. Tu vai solo e forestiero in una grandissima città, e vuoi da un principale, e ricco uomo distaccar una moglie a lui in particolar maniera congiunta. E di quali forze ti confidi? Lontano Ermocrate e Mitridate, i soli sovvenitori tuoi, possono più piangerti che porgerti ajuto. Io temo ancora la fortuna del luogo, dove tu sì gravi travagli hai sofferto; i quali in tal caso ti parranno più umani. Allora era Mileto: tu eri stretto in catena; ma pure rimanesti in vita: fosti venduto, ma venduto a me. Adesso poi se intenderà Dionisio, che tu tendi insi-

die al suo matrimonio; quale Dio potrà salvarti? Sarai dato in mano al Tiranno, quando sia in città; e forse non sarai nè pur creduto d' esser Cherea; e quando sii creduto d' esserlo veramente, tu corri maggior pericolo. Tu solo non conosci la natura d'Amore, che si compiace di fraudi, e d'inganni. Io sono di parere che tu prima per lettera esplori tua moglie, se abbia di te più memoria, ed abbandonar voglia Dionisio; o pure

*Voglia di quel, che ha preso per marito,*
*Accrescer la famiglia.*

Scrivi a lei una lettera. Ella si dolga, si rallegri, ti cerchi, ti chiami: io penserò al recapito della lettera: Và e scrivi. Persuaso Cherea, ritrovatosi solo in luogo appartato voleva scrivere; ma non poteva, scorrendogli giù le lagrime, e tremandogli la mano. Così piangendo la sua disgrazia, finalmente cominciò a scrivere questa lettera. Cherea a Callirroe salute. Io vivo, e vivo per Mitridate benefattore mio, e come spero ancor tuo: perchè io sono stato venduto da' barbari in Caria, i quali hanno incendiato quella bella nave, la capitana, quella di tuo padre. La città sopra di quella mandò fuori un' Ambasceria per

te. Degli altri miei cittadini io non so che ne sia stato. Me, e Policarmo mio amico, già sul punto di esser uccisi, ci ha salvato la misericordia del padrone. Mitridate avendomi usato ogni sorta di grazie, mi ha poi dato un dolore, che tutte le ricompensa, raccontandomi le tue nozze. Perchè essendo io nato uomo, aspettavo veramente di morire: ma non ho creduto mai che tu ti maritassi. Muta pensiero, te ne prego. Io spargo su questa lettera le mie lagrime, e i baci miei. Io sono quel tuo Cherea, che tu ancor verginella vedesti nell' andare al tempio di Venere, e per cui tu hai tante notti vegliate. Ricordati del letto, e di quella arcana notte, nella quale facemmo tu del marito, io della moglie esperienza. Io ho peccato di gelosìa: questo è proprio di chi ama; ed io te ne ho già pagate le pene. Sono stato venduto, ho sofferto la schiavitù, ho portato le catene. Non vogli tu ritenere cattivo animo contro di me per quel mio inconsiderato calcio; che ancor io sono per te salito sulla croce, senza farti la minima accusa. Se tu dunque di me ti ricordi, fo conto di non aver niente patito. Se poi se' d' altro sentimen-

timento, tu mi darai la sentenza di morte.

V. Mitridate consegnò questa lettera ad Igino suo fedelissimo servo, amministratore di tutti i suoi averi nella Caria, al quale manifestò ancora la sua amorosa passione. Scrisse poi egli stesso a Callirroe, dimostrandole la benevolenza sua, ed attenzione, d' avere in riguardo di lei salvato Cherea, e consigliandola a non volere il primo marito oltraggiare, promettendo di colà portarsi con mano armata, acciocchè l'uno l'altro si ricuperassero, se pure ella ci dasse il suo consenso. Mandò con Igino tre altri servi con preziosi doni, ed una gran somma di denaro. Fu detto agli altri servi per non dar sospetto, che Mitridate mandava questi regali a Dionisio; ed ordinò ad Igino, che giunto in Priene quivi gli altri lasciasse; ed egli solo, come fosse un uomo d'Ionia, già che parlava Greco, venisse a Mileto per iscoprir paese: poi quando avesse saputo come condur la pratica, allora da Priene gli altri a Mileto conducesse. Quello dunque partì, e fece quel che gli era stato ordinato. Ma la fortuna non diede un esito conforme al disegno: anzi ecci-

eccitò un principio di maggiori novità. Imperocchè Igino partì per Mileto: ed i servi da lui lasciati, essendo restati soli senza il capo, siccome avevano abbondanza di danari, si diedero allo scialacquo; ed in una città piccola piena di Greca curiosità quello splendido trattamento alla Persiana gli occhi di tutti a se rivolgeva; ed uomini sconosciuti vivendo in delizie, certamente erano stimati ladroni, o almeno fuggitivi. Venne dunque alla locanda il Pretore; e nel far la ricerca trovò quantità d'oro, e un preziosissimo assortimento di donneschi ornamenti: le quali cose credendo egli esser furti, domandò i servi chi fossero, e donde sì fatte cose avessero. Quelli temendo de' tormenti manifestarono il reo, dicendo che Mitridate Prefetto della Caria aveva questi regali mandato a Dionisio, e gli mostraron le lettere. Il Pretore non aperse le lettere essendo di fuora sigillate; ma consegnate tutte le cose insieme ed i servi a' sergenti della corte, li mandò a Dionisio credendo di fargli servizio. Aveva quello a tavola i più nobili cittadini, e il convito era splendido. Già suonavano le cornamuse, e si sentivano le canzoni. In questo tempo

po uno gli rese questa lettera. Biante Pretore di Priene a Dionisio salute. I doni e le lettere, che per parte di Mitridate Prefetto di Caria ti si portavano, i malvagi servi li disperdevano: io dunque ho preso tutto, e a te l'ho mandato. Questa lettera lesse Dionisio in mezzo al convito, di sì fatti doni degni di un Re compiacendosi. Comandò che si aprissero le lettere, e voleva leggerle; ma vedde: Cherea a Callirroe. Io vivo:

*E gli tremaron le ginocchia e il cuore.*

Poi se gli velarono gli occhi: e benchè si sentisse mancare, nulladimeno tenne forte le lettere per timore che altri non le leggesse. Al tumulto e al correre della famiglia si riscuote; e comandò a' servi, che in altra camera lo portassero, volendo in somma starsene solo. Il convito dunque fu in sì trista maniera disciolto; essendosi tutti immaginati, che avesse avuto un tocco di apoplessia. Ma Dionisio tornato in se leggeva, e rileggeva le lettere, ed era intanto da varie passioni agitato: ed ora adiravasi, ora si abbatteva di animo; or l'assaliva il timore, ed ora la diffidenza. Non credeva per altro che Cherea vivesse, perchè questo era quello, ch' e' non voleva;

va; e stimava che questa fosse una finzione da adultero, onde Mitridate cercasse di corrompere Callirroe col darle speranza di Cherea.

VI. Per tanto faceva il giorno una più accurata guardia alla moglie, acciocchè niuno se le appressasse, o qualche novella di Caria le riferisse, e pensò intanto una sì fatta vendetta. Opportunamente si trovava in Mileto Farnace Prefetto della Lidia, e della Caria, il quale si stimava il più grande di quelli, che dal Re si mandavano a governare i paesi sul mare. A questo si portò Dionisio, siccom'era suo amico, e gli chiese solo a solo un privato abboccamento. Signore, gli disse, io ti supplico a volere ajutare te e me. Mitridate il più malvagio di tutti gli uomini, e tuo invidioso, fattosi mio ospite, tende insidie al mio matrimonio, ed ha mandato con dell'oro alla mia moglie una lettera, che tende a corromperla. Dopo questo gli lesse la lettera, e raccontògli il raggiro. Volentieri udì Farnace sì fatto parlare, forse ancora a conto di Mitridate: imperocchè vi erano stati trà loro non pochi disgusti per la vicinanza delle loro provincie; ma molto più per concor-

renza

renza d'amore; essendo anch'esso acceso di Callirroe, per la quale frequentemente veniva a Mileto, e chiamava a convito Dionisio con la moglie. Gli promise dunque ajutarlo quanto avesse potuto mai, e scrisse in cifra la lettera seguente: Al Re de' Re Artaserse Padrone suo Farnace Satrapa della Lidia e dell'Ionia salute. Dionisio Milesio fino da suoi antenati è servitor tuo, e fedele, ed affezionato alla casa tua. Questo si è doluto meco, che Mitridate Prefetto della Caria, fatto di lui ospite, tenta guastargli la moglie. Questo reca un gran disonore o più tosto disordine a'tuoi interessi. Imperocchè ogn' ingiustizia in un Satrapa è condannabile, ma singolarmente una di questo genere. Dionisio è il più potente uomo nell'Ionia: la bellezza della moglie è così celebrata, che non può restar occulto l'oltraggio. Recata questa lettera, il Re la lesse agli amici, e con loro quel, che far si dovesse, consultava. Furono detti varj pareri: perchè gl'invidiosi di Mitridate, o quelli che al governo di lui aspiravano, furono di sentimento, che non si dovesse usar connivenza sull'insidie fatte al matrimonio d'un uomo nobile. Ad altri poi di più

lenta

lenta natura, o che rispettavano Mitridate, i quali erano molti e potenti, non piaceva, che con calunnia si togliesse via un uomo di sperimentata probità: onde essendo così contrarie le sentenze, non volle il Re per quel giorno approvarne alcuna, ma differì la consulta. Venuta la notte gli entrò nell'animo l'odio della ribalderia di Mitridate, e un circospetto pensiero sulle cose future; essendo che si dava a Mitridate la prima occasione di disprezzare gli ordini del Re. Gli venne pertanto un impeto di chiamarlo in giudizio: ma un' altra passione lo consigliava a far venire ancora la bella donna. Fattisi in quella solitudine suoi consiglieri Amore, e le tenebre, gli recavano alla memoria quella parte di lettera sopra la bellezza della donna. Dava irritamento alla passione di lui la fama, che correva, essere in Ionia una certa Callirroe bellissima; e questo solo riprendeva in Farnace di non avergli aggiunto nella lettera il nome della donna. Nulla di meno nel dubbio, che forse ve ne fosse un' altra più bella di quella, che dalla fama era celebrata, determinò di chiamare anche la donna. Scrisse pertanto a Farnace: Mandami Dionisio

sio Milesio mio servitore: ed a Mitridate: Vieni a difenderti di non aver tese insidie al matrimonio di Dionisio.

VII. Percosso nell'animo Mitridate, e non sapendo l'origine di sì fatta accusa, tornò Igino, e raccontògli il caso de' servi: onde trovandosi scoperto dalle lettere, pensava di non andare alla Corte, temendo le calunnie e lo sdegno del Re: anzi meditava di pigliar Mileto, uccider Dionisio autore della sua chiamata, portar via Callirroe, e dal Re ribellarsi. A che mi affretto io, diceva, di dare nelle mani del padrone la mia libertà? Forse tu vincerai tutte queste cose quì rimanendo; perchè il Re sta assai lontano, ed ha capitani di poco conto: che se poi volesse altrimenti oltraggiarti, non potresti soffrir niente di peggio. Intanto tu non tradirai due cose bellissime, l'amore, e il dominio. Il principato è uno splendido titolo sul sepolcro; e dolce cosa è morir con Callirroe. Mentre stava in questa deliberazione, e preparavasi a ribellarsi dal Re, venne uno che l'avvisò, esser partito Dionisio da Mileto, e condur seco Callirroe. Questo udì Mitridate con più dolore, che l'ordine, che lo chiamava

in

in giudizio. Piangendo dunque la sua disgrazia; A quali speranze, disse, rimango io? La fortuna per ogni parte mi tradisce. Forse il Re, non avendo io commesso alcun male, averà di me compassione. Se poi bisogni morire, almeno rivedrò Callirroe; e in giudizio avrò meco Cherea, e Policarmo, non solo miei difensori, ma ancor testimonj. Avendo dunque ordinato, che lo seguitasse l'equipaggio, uscì dalla Caria avendo buon animo dalla credenza che si aveva, lui non aver male alcuno commesso. Per tanto i Carj non solo colle lagrime, ma con sacrifizj, e con splendido corteggio l'accompagnavano. Questa era la truppa, che Amore mandava dalla Caria: ma l'altra era più splendida, ch'ei mandava dall'Ionia: imperocchè la bellezza era più illustre e più regia. La fama correva innanzi alla donna, annunziando a tutti, che veniva Callirroe, questo nome celebratissimo, questo gran magistero della natura

*Somigliante a Diana o all'aurea Venere.*

Il parlarsi del giudizio, che a conto di lei dovea farsi, la rendeva più famosa. L'intiere città le andavano incontro; e pel concorso a sì fatto spettacolo, si facevano

cevano anguste le strade; ed ella compariva più bella di quello, che la rappresentasse la fama. Ma Dionisio, mentre era come un uomo beato acclamato, stava angosciosо d'animo; e tanto più temeva, quanto era più grande la sua fortuna. Perchè come uomo di dottrina, andava pensando essere amore vago di eccitar cose nuove: e perciò i Poeti, e gli scultori gli attribuiscono le saette ed il fuoco, cose leggerissime, e che non possono star ferme. Gli venivano ancora alla memoria gli antichi racconti, e le tante vicende succedute alle belle donne. Ogni cosa pertanto Dionisio atterriva. Ei riguardava tutti per suoi rivali; nè solamente l'avversario suo, ma ancora il giudice; onde era pentito di aver precipitosamente sì fatte cose a Farnace partecipate, avendo egli potuto dormir tranquillo, e tenersi l'amata sua donna; la quale non era il medesimo conservarla per tutta l'Asia come in Mileto. Nulla di meno teneva fino al fine il segreto, senza dire alla donna la causa del viaggio; anzi inventò il pretesto, che il Re lo faceva a se venire per consultar con lui degli affari dell'Ionia. Ma Callirroe sentiva dispia-

cere di scostarsi per sì lungo tratto dal mar della Grecia; perchè fin tanto ch' ella vedeva i porti di Mileto, parevale d' esser vicino a Siracusa. Oltre che per lei era una gran' consolazione quel sepolcro di Cherea.



DI



# DI CARITONE AFRODISIEO DE' RACCONTI AMOROSI DI CHEREA E CALLIRROE

## LIBRO QUINTO.



OME Callirroe con Cherea, la più bella donna col più bel garzone si sposasse, avendo Venere trattato questo matrimonio: come da Cherea percossa per amorosa gelosia, fosse creduta morta; e come splendidamente data alla sepoltura, e poi nel sepolcro riavutasi, fosse di notte tempo da' ladroni condotta via dalla Sicilia: come poi questi la vendettero nell'Ionia a Dionisio; e il di lui amore, e la fedeltà di Callirroe per Cherea, e la necessità per la gravidanza

di rimaritarsi; la confessione di Terone, la navigazione di Cherea per ricercar la sua moglie; la cattività di lui e la vendita in Caria insieme coll' amico suo Policarmo: e come Mitridate riconobbe Cherea vicinissimo a morire, e la premura di lui per restituire l' uno all'altro questi amanti: e come Dionisio scoperse tutto ciò dalle lettere, e l'accusò appresso Farnace, e questo appresso il Re di Persia; e finalmente come il Re chiamò l'uno e l'altro in giudizio; tutte queste cose nel racconto di sopra abbiamo dichiarato. Adesso dunque ciò che successivamente accadde racconteremo. Non fu grave il viaggio a Callirroe fino in Cilicia; perchè sentiva parlar Greco, e vedeva quel mare, che a Siracusa conduce. Ma come giunse all'Eufrate, dopo il qual fiume viene un Continente, dove si va in un immenso tratto di paese del Re di Persia, allora l'entrò il desiderio della patria, e de'parenti, disperando di mai più ritornare indietro. Stando pertanto sulla sponda del fiume, ordinato, che tutti si ritirassero, fuorchè la sua sola fedele Plangone, così incominciò: Invidiosa fortuna pertinacemente intenta a far guer-

ra a una sola donna. Tu m'hai viva in sepoltura rinchiusa, donde tu m'hai levata non già per compassione, ma per consegnarmi a' ladroni. Terone, e il mare si sono divisi tra loro il mio esilio. Figliuola d'Ermocrate sono stata venduta; e ciò che è più grave della servitù, sono stata amata, acciocchè vivo Cherea ad altri mi maritassi. Ma tù oramai ancor di questo m'hai invidia. Tu non mi mandi più in esilio in Ionia. Tu mi davi una terra forestiera sì, ma pur Greca, dove io aveva la gran consolazione di abitare al mare. Adesso tu mi getti fuora dell'aria mia solita, e sono dalla Patria per un mondo intiero separata. Tu mi togli di nuovo Mileto, come prima mi avevi tolto Siracusa. Io sono condotta via di là dall'Eufrate; ed essendo nata in un'Isola, vengo chiusa ne' recessi di barbare terre, dove non è più mare. Qual buona speranza averò io che approdi una nave da Siracusa? Sono distaccata, o Cherea, dal tuo sepolcro. Anima buona chi ti recherà più libazioni? Battra e Susa sono, e saranno da quì avanti e la mia abitazione, e 'l mio sepolcro. E tu Eufrate questa è l'unica volta, che io ti tragitto.

Perchè io non così temo la lunghezza del viaggio, come il caso di non comparir ancora quì bella a qualcuno. Queste cose dicendo baciò la terra, e salita sulla barca passò il fiume. Aveva Dionisio un grand' equipaggio, perchè voleva fare alla moglie dell' apparato suo una ricchissima mostra. Ma le cortesie de' paesani facevano comparir questo viaggio più regio; essendo che un popolo li conduceva all'altro; ed ogni Satrapa al suo Satrapa vicino li consegnava. Imperocchè la bellezza di Callirroe aveva tutti incantato; e si era accesa una speranza in que' barbari, che una volta questa donna potrebbe molto; e perciò si studiava ognuno di dar loro l' ospizio, o finalmente collocare in lei, come in deposito da riprenderselo una volta, qualche favore. Tale dunque era il loro viaggio.

II. Ma Mitridate più speditamente per l' Armenia faceva il suo viaggio, avendo temuto, che se fosse andato appresso i vestigj di Callirroe, non se gli facesse appresso il Re di questo stesso un delitto. Si sollecitava ancora d' arrivar prima, e preparare le cose, che appartenevano alla sua causa. Giunto dunque

in

in Babilonia, dove allora il Re dimorava, per quel giorno se ne stette da se in riposo, avendo ogni Satrapa il suo quartiere assegnato. Il giorno dopo andato alla Corte visitò i Signori suoi pari. Poi avendo con regali onorato l'Eunuco Artassate, che era in grandissima dignità, e potentissimo appresso il Re, lo pregò a dire al Re, che ci era il suo servo Mitridate, venuto per purgarsi dalla calunnia fattagli dal Greco, e per adorarlo. Poco dopo uscito fuora l'Eunuco gli diede in risposta; che il Re desiderava essere Mitridate innocente; e che averebbe fatte le sue difese, quando fosse giunto ancora Dionisio. Mitridate fatta la sua adorazione si partì. E ritornato ad esser solo chiamò a se Cherea, e gli disse: Io sono in guai, e vengo accusato, per aver voluto restituirti Callirroe. Perchè quella lettera, che tu le scrivesti, Dionisio dice essere stata scritta da me; e suppone, che quella sia una evidente prova di adulterio. Imperocchè egli è persuaso, che tu se' morto: e ne sia pur persuaso fino al giorno, che si farà la causa, acciocchè tu comparisca improviso. Io ti chiedo in contraccambio questo servizio: tienti

nascosto, e sostieni di non vedere Callirroe, nè di cercar cosa che la riguardi. Di mala voglia in vero, ma pure ci si accomodò Cherea; e quantunque facesse prova di tenere occulto l'animo suo, nulla di meno gli scorrevano per le gote le lagrime, e disse: Signore farò quel che tu mi comandi: poi se n'andò nella stanza sua, nella quale era solito coll' amico suo Policarmo ritirarsi, e gettatosi sul pavimento, stracciandosi la veste,

*Presa della fuligine a due mani*
*Se ne sparse la testa, ed il leggiadro*
*Viso bruttossi.*

Poi disse piangendo: Noi siamo vicini, o Callirroe, e non possiamo vederci; nel che tu non hai peccato, poichè tu non sai ch'io son vivo. Ma io sono il più scelerato di tutti gli uomini, che comandato di non vederti, timoroso, e troppo cupido della vita ho tanta pazienza d'esser tiranneggiato. Se alcuno avesse fatto a te un simil comando, già tu non vivresti. Policarmo intanto lo consolava: e già Dionisio era vicino a Babilonia, e la fama avea la città preoccupata, annunziando a tutti, che veniva la donna, la cui bellezza non era umana, ma avea qualche cosa di divino,

no, e tale che il Sole non ne vedea ſulla terra una ſimile. E perchè i Barbari per loro naturale vanno pazzi delle donne, ſi empiè ogni caſa ogni vicolo di queſto rumore; il quale paſsò fino al Re, a ſegno che egli domandava all'Eunuco Artaſſate, ſe giunta foſſe la donna Mileſia. Si doleva da molto tempo Dioniſio del gran parlare, che ſi facea di ſua moglie, come di coſa mal ſicura: ma quando fu per entrare in Babilonia, allora molto più ſi ſentiva dentro bruciare, e ſoſpirando, dicea ſeco ſteſſo: Queſta Dioniſio, non è più Mileto, la città tua. Ivi tu ti guardavi da chi t'inſidiava. Sconſigliato ed improvido che ſe' del futuro, conduci Callirroe in Babilonia, dove ſono tanti Mitridati? Menelao in Sparta, città così temperante, non potè guardar Elena; anzi un barbaro Paſtore ſuperò di fama quel Re. Molti Paridi ſono in Perſia. Non vedi tu i pericoli? non vedi i principj? Le città ci vengono incontro, e ci oſſequiano i Satrapi. Ella già ſi è fatta più ſuperba, e non per anche il Re l'ha veduta. Reſta dunque l'unica ſperanza per ſalvarci, il tenere naſcoſta la donna, e la ſalverò ſe potrà ſtare occulta. Fatto ſeco ſteſſo

que-

questo discorso, montò a cavallo, e lasciò sola in carrozza a bandinelle tirate Callirroe. E forse se non fosse intervenuto un certo accidente, gli sarebbe quel che volea riuscito.

III. Le mogli de' più gran Signori della Persia andarono da Statira moglie del Re, ed una di loro; Signora, disse, una donnicciuola Greca viene a far guerra alle case nostre, la quale è gran tempo, che tutti ammirano per la bellezza. Vi è pericolo che in tempo nostro manchi la gloria delle donne Persiane. Vediamo dunque in che modo da questa forestiera non siamo vinte. Rise la Regina, che non prestava fede alla fama, e disse: I Greci sono millantatori, e mendici, e perciò fanno maraviglia delle cose piccole; e così decantano bella Callirroe, e ricco Dionisio. Per tanto, quando egli sarà entrato in città, una di noi comparisca insieme con lei, acciocchè questa meschina e serva oscurata rimanga. Adorarono tutte la Regina, del cui senno maravigliate, prima quasi a una voce esclamarono: Dio volesse che potessi tu comparire, o Signora: di poi si divisero i pareri, e nominate le più famose per la bellezza, se ne fece

come

come in Teatro l'elezione, e fu a tutte antepoſta Rodoguna figliuola di Topiro, e moglie di Megabiſo, inſigne per la bellezza, e famoſa nell'Aſia, come nell' Ionia Callirroe. Per tanto quelle donne la preſero, e l' adornarono, portando ciaſcuna qualche coſa del proprio per abbigliarla. La Regina le diede i braccialetti e 'l vezzo: e poichè l'ebbero acconciamente veſtita per queſto concorſo, ella ſe n'andò all'incontro di Callirroe, avendone un motivo di famiglia, perchè era ſorella di Farnace, che avea ſcritto al Re per Dioniſio. Uſcì fuora tutta Babilonia a queſto ſpettacolo, e la moltitudine rendeva anguſte le porte. Rodoguna accompagnata da un corteggio come di Regina, ſi fermò in un luogo ſopra tutti gli altri viſibile; e ſe ne ſtava delicata, e leziosa in aria di disfida. Tutti la guardavano, e tra loro dicevano: Abbiamo vinto; la Perſiana ſpegnerà la Greca. Concorra ſeco ſe può: Imparino i Greci, quanto ſian vani millantatori. In tanto venne Dioniſio, e accennatogli che ci era la ſorella di Farnace, ſceſe ſubito da Cavallo, e ſe le accoſtò per farle i ſuoi complimenti. Quella arroſſitaſi alquanto: Voglio,

glio, disse, abbracciar la Sorella, e andò alla carrozza. Non era pertanto più possibile, che Callirroe stasse nascosta; anzi Dionisio, come che di mala voglia, e gemendo, pure per vergogna volle che Callirroe uscisse fuora. Tutti per tanto tenevano non solamente gli occhi, ma ancora gli animi intenti in Callirroe; e poco mancò che uno sopra l'altro non cadessero, volendo ognuno prima dell' altro vederla, ed esserle il più, che possibil fosse, vicino. Sfolgorava la faccia di Callirroe, e lo splendido candore di lei abbagliò a tutti la vista, come quando in profonda notte d'improvviso qualche gran lume apparisce. Percossi i Barbari dallo stupore l'adoravano; e niuno credeva, che ci fosse più Rodoguna; la quale conosciutasi vinta, nè potendo andarsene, nè volendo restar sola, entrò in carrozza chiusa con Callirroe, e si diede ad essere portata dalla sua vincitrice. La carrozza chiusa andava innanzi; e la gente, non potendo veder Callirroe, ne baciavano la cassa. Ora il Re come intese esser venuto Dionisio, ordinò all'Eunuco Artassate di dirgli: Bisognava, che avendo tu accusato un uomo, a cui ho confidato

dato un gran governo, tu non fossi così lento. Io nulladimeno ti rimetto questa tardanza, perchè viaggiavi colla moglie. Presentemente io celebro una festa, e sono intento a' sacrifizj. Di quì a trenta giorni ascolterò la tua causa. Adorollo Dionisio, e partissi.

IV. Si preparò dunque fin d' allora l'una, e l'altra parte al giudizio, come a una grandissima guerra. La moltitudine de' Barbari era in due parti divisa. Quanti erano i Satrapi, o loro in qualche maniera appartenevano, tutti si unirono a Mitridate; perchè traeva la sua origine da Battra, ed era poi passato ad abitar nella Caria. Ma Dionisio aveva il favor popolare; perchè pareva, lui aver ricevuto contro le leggi un' ingiuria, essendo stato a cagione della moglie, e quel ch' è più d'una tal moglie, insidiato. Nè le donne di Persia erano senza sollecitudine; anzi ancora tra loro erano i genj divisi. Imperocchè quelle, ch' eran per la bellezza superbe, avevano invidia a Callirroe; ed avrebbono voluto, che restasse svergognata in giudizio. Ma il maggior resto dell' altre, per invidia contro le belle del paese, tutte insieme pregavano, che restasse in ripu-

riputazione, e vincitrice la forestiera. Ambedue i partiti si credevano d'avere in mano la vittoria. Dionisio si confidava nelle lettere scritte da Mitridate a Callirroe in nome di Cherea, perchè credeva Cherea già morto. Mitridate, avendo Cherea in suo potere, era persuaso di potersi mostrare innocente. Nulla di meno faceva sembiante di temere, e chiamava persone che l'ajutassero, per fare inaspettatamente più splendida la sua difesa. In que' trenta giorni i Persiani uomini, e donne non parlavano d'altra cosa, che di quella causa; di maniera che, se si ha da dire il vero, non era altro che un tribunale tutta Babilonia. A tutti pareva il destinato giorno lontano, nè solamente agli altri, ma ancora al Re medesimo. Qual solenne giuoco in Olimpia, o quali notti Eleusine furono mai tanto aspettate? Ma poichè venne il giorno fermato, si pose il Re in tribunale. Era nella Regia uno scelto camerone destinato al render ragione, il più grande e il più bello di tutto il palazzo; dove in mezzo stava il trono Reale, e da ambe le parti i sedili per gli amici del Re, e per quelli, che o per dignità, o per virtù erano i primarj uffi-

uffiziali. Stavano intorno al trono i Centurioni, e i Tribuni, e i più onorati de' Liberti del Re. Onde di quel consesso taluno avrebbe detto bene:

*Li Dei stando a sedere a lato a Giove*
*Tenevan la consulta.*

Quelli, che seder doveano, erano con silenzio e riverenza introdotti. Venne dunque la mattina Mitridate il primo, dagli amici e da'parenti accompagnato; nè già in sembianza splendida nè allegra, anzi in aria da muover compassione quasi fosse colpevole. Ne veniva appresso Dionisio in abito Greco, d'una stola Milesia vestito, tenendo in mano le lettere. Poichè furono introdotti, fecero la loro adorazione; e il Re in appresso comandò al Segretario, che leggesse le lettere; quella di Farnace, e quella che egli gli avea dato in risposta; acciocchè quelli, che con lui doveano giudicare, sapessero come si era introdotta quella causa. Lette le lettere, proruppero tutti in gran lodi ammirando la temperanza, e la giustizia del Principe. Fattosi poi silenzio, conveniva che Dionisio come accusatore principiasse a parlare, e tutti guardavano a lui. Ma Mitridate; Signore, disse, io non

non intendo di anticipare la mia difesa; e so bene l'ordine da tenersi. Ma prima di parlare conviene, che siano presenti tutti quelli, che bisognano in questo giudizio. Dov'è dunque la donna, per la quale si tratta questa causa? Signore, tu credesti per la tua lettera, che fosse necessaria, e scrivesti che venisse: ella è già venuta. Non asconda dunque Dionisio il capo e la causa di tutto l'affare. A queste cose rispose Dionisio: Questo ancora è un tratto di adultero, produrre alla moltitudine la moglie di altri, non volendo il marito; nè essendo quella nè l'accusatrice, nè l'accusata. Se ella fosse stata sedotta, bisognerebbe che come rea quì fosse presente. Ora tu le hai teso insidie, senza che ella ne sappia niente. Nè io mi vaglio di lei in questo giudizio nè per testimonianza, nè per patrocinio. Che necessità dunque che sia presente, non avendo parte alcuna in questo giudizio? Così parlò Dionisio da uomo nella civil ragione versato: ma niun persuase; imperocchè tutti volevano veder Callirroe. Ed avendo il Re suggezione di comandare, che ella fosse presente, gli amici presero per pretesto la lettera del Re,

per

per la quale era chiamata ancor essa come necessaria. E non è questa un'assurdità, dicea taluno, che dall'Ionia costei venuta, e giunta in Babilonia, qui ne manchiamo? Ora poichè fu definito, che ci fosse presente ancora Callirroe, Dionisio, che preventivamente non le avea detto niente, anzi le avea sempre tenuta occulta la causa della sua venuta in Babilonia; avendo timore d'improviso, senza ch'ella ne sapesse niente, condurla al tribunale, perchè ragionevolmente la moglie ne avrebbe preso sdegno come ingannata, differì al giorno seguente il giudizio, e così per allora si sciolse il congresso.

V. Andato per tanto Dionisio a casa sua, come uomo di prudenza, e di lettere, fece de' discorsi alla moglie molto a proposito pel caso, in cui si trovava; e con facilità e posatezza di animo ogni cosa le raccontò. Ma Callirroe non l'udì senza lagrime, ed al nome di Cherea pianse molto; e quanto alla causa ne sentì grave cordoglio. Questo, diceva, alle mie disavventure solamente mancava, di dover andare in giudizio. Io sono stata morta condotta al sepolcro, e quindi tratta da' ladroni; sono stata

venduta; ho servito. Ecco, o Fortuna, che sono a un solenne giudizio sottoposta. Non ti bastava calunniarmi ingiustamente appresso Cherea: hai voluto inoltre farmi appresso Dionisio una lite d'adulterio. Ma allora tu facesti pompa della calunnia al sepolcro, adesso davanti al Tribunale d'un Re. Son divenuta la favola dell'Asia, e dell'Europa: con quali occhi vedrò io 'l Giudice? quali discorsi dovrò io ascoltare? Bellezza insidiosa, a questo solo fine datami dalla natura, perchè io sia carica di calunnie. La Figliuola d'Ermocrate è sottoposta a un giudizio senza il patrocinio del Padre. Gli altri, dopo che si sono al tribunale presentati, lo pregano di benevolenza e di favore: la dove io temo di piacer troppo al Giudice. Così dolendosi passò quel giorno abbattuta di animo, e molto più di lei Dionisio. Venuta la notte le parve in sogno d'essere in Siracusa, ed ancor fanciulla entrare nel tempio di Venere, e quindi uscita veder Cherea, e il giorno delle nozze, e tutta la città coronata, e se dal padre e dalla madre alla casa dello sposo accompagnata: ed essendo per baciar Cherea si riscosse con soprassalto dal sogno, e chiamò Plangone;

ne; imperocchè Dionisio si era preventivamente levato di letto per meditare la causa sua. Plangone le rispose: Signora abbi fiducia, tu hai avuto un sogno buono ancora per Cherea. Tu sarai libera d'ogni affannoso pensiero. Come hai veduto in sogno, così vedrai tutto svegliata. Va pure al tribunale del Re come al tempio di Venere: ricordati di te stessa, e ripiglia la bellezza di sposa. E queste cose dicendo, vestiva, ed abbigliava Callirroe; la quale senza alcuno estrinseco impulso avea l'animo lieto, quasi dell'avvenire presaga. La mattina dunque grande era la folla alla Regia, e fino di fuori eran piene le strade: perchè tutti erano corsi, in apparenza per ascoltar la causa, ma nel vero per veder Callirroe. Ella poi quanto per l'innanzi di tutte le altre donne, tanto era allora di se più bella. Entrò dunque nel Tribunale, come il divino Omero dice, che si presentasse Elena

*A Priamo, a Pantoo, ed a Timete,*
*Ed agli altri del popolo più anziani.*

Veduta Callirroe impose a tutti stupore, e silenzio: e se Mitridate avesse dovuto parlare il primo, non avrebbe avuto voce: perchè sopra l'amorosa ferita dell'an-

tica passione, avea nuovamente una più gagliarda piaga ricevuta.

VI. Cominciò dunque Dionisio in sì fatto modo il suo ragionare: Sire io ti ringrazio dell' onore, che tu hai fatto a me, ed all'onestà, ed a'matrimonj di tutti. Imperocchè tu non hai disprezzato un uomo privato; anzi l' hai chiamato per vendicare la petulanza e l'oltraggio fatto in persona mia, e per impedirla in persona degli altri. Ma l'azione merita maggior gastigo per la qualità di chi l'ha commessa. Imperocchè Mitridate non nemico mio, ma ospite ed amico, mi ha teso insidie; e non già per qualche cosa de' miei averi, ma per quello, che mi è del corpo, e dell'anima mia più prezioso, per la mia moglie. Il quale bisognava, che se altri mi havesse offeso, egli medesimo, se non per me, almeno, Sire, per te mi porgesse ajuto. Imperocchè tu gli hai posto nelle mani un grandissimo imperio, del quale mostratosi indegno, ha svergognato, anzi tradito chi glie l'ha confidato. Io so le raccomandazioni, la potenza, e l'apparato, onde si vale in questa causa Mitridate; e so che non siamo uguali: ma nulla di meno in te, Sire, confido, e nel

nel mio matrimonio, e nelle leggi, le quali egualmente in tutti conservi. Perchè se tu lo rilascerai, meglio sarebbe stato non averlo chiamato; conciossiachè allora tutti sarebbono stati in timore, che la petulanza sarebbe stata punita, quando fosse venuta in giudizio: ma se da te giudicato non avrà il suo gastigo, da quì avanti ti disprezzerà. La ragione mia è chiara e corta. Io sono il marito di questa Callirroe, e già son padre: io l'ho sposata non già fanciulla, ma vedova d'un altro marito per nome Cherea, morto da qualche tempo; del quale abbiamo nel paese nostro il sepolcro. Mitridate dunque essendo in Mileto, e veduta pel diritto dell'ospizio la moglie mia, non ha operato dopo nè come amico, nè come uomo temperante, e onorato, come tu vuoi che siano quelli, a' quali dai a governare le città tue; anzi si è scoperto uomo insolente e tiranno. Sapendo dunque l'onestà della donna, e l'amore di lei pel marito suo, ha stimato impossibile di persuaderla per mezzo di parole, o di ricchezze, ed ha inventato un insidioso inganno, com'e' pensa credibilissimo. Perchè egli ha supposto, che viva il primo marito

Cherea; e avendo finto a nome di lui una lettera a Callirroe, l' ha mandata pe' servi suoi. La fortuna tua, Sire, mi ha, non essendone io indegno, confortato; e la provvidenza degli altri Dei ha fatto, che si scopra la lettera: imperocchè Biante Pretore di Priene mi mandò i servi colla lettera; ed io trovato il fatto, ne diedi notizia a Farnace Satrapa della Lidia e dell'Ionia; ed egli te n' informò. Io ho contato il fatto, sul quale devi giudicare: le prove sono inevitabili: perchè bisogna una delle due, o che sia vivo Cherea, o che Mitridate sia convinto come adultero. Nè egli può dire di non sapere esser morto Cherea; perchè in Mileto in sua presenza gli alzammo il sepolcro, ed egli medesimo accompagnò il nostro lutto. Ma Mitridate, quando vuol corrompere l'altrui donne, fa risuscitare i morti. Io mi astengo di legger la lettera, che costui per mezzo de' servi proprj di Caria mandò a Mileto. Signore prendila, e leggila. *Io Cherea vivo*. Mitridate mostri questo, e si rilasci. Pensa, Sire, quanto è sfacciato l' adultero, quando mentisce ancora d' un morto. Queste cose dicendo Dionisio irritò gli ascoltanti,

ti, e n'ebbe ſubito il voto; ed il Re acceſo d'ira guardò con acerbo e fiero viſo Mitridate.

VII. Ma quello niente turbato; Io ti prego, diſſe, o Signore, poichè tu ſe' giuſto ed umano, a non condannarmi, ſe prima non aſcolti le ragioni dell'altra parte: nè un uomo Greco, maliziosamente compoſta contro di me una falſa calunnia, più della verità da te ſia creduto. Sò che mi aggrava di ſoſpetto la bellezza di queſta donna: perchè non pare incredibile, che qualcuno abbia voluto ſedurre Callirroe. Ma io ho condotto oneſtamente la paſſata mia vita; e queſta è la prima calunnia, che io ſoſtengo. Che ſe io foſſi di naturale laſcivo, e petulante, mi avrebbe fatto migliore l'eſſermi ſtate tante città da te confidate. Chi è così privo di ſenno, che per un ſolo piacere, e queſto ancor brutto, voglia perdere tanti beni? Che ſe io ſapeſſi d'eſſere in qualche coſa colpevole, io potrei allegare l'eccezione declinatoria di queſto giudizio. Imperocchè non mi accuſa Dioniſio per una donna a lui ſecondo le leggi in matrimonio congiunta; ma per una donna venduta, e da lui comprata. Ora la

legge dell'adulterio non comprende le schiave. Mi legga prima l' istrumento della manumissione, e poi parli del matrimonio. Ed hai ardire di chiamar moglie quella donna, che quel ladrone di Terone ti vendè per un talento? e che quello la rapì dal sepolcro? Ma tu dirai d'averla comprata libera. Adunque tu se' plagiario, e non marito. Nulla di meno io mi voglio difendere come se tu fossi marito. Fa conto, che la compra sia in luogo di matrimonio, e il prezzo in luogo di dote; ed oggi si abbia per Milesia questa donna Siracusana. Vedi, o Sire, come io non ho offeso Dionisio nè come marito, nè come padrone della donna. Perchè primieramente egli non mi accusa di un adulterio seguito, ma che era per seguire; e non potendo dirlo effettuato, allega una lettera vana. Ora le leggi puniscono i fatti. Tu produci la lettera; ma io potre' dire: Non l'ho scritta: tu non conosci la mia mano. Cherea ricerca Callirroe. Accusa lui d'adulterio. Sì, tu dì; ma Cherea è morto, e tu sotto nome del morto mi seduci la moglie. Tu mi fai Dionisio una provoca a te per niuna maniera profittevole. Io me ne dichia-

dichiaro . Io sono tuo amico ed ospite. Ritirati da questa accusa: questo ti è utile. Prega il Re, che cancelli questa lite: ritratta gl' improperj: Mitridate non mi ha offeso in niente: io l'ho accusato fuor di proposito. Ma se ti ostinerai, te ne pentirai ancora: tu porti contra te stesso la sentenza. Io te lo dico avanti, tu perderai Callirroe; ed il Re troverà, che non io, ma tu se' l'adultero: e dette queste parole si tacque. Tutti pertanto riguardavano Dionisio, volendo sapere se, propostagli una tale elezione, egli si ritirasse dall'accusa; o se fortemente in essa si ostinasse. Perchè non sapevano, che cosa fosse mai quel che oscuramente era stato da Mitridate accennato; ma credevano che l'avesse bene inteso Dionisio. Ma quello non sapeva, anzi nè pur si sarebbe immaginato, che Cherea vivesse. Disse dunque: Dì pur ciò che vuoi: tu con sofismi, e con probabili minacce non m' ingannerai; nè si scoprirà mai che sia Dionisio calunniatore. Di quì ripigliando Mitridate alzò la voce; e come chi è preso da entusiasmo sul punto di principiare il sacrifizio: disse; Dii Reali, Dii Celesti, ed Infernali soccorrete un uomo da bene,

ne, che spesse volte con animo puro vi ho fatto i miei voti, e offerto magnifici sacrifizj. Ora ch'io sono calunniato rendetemi il contraccambio. Imprestatemi Cherea, almeno per questo giudizio. Anima buona comparisci. La tua Callirroe ti chiama. Stando in mezzo a Dionisio e me, dì al Re chi di noi sia l' adultero.

VIII. Appena avea terminato di dire, ecco secondo il concertato che si fa innanzi lo stesso Cherea. Come Callirroe il vide esclamò: Cherea tu vivi? e con impetò si mise a correre verso lui. Ma la ritenne Dionisio, e postosi in mezzo gl' impedì, che scambievolmente non si abbracciassero. Or chi degnamente potria raccontare il sembiante dell' adunanza? Qual Poeta ha mai sulla scena introdotto una sì nuova maravigliosa favola? Tu avresti creduto d' essere spettatore a un teatro pieno di mille contrarie passioni. Vi erano tutte insieme, le lagrime, l' allegrezza, lo stupore, la compassione, la diffidenza, le preghiere. Chiamavano Cherea beato; si congratulavano con Mitridate; compativano Dionisio; e sopra Callirroe stavano incerti; perchè quella somma-

mamente turbata, e rimasta senza voce, solamente Cherea con occhj spalancati rimirava. Io credo, che il Re avrebbe allora voluto esser Cherea. Tutti i rivali sono usati e pronti a farsi guerra: e tanto più in questi si accendeva la gara, essendoci il premio presente; di modo che, se non fosse stato per rispetto del Re, sarebbono venuti alle mani. Ma la cosa non procedè più oltre, che alle parole. Cherea diceva: Io sono il primo marito. E Dionisio: Ma io sono il marito più costante: io non l' ho licenziata, e tu l' hai anzi seppellita. *Ch.* Mostrami la soluzione del matrimonio. *D.* Non vedi il sepolcro? *Ch.* A me l' ha data suo padre. *D.* E a me s'è data ella medesima. *Ch.* Tu non se' degno della figliuola d' Ermocrate. *D.* Sì veramente ne sei più degno tu, schiavo in catena in casa di Mitridate. *Ch.* Io ripeto Callirroe. *D.* Ma io la ritengo. *Ch.* Tu tieni una donna altrui. *D.* Tu hai ucciso la tua. *Ch.* Adultero. *D.* Omicida. Così tra loro contrastavano, e tutti gli altri non senza piacere gli ascoltavano. Ma Callirroe stava col guardo verso la terra piangendo, amando Cherea, e vergognandosi di Dionisio.

ſio. Ora avendo fatto il Re uſcir tutti fuora, deliberava non già ſu Mitridate, il quale ſi era valoroſamente difeſo, ma ſe doveſſe portarſi a decidere di chi foſſe la donna. Ed alcuni erano di parere non eſſere d'iſpezione regia un tal giudizio. Tu hai aſcoltato, dicevano, come conveniva l'accuſa di Mitridate, eſſendo egli Satrapa: ma queſti ſono due privati. La maggior parte nulladimeno era di ſentimento contrario; e per ragione del padre della donna, che non era ſtato inutile alla caſa Reale; e perchè il Re non tirava a ſe queſta cauſa come di fuori, ma come parte di quella, che egli già avea giudicata. Ma non voleano dire la vera ragione, onde così conſigliavano; la quale era, perchè difficilmente ſoffrivano, che ſi toglieſſe da' loro ſguardi Callirroe. Adunque avendo fatto nuovamente il Re chiamar dentro quegli, che avea fatto uſcir dalla Sala, diſſe: Io rilaſcio Mitridate, e ricevuti da me i regali ſe ne vada dimani al governo ſuo. Cherea poi e Dioniſio dicano ambedne le ragioni, che hanno ſopra la donna: imperocchè conviene che io pigli provedimento della figliuola d'Ermocrate, il quale in battaglia navale diſfece

fece gli Ateniesi a me ed alla Persia nemicissimi. Pronunciata questa sentenza Mitridate l'adorò; ma gli altri stavano assai dubbiosi, ed incerti: e vedendoli il Re esitare, nè saper che farsi, o che dirsi; Io non vi presso, disse; anzi vi permetto, che preparati ritorniate in giudizio; ed a questo fine vi do la dilazione di cinque giorni. Intanto Statira mia moglie avrà cura di Callirroe; non essendo giusto che una donna, di cui deve giudicarsi chi sia il marito, venga in compagnia d'un marito in giudizio. Uscirono dunque tutti gli altri dal tribunale tristi nel sembiante, e solo allegro Mitridate; il quale ricevuti i doni reali, trattenutosi quella notte, la mattina seguente più splendido di prima partì per la Caria.

IX. Gli Eunuchi presa Callirroe la condussero alla Regina, senza darlene un precedente avviso; essendo costume, che quando il Re manda, non si fa ambasciata. Statira al subito comparir di Callirroe saltò da letto, credendo che se le presentasse Venere, la qual Dea ella in particolar maniera onorava. Ma Callirroe adorò la Regina; la cui sorpresa avendo l'Eunuco conosciuta; Questa,

sta, disse, è Callirroe: l'ha mandata quì il Re, acciocchè appresso te fino al giorno, che deve farsi il giudizio, sia custodita. Udì questo con piacer la Regina, e dimessa ogni gara feminile, si fece più amorevole verso Callirroe per l'onore avuto dal Re di quella custodia: e veramente si compiaceva di sì fatto deposito: onde presala per la mano; Donna, le disse, sta di buon animo, e lascia di piangere: Il Re è un ottimo Principe: Avrai il marito, che desideri; e dopo il giudizio ti mariterai con maggior gloria. Va e riposati, perchè come vedo se'stanca, ed hai tuttavia turbato l'animo. Ascoltò volentieri questo Callirroe desiderando rimaner sola. Poichè dunque fu messa a letto, e fu lasciata riposare, toccandosi gli occhi diceva: Avete voi veramente veduto Cherea? era quello il mio Cherea? o pure mi sono ancora in questo ingannata? Forse Mitridate ha introdotta in giudizio questa fantasma, giacchè dicono esservi in Persia de i Maghi. Ma pure ella ha parlato; ha detto tutto, come se tutto sapesse: come dunque ha potuto sostenere di non abbracciarmi? Noi ci siamo partiti l'un dall'altro senza nè pur dar-

darci un bacio. Mentre queste cose seco stessa andava ruminando, si sentì strepito di piedi, e voci di femine: poichè tutte erano corse alla Regina, credendo di aver tutta la licenza di veder Callirroe. Ma la Regina disse: Lasciamola stare: ella non istà troppo bene: abbiamo de' giorni da vederla, ascoltarla, e parlarle. Quelle pertanto si partirono con dispiacere, e tornarono il giorno dopo. E questo si faceva ogni dì affollatamente, di modo che la casa del Re divenne assai più dell'usato frequentata. Anzi il Re medesimo più spesso del solito veniva dalle donne, come per visitare Statira. Si mandarono a Callirroe regali preziosi: ma ella non ne accettò da alcuno; ritenendo il sembiante di donna sventurata, vestita a duolo, disadorna, seduta in terra: le quali cose per altro la facevano più bella. Ed interrogata dal Re chi de' due voleva per marito, non rispose parola, e solamente diede in un pianto. In questo stato era Callirroe. Ma Dionisio procurava di sopportare generosamente il suo caso, siccome uomo ch'aveva fermezza di animo, ed era studioso dell' ottime discipline. Ma l'impensata disgrazia aveva

va forza di togliere di cervello qualunque uomo forte. Imperocchè egli era più fieramente innamorato di quel che fosse in Mileto: essendo che nel principio della passione egli era innamorato della sola bellezzza: ma allora troppo più cose l'amor gli accendevano, la dimestichezza, l'obbligazione d'averne avuto figli, l'ingratitudine, la gelosia, e più d'ogn'altra cosa la novità del caso.

X. Spesse volte dunque tutto a un tratto gridava: Chi è questo Protesilao tornato in vita? Con quale degl' Infernali Dii mi son' io empiamente portato, sicche io mi trovi per rivale un morto, del quale io tengo il sepolcro? Tu m'hai, o Venere, tese insidie, che pure ho ne' miei luoghi consacrata, ed a cui offerisco frequenti sacrifizj. E perchè mi mostrasti Callirroe, se non volevi conservarmela? Perchè farmi padre, quando io non era nè pur marito? ed intanto abbracciando il figlio; Infelice fanciullino, dicea piangendo, prima i' aveva creduto, che tu fossi nato per buona ventura mia; e adesso ti conosco essermi inopportuno, avendo te in eredità della madre, e in memoria d'un misero amore. Tu se' un fanciullino, ma non intieramente inca-

incapace di sentir le disgrazie del padre tuo. Noi abbiamo avuto un cattivo viaggio: non bisognava lasciar Mileto: Babilonia ci ha rovinati: ho perduto nel primo giudicato, nel quale Mitridate ancor mi accusava; e il mio maggior timore è del secondo. E certamente non è minore il pericolo; ed il principio del giudizio non mi dà buona speranza. Mi è stata tolta la moglie, senza aver detto le mie ragioni, ed ora l'ho da disputare con un altro: e quel che è più aspro d'ogn'altra cosa, non sò chi sia di noi il voluto da Callirroe. Ma tu figlio puoi da lei saperlo, siccome ti è Madre. Va adesso, e supplicala a nome del padre tuo. Piangi, baciala, e dille: Madre mia, mio padre ti ama. Non le dire ingiuria. Che dici pedagogo? Niuno ci permetterà d'entrar nella Regia? O crudel tirannia! Escludono il figlio, che va da sua madre ambasciatore del padre. Così passava il tempo Dionisio fin al giorno che doveva decidersi la causa, stando come giudice in questo combattimento tra la ragione e la sua passione amorosa. Cherea dall'altra parte era in un duolo inconsolabile. Fingendosi dunque malato disse a

Policarmo, che accompagnasse Mitridate come loro benefattore: ed egli rimasto solo, attaccò un laccio, ed essendo già per salire a quello; lo moriva, disse, con miglior fortuna, quando schiavo in Caria quella croce saliva, alla quale una falsa accusa mi conficcava. Imperocchè allora io mi partiva da questa vita coll' inganno d' essere amato da Callirroe. Ma adesso non solamente ho perduto la vita, ma ancora la consolazione della morte. Callirroe mi ha veduto, e non è venuta da me: non mi ha baciato; alla mia presenza si è presa suggezzione d'un altro. Ma non se la prenda più da quì innanzi. Io preverrò il giudizio, e non ne aspetterò il fine poco onorato. Perchè io sò d'essere troppo inferior concorrente di Dionisio, così come sono, forestiero, povero, e d' altra nazione. Tu poi sii pur felice moglie mia; e moglie ti chiamo, quantunque tu ami un altro. Io mi parto, e non turbo le nozze tue. Vivi in ricchezze, in delizie, e goditi la splendidezza dell'Ionia. Abbiti pur quel marito che vuoi. Ma ora che Cherea veramente muore, io ti chiedo Callirroe l'ultima grazia: Quan-

do

do sarò trapassato, accostati al mio cadavere, e piangi se pure il puoi. Questo mi sarà più che la stessa immortalità: e chinandoti al mio sepolcro, dì, eziandio che ti veda il marito e 'l figlio; Veramente Cherea tu te ne se' andato: adesso tu se' morto: ed io voleva chiederti al Re per marito. Donna io ti sentirò, e forse ancora ti crederò; e tu mi renderai appresso gl' Infernali Dei più glorioso:

*E se nel regno di Plutone i morti*
*Smarriscon la memoria, io lì nè meno*
*Mi scorderò della mia cara moglie.*

Così lamentandosi baciava il laccio dicendo: Tu se' la mia consolazione, il mio ajuto; per te vinco; tu mi ami più di Callirroe: ma salendo al laccio, ed al collo adattandoselo, sopravvenne l'amico Policarmo, e lo ritenne come impazzito, non potendolo più consolare colle parole. E già era imminente il giorno destinato al giudizio.





# DI
# CARITONE AFRODISIEO
## DE' RACCONTI AMOROSI
## DI
# CHEREA E CALLIRROE
## Libro Sesto.



Oiche dovea il Re giudicare il giorno ſeguente di chi eſſer doveſſe Callirroe, o di Cherea, o di Dioniſio, ſtava tutta Babilonia ſoſpeſa, e per le caſe ſcambievolmente, e per le ſtrade incontrandoſi tutti dicevano: Dimani ſaranno le nozze di Calirroe: chi ſarà il fortunato? Era la città in due parti diviſa: quelli che favorivano Cherea dicevano: Egli è il primo marito: l'ha ſpoſata fanciulla, amante riamato. A lui l'ha data il padre. La patria la ſeppellì: egli però non abbandonò il matri-

matrimonio, e non è ſtato abbandonato: Dioniſio nè l'ha comprata, nè l'ha ſpoſata. I ladroni l'hanno venduta; ma non è lecito comprare una donna libera. Quelli poi, che erano del partito di Dioniſio al contrario dicevano: Egli l'ha tratta dalle mani de' pirati, che di poco è mancato non ſia ſtata ucciſa: ha dato per la di lei ſalute un talento. Primieramente l'ha ſalvata, poi l'ha ſpoſata. Cherea, dopo averla ſpoſata, l'ucciſe. Debbe veramente Callirroe ricordarſi delle nozze. E per Dioniſio vi è un notiſſimo argomento per vincer la lite; ed è, che vi è un loro comune figliuolo. Così parlavano gli uomini. Le donne poi non ſolamente ciarlavano, ma davano ancora i loro conſigli a Callirroe, come foſſe preſente. Non laſciare il marito, che aveſti fanciulla: piglia il primo che ti ha amato, tuo cittadino, per poter rivedere tuo padre: altrimenti tu viverai in ſtraniera terra com' eſule. Altre dicevano: Piglia il tuo benefattore, che ti ha ſalvata, e non ti ha ucciſa. Che ſarà ſe Cherea nuovamente ſia preſo dalla collera? Eccoti di nuovo alla ſepoltura. Non tradire il tuo figliuolo; ed abbi

onore al di lui padre. Queste cose si sentivano dire per Babilonia; e taluno avrebbe detto esser la città tutta un tribunale. Era già quella notte, che precedè al giudizio, nella quale i Principi giacevano in letto presi da pensieri tra loro diversi: perchè la Regina desiderava, che si facesse presto giorno, per liberarsi, come da un peso, dal deposito della persona di Callirroe: essendole della donna pesante la bellezza, che in vicinanza alla sua dava motivo di farne il paragone. Aveva ancora in sospetto le frequenti visite del Re, e le cortesie, ch' e' praticava fuor de' soliti tempi. Imperocchè per l' innanzi rade volte entrava nelle stanze delle donne: ma dapoi che vi era Callirroe, vi veniva di continuo. Aveva ancora osservato, che nella conversazione tacitamente riguardava sott' occhio Callirroe, ed aveva notato i di lui sguardi furtivamente rimirare quello spettacolo, e che di loro proprio impulso senza la volontà di lui si portavano a Callirroe. Pertanto Statira aspettava quel dì come un gratissimo giorno. Ma non così il Re, il quale vegliò tutta quella notte

*Ora sul fianco, ed or prono giacendo;*

e pen-

e pensando tra se medesimo dicea. E' imminente il giudizio, ed io sono stato precipitoso nell'assegnare un sì corto termine. Che farem dunque dimani? Non ci è altro, se non che Callirroe se n'anderà o in Mileto o in Siracusa. Occhi sventurati! Un'ora sola vi resta per godere d'un sì vago spettacolo; dopo la quale un mio servo diverrà di me più fortunato. Vedi anima mia ciò, che tu devi fare. Sta teco medesima e considera. Tu non hai altri, che t'insidj, che te medesima. L'istesso Amore è insidiatore d'Amore. Primieramente dunque rispondi a te stesso. Chi se' tu? Se' tu amante di Callirroe, o giudice? Non volere te stesso ingannare. Tu ami, ancorchè tu nol sappi. E resterai allora maggiormente scoperto, quando non avrai con costei usata la forza. Perchè dunque vuoi tu tormentarti? Il Sole autore della tua famiglia ha scelta per te questa creatura, la più bella di quante ei ne veda; e tu al contrario ributti il dono di quel Dio. Adesso io ho tutta la premura di Cherea e di Dionisio, due miei vili servi, per assegnare in premio a chi sarà di loro il vincitore le nozze di Callirroe: ed io Re di Persia fo una

cosa da vecchiarella, che tratta matrimonj. Ma mi son caricato di far questo giudizio, e non vi ha chi nol sappia: e Statira è quella, che mi reca più d'ogn' altro suggezzione. Non voler dunque nè pubblicare il tuo amore, nè condurre a fine questa lite. Mi basta il solo rimirar Callirroe. Differisci il giudicar questa causa, il che è lecito farsi da un giudice eziandio privato.

II. Già il giorno luceva, ed i ministri la real Curia preparavano: la moltitudine correva alla Regia, e si muoveva tutta Babilonia; e come ne' giuochi Olimpici si vedono andar gli Atleti allo stadio con accompagnamento, così ancora quelli. Perchè nella comitiva di Dionisio eravi una quantità d' uomini i più riguardevoli della Persia; ma Cherea era accompagnato dal popolo. Si udivano mille voti ed acclamazioni di quelli, che l'un o l' altro favorivano, e loro auguravano un fine fortunato. Tu, dicevano, hai più ragione. Tu vinci. Nè era già il premio nè una fronda d'oleastro, nè i pomi, nè un ramo di pino; ma la prima bellezza, per cui giustamente avrebbono litigato ancora li Dei. Ma il Re chiamato l' Eunuco Ar-

tassate,

tassate, che aveva sopra tutti la maggior grazia, gli disse: Comparsimi in sogno li Dei reali mi hanno chiesto il sacrifizio; onde bisogna che io adempia quel, ch'è dovuto alla pietà verso loro. Intima dunque che tutta l'Asia celebri una festa di trenta giorni, e siano le ferie per tutte le cause, ed affari. Fece l'intimazione, come gli era stato ordinato; e subito tutto era pieno di gente coronata, che offeriva sacrifizj. Si sentiva il suono della tibia, lo stridore della zampogna, e le canzoni che si cantavano. Si ardevano gl' incensi davanti i limitari delle case, ed ogni vicolo era un convito;

*E in fumo avvolto andava al ciel l'odore*
*De' Sacrifizj.*

Il Re presentava agli altari magnifiche vittime, ed allora per la prima volta sacrificò ad Amore; e Venere frequentemente invocava, acciocchè appresso il figliuolo suo l'ajutasse. Ora essendo tutti in allegrìa, tre soli erano gli afflitti, Callirroe, Dionisio, e più di tutti Cherea. E Callirroe non poteva apertamente, stando nella regia, l'afflizione sua dimostrare, ma sommessamente e di nascosto sospirava, e malediceva la festa. Ma Dio-

Dionisio malediceva se stesso per aver lasciato Mileto. Misero, diceva, sopporta la disgrazia, che tu stesso hai voluta: tu se' causa di tutti questi tuo' affanni: Tu potevi tenerti Callirroe, benchè Cherea vivesse: tu eri padrone in Mileto, e nè pure una lettera, se tu non volevi, sarebbe stata resa a Callirroe. Chi l' avrebbe veduta? chi se le sarebbe accostato? Tu da te medesimo ti se'gettato in mezzo a' nemici, e piacesse agl'Iddii, che solamente te stesso; ma ancora la cosa, che ti è più cara dell'anima tua. Per questa ti si muove per ogni parte la guerra. Che te ne pare forsennato? Tu avevi Cherea per avversario, ed ora ti se' fatto tuo rivale il padrone. Adesso il Re vede sogni, e li Dei gli chiedono le vittime, che egli ogni giorno sacrifica. Oh sfacciataggine! E vi è chi tira in lungo il giudizio, mentre si tiene in casa sua l'altrui moglie, e pretende intanto d'esser giudice? Così lamentavasi Dionisio. Ma Cherea non gustava più cibo, ed in niun modo voleva più vivere: ed a Policarmo l' amico suo, che gl' impediva di morir d'inedia; Tu, gli dicea, mi se' il più gran nemico in sembianza d'amico;

impe-

imperocchè tu mi tieni tra' tormenti, e vedi con piacer le mie pene. Se tu mi fossi amico non m' invidieresti la libertà dalla tirannia, che sotto un Genio malvagio sostengo. Quante occasioni di beatitudine mi hai tolte? Io sare' felice, se in Siracusa fossi stato con Callirroe già seppellita sepolto; ed allora, volendo io morire, me l'impedisti, e mi togliesti una sì bella compagnia per la via della morte. Forse quella non sarebbe uscita dalla sepoltura, non mi avrebbe abbandonato defonto. Dio volesse che fossi ivi giaciuto, poichè mi sarei risparmiato la mia vendita, la turba degli assassini, le catene, e quel ch'è più doloroso della croce medesima, il Re. O bella morte, dopo la quale non avre' inteso le seconde nozze di Callirroe. Quale occasione dopo la lite mi hai tolto di morir per mezzo dell' inedia. Veduta Callirroe non me le sono appressato, non l'ho baciata. Oh cosa nuova ed incredibile! Cherea disputa in giudizio s' e' sia di Callirroe marito. Ma pure qualunque sia per essere la sentenza, un invidioso Dio non permette, che si conduca a fine questa lite. Li Dei mi odiano, e in sogno, e quando sono sveglio. Que-

Queste cose Cherea dicendo si avventò alla spada. Ma Policarmo gli tenne la mano, e quasi tenendolo legato lo salvò.

III. Ora il Re chiamato l'Eunuco, che gli era sopra ogn'altro fedelissimo, primieramente prese di lui vergogna. Artassate vedendolo pieno di rossore, e di parlare desideroso; Che è quello, disse, o Signore, che tu tieni nascosto al tuo servo, che ti vuol bene, e che sa tacere? Qual male sì grande t'è occorso? Quanto temo che non ti si preparino insidie. Sì, disse il Re, non però dagli uomini, ma da un Dio. Chi sia Amore, già l'aveva inteso e da' prosatori, e da' poeti, ch'e' tiene sotto 'l suo imperio tutti li Dei, e Giove medesimo. Ma non pertanto non credeva, che alcuno fosse di me più forte. Ma pure quel Dio è presente: ed è venuto nell'anima mia grande, e veemente. Bisogna confessarlo. Veramente io son preso: e nel dir questo si empiè di lagrime, sicchè non potè il discorso suo terminare: e tacendo lui, si avvide Artassate donde fosse stato ferito. Imperocchè la passione non era fresca; anzi si era accorto, quando il fuoco tacitamente s'andava accendendo:

do: ed era chiaro, e fuor di dubbio, che presente Callirroe non d'altri sarebbesi il Re innamorato. Nulladimeno fingendo di non saper nulla disse: Qual bellezza, Signore, può esercitare l'imperio sull'animo tuo, a cui tutte le belle cose son serve? L'oro, l'argento, i ricchi vestimenti, cavalli, città, nazioni, e molte belle donne, anzi Statira, ch'è la più bella di quante sono sotto il Sole, e che tu solo ti godi. La facoltà di goderne discioglie l'amore; se pure non sia alcuna delle celesti Dee dal Cielo discesa, o qualch' altra Teti non sia sorta fuori dal mare; perchè io credo desiderare d'esser teco ancora le Dee. Rispose il Re: Forse questo che tu ha' detto, è vero, che questa donna è qualche Dea: perchè non è umana in lei la bellezza, se non che non vuol confessarlo, e finge d'essere una donna Greca di Siracusa: e quello è un segno dell'inganno, che non vuole essere convinta di falso, non una delle città del nostro imperio nominando, ma rimanda questa sua favola di là dall'Ionio, ed oltre un gran tratto di mare; e sotto pretesto di questa lite è venuta da me, ed ella ha composto tutto quest'atto. Io poi
mi

mi maraviglio, come tu possa, vedendo Callirroe, chiamare Statira la più bella di tutte le donne. Bisogna pertanto vedere come io possa liberarmi da quest' affanno. Cerca da per tutto se è possibile a trovare il rimedio. Signore, rispose Artassate, questo rimedio, che tu cerchi, si trova egualmente tra' Greci, e tra' Barbari. Perchè non vi ha dell'amore altro rimedio, che la persona, che si ama. E questo forse è quel tanto decantato oracolo: Chi ha fatto la ferita quello stesso la sanerà. Vergognossi il Re a sì fatto parlare, e disse: Non volermi fare un tal discorso, che io seduca una donna altrui. Ho a memoria le leggi che ho fatto, e la giustizia che pratico in tutte le cose: nè ho da condannarmi d' alcuna intemperanza; nè io sono preso a questo grado dalla passione. Artassate temendo di esser troppo oltre nel parlare trascorso, rivoltò in lode il suo ragionare: Signore, disse, tu pensi degnamente. Non voler all'amor tuo quel rimedio usare, che adopran gli altri uomini; ma un rimedio più pregiato e degno d'un Re, opponendoti a te medesimo. Perchè tu puoi, Signore, tu solo superar questo Dio.

Dio. Rivolgi il tuo animo ad altri divertimenti. Tu della caccia in particolar maniera ti compiaci, avendoti veduto in quella senza mangiare, e senza bere passar la giornata. Meglio è impiegarsi nella caccia, che stare nella Regia, e appresso il fuoco.

IV. Piacque il consiglio, e fu subito intimata una caccia magnifica. Uscirono ornati i soldati a cavallo, ed i principali Persiani, e la più scelta parte dell'esercito; ed erano tutti degni d'esser veduti: ma tra loro in estremo grado il Re era insigne. Perchè stava sopra un gran Cavallo Niseo bellissimo, che avea il freno d'oro, d'oro la bardatura, la testiera, e il pettorale. Il Re poi era vestito di porpora Tiria di Babilonico lavoro tessuta, e portava una tiara di color di giacinto. Si era cinta una scimitarra d'oro, e teneva in mano due dardi, e gli pendeva al fianco la faretra, e l'arco, opera preziosissima della Cina; ed egli sedeva a Cavallo con grand'aria; perchè proprio è d'amore il compiacersi dell'ornamento del corpo. Voleva ancora esser veduto in mezzo al suo corteggio da Callirroe. Ed uscito per mezzo la città guardava intor-

torno, se quella da qualche parte vedeva la pompa. Subito dunque si empierono i monti di genti, che gridavano, che correvano; di cani che abbajavano; di cavalli che nitrivano; di fiere che si cacciavano. Quell' ardor d' animo, e quel tumulto di costoro averebbe cacciato dall' animo di chiunque l' amore. Perchè quello spasso era congiunto con uno sforzo laborioso, l'allegria col timore, ed era pericoloso il piacere. Ma il Re nè vedeva alcun cavallo, benchè gli corresse avanti tanta gente a cavallo; nè vedeva alcuna fiera, benchè ne fossero tante cacciate; nè udiva nè pure un cane, benchè tanti abbajassero, nè sentiva alcun uomo quantunque tutti gridassero: solamente vedeva Callirroe, che non era presente; e l'ascoltava, benchè ella non parlasse; imperocchè Amore era uscito insieme con lui alla caccia: e siccome è un Dio vago di contese, vedendo l'avversario suo essersi messo contro di lui come in ordine di battaglia, ed aver preso un partito al parer suo buonissimo, gli rivoltò in contrario effetto la di lui arte; e valendosi del medesimo rimedio gli accendeva l' animo, e standogli dentro al cuore gli diceva:

Bel

Bel vedere che sarebbe quivi Callirroe in veste corta fino agli stinchi con braccia nude, con la faccia rubiconda, e col petto anelante; veramente

*Come Diana di saettar vaga*
*Sull' elevato Taigeto monte,*
*O sopra l' Erimanto muove i passi,*
*Gode de' capri, e de' veloci cervi:*

Ed in tal figura fingendosela, fieramente si accendeva. * * * * * * * * * * * *
Queste cose dicendo, riprese Artassate: Signore tu ti se' scordato delle cose seguite. Imperocchè Callirroe non ha marito, ed ancor dura la lite, a chi debba maritarsi. Ricordati dunque che tu ami una vedova: pertanto non ti diano soggezzione le leggi, le quali sono fatte pe' matrimonj: nè dubitare d' adulterio; perchè bisogna che ci sia prima il marito, a cui si faccia ingiuria, e poi l' adultero, che gli faccia oltraggio. Piacque al Re un sì fatto parlare, che secondava il suo piacere; e preso sotto il braccio l' Eunuco, baciollo, e disse: Meritamente io sopra tutti gli altri ti onoro, essendomi tu sopra tutti gli altri benevolo, e il mio fedele custode. Va e conduci Callirroe, ma però in quel modo che io ti comando; cioè non suo

mal grado, nè palesemente. Perchè io voglio che tu la persuada, e l'inganni. Subito dunque il Re diede il segno della ritirata, tutto allegro di aver fatto la preda di Callirroe. Ed Artassate similmente stava di animo lieto, stimando di esser mandato a trattare una cosa facile, e che pel gradimento, che glie ne avrebbono ambedue, avrebbe da lì innanzi governata la Corte; e che tanto più glie ne avrebbe grazia Callirroe; credendo come Eunuco, come servo, e come barbaro, che fosse facile questa pratica. Ma egli non conosceva lo spirito generoso de' Greci, e particolarmente la pudicizia di Callirroe, e l'amore, ch'ella avea pel marito.

V. Osservato dunque il tempo opportuno venne da lei, e presala solo a solo; Donna, le disse, un tesoro di gran rilievo io ti reco: e tu ricordati del mio beneficio, poichè io ti credo persona grata. Al principio di questo parlare rallegrossi Callirroe; essendo natural cosa che l'uomo pensi quello, ch'e' desidera. Credette dunque subito, che sarebbe restituita a Cherea; e desiderava d'intender questo, promettendo di dare all'Eunuco il guiderdone per sì buona

no-

novella. Ripreso dunque colui il discorso principiò dopo varj proemj : Donna tu hai avuto dalla fortuna una divina bellezza; ma non nè hai ricavato niente di grande, nè di onorevole. Questo nome celebrato per tutta la terra e famoso, fino al dì d'oggi non ha trovato nè marito nè amante, che sia degno di lui: anzi s'è imbattuto in un meschino isolano, e in un altro servo del Re. Che cosa da costoro ti è venuto di grande, e di splendido? Che terre hai tu, che ti portino frutto? qual preziosità di ornamenti? a quali città comandi? quanti servi ti si prosternono avanti? le donne di Babilonia hanno serve di te più ricche. Ma non per questo se' intieramente trascurata; anzi li Dei han pensiero di te. Per questo ti hanno quà condotta, ed hanno preso per pretesto questa lite, acciocchè ti vedesse il Re di Persia; e questa è la prima buona nuova, che tu hai; egli ti vede volentieri; ed io gli rinfresco la memoria di te; e a lui ti vado lodando; e vi aggiunse questo, perchè ogni servo, quando parla con alcuno del suo padrone, è solito di raccomandarsi, cercando di trar guadagno da un tal discorso. Callirroe sentì subi-

to da questo parlare come da una spada colpirsi il cuore. Faceva sembiante nulla di meno di non intendere, e disse: Siano al Re gli Dei, ed egli a te continuamente propizj, poichè avete d'una misera femina compassione. Io lo prego a volermi prestamente da questa sollecitudine liberare col terminare il giudizio, acciocchè io non rechi più incomodo alla Regina. L' Eunuco credè di non aver detto chiaramente ciò ch'e' voleva, e che la donna non l'avesse inteso; e cominciò a parlare più chiaramente. In questa cosa medesima tu se' fortunata, che tu hai amanti tuoi non già servi, o persone meschine, ma il Re di Persia, che ti può far dono dell'istessa città di Mileto, e di tutta l'Ionia, e della Sicilia, e di altre maggiori nazioni. Sacrifica alli Dei, e dì pure d'esser beata, e stimola te stessa per maggiormente piacergli; e quando sarai divenuta ricca, ricordati di me. Callirroe a principio gli sarebbe corsa addosso, se le fosse stato lecito, e averebbe cavato gli occhi al suo seduttore. Ma come donna bene educata, e che si possedeva, rivolgendo prestamente nell'animo ed il luogo, e chi era quel che parlava, mutò

tò l'ira in derisione di quel barbaro. Io non sarei, gli disse, così pazza di credermi degna del Re di Persia: io non sono niente più delle schiave delle donne Persiane. Nè tu voler più, te ne prego, far menzione di me al Signore: perchè quantunque presentemente non si adiri teco, si sdegnerà in appresso, quando tu sottometti a una schiava di Dionisio il padrone di tutto il mondo. Io mi maraviglio, come essendo tu uomo di grandissimo giudizio, non conoschi l'umanità del Re, il quale non ama una infelice donna, ma ne ha compassione. Ma finiamo il discorso, acciocchè appresso la Regina alcuno non ci faccia qualche calunnia. La donna se ne corse via, e l'Eunuco rimase senza parola: perchè educato in un governo sommamente tirannico, credeva, niente essere non solo al Re, ma nè meno a se stesso impossibile.

VI. Rimasto solo, e non degnato nè pur di risposta, se ne partì pieno di mille passioni: adirato contro Callirroe; attristato per se medesimo; e con paura del Re; perchè forse non avrebbe nè pure creduto, che egli, benchè con poco buona riuscita, avesse avuto discorso

con Callirroe; ed avrebbe pensato, che avesse tradita la sua incumbenza per far cosa grata alla Regina. Temeva che Callirroe non le raccontasse il discorso avuto, e che Statira gravemente sdegnata non gli macchinasse qualche gran male, per esser egli non solo ministro, ma istigatore di quest' amore. Pertanto l'Eunuco andava pensando in che maniera potesse senza pericolo riferire al Re quel ch'era succeduto. Ma Callirroe trovandosi sola così diceva: Io l'aveva predetto: Io ne ho te per testimonio, Eufrate: Io l'ho detto innanzi, che non ti avrei più tragittato: Addio padre, addio madre, addio Siracusa mia patria: io più non vi rivedrò. Adesso veramente è morta Callirroe. Sono scampata dal sepolcro: ma di quì non mi trarrà fuora nè pur Terone corsaro. O bellezza insidiosa! tu se' di tutti i mali miei la cagione. Per te sono stata uccisa; per te venduta; per te ho sposato Dionisio; per te sono stata condotta in Babilonia; per te ho dovuto presentarmi in giudizio. A quanti mi hai dato! a' ladroni, al mare, al sepolcro, alla schiavitù, al giudizio. Ma quello che sopra ogn'altra cosa mi è grave è l'amo-

re

re del Re. Non voglio parlare adesso del di lui sdegno: più terribile stimo la gelosia della Regina; la qual passione non potè soffrir Cherea, ch'è pure uomo Greco. Che farà una donna barbara, e padrona? Orsù Callirroe pensa qualche tratto generoso e degno d'Ermocrate. Ammazzati; ma non ancora; perchè finora questo è un primo discorso, e fatto per mezzo dell'Eunuco. Se poi mi si farà qualche violenza, allora sarà l'occasione, presente Cherea, di mostrargli la mia fedeltà. Ma l'Eunuco entrato dal Re tenne nascosta la verità del seguìto, e gli portò per pretesto l'occupazione, e la stretta guardia, che facea la Regina, di maniera che non si poteva andare da Callirroe. Ora tu mi hai comandato, Signore, che io provedessi, che la cosa non si sappia. E questo è un retto comando; perchè tu hai presa la veneranda parte di giudice, e tua intenzione è di essere in istima appresso i Persiani; e perciò tutti ti lodano. I Greci sono vaghi di far lite d'ogni minuzia, e sono ciarlieri. Pubblicherebbono subito questa pratica; Callirroe per vanità di essere dal Re amata; Dionisio, e Cherea per gelosia. E non con-

viene anche dar disgusto alla Regina, che in occasione di questa lite si è fatta più bella. E intanto al concetto, che avea di amare il padrone, andava mescolando la ritrattazione, per distornare se potesse il Re da quell'amore, ed alleggerirsi da un sì difficile ministerio.

VII. Per allora lo persuase: ma venuta la notte di nuovo si sentiva il Re accendere, ed Amore gli rammentava: Che occhj ha Callirroe! che bel viso! lodava i capelli, il portamento, la voce. Come entrò nella Curia! come ci stette, come parlò! come tacque! come si rallegrò! come pianse! Passata dunque una gran parte della notte in vigilia, e solamente avendo tanto dormito, quanto potè vedere in sogno Callirroe, la mattina chiamato a buon'ora l'Eunuco; Va, gli disse, e sta in sentinella tutto il giorno, perchè onninamente troverai il tempo, benchè brevissimo, di un segreto colloquio: che se volessi apertamente, e usando la forza soddisfare il mio desiderio, tengo i miei satelliti. L'Eunuco fatta la sua adorazione gliel promise; perchè a niuno è lecito il contraddire al Re quando comanda. Ma sapendo, che Callirroe non da-

darebbe questo tempo, anzi collo star continuamente colla Regina impedirebbe ogni colloquio; e volendo rimediare a questo, rivolse la causa non nella donna guardata, ma in colei che guardavala; e, Se ti piace, gli disse, Signore, manda a chiamare Statira, come se tu vogli con lei di alcuna particolar cosa discorrere; perchè la di lei assenza darà a me la facoltà di parlare a Callirroe. Fa dunque così, disse il Re. E Artassate venuto dalla Regina, e adoratala; Signora, le disse, ti chiama tuo marito. Statira udito questo fece la sua adorazione, e con prestezza andò dal Re. Ora l'Eunuco vedendo Callirroe lasciata sola, presala per la mano, quasi fosse un uomo amico de' Greci e umano, la tirò fuori dalla turba delle serve. E quella capì, e si fece pallida, e restò senza voce; ma nulladimeno lo seguitava. E poichè furono soli le disse: Hai veduto la Regina, come udito il nome del Re l'ha adorato, ed è andata via correndo? E tu, che se' una schiava, non sai sostenere la tua buona fortuna; nè se' contenta, se ti esorta chi ti può comandare. Ma io che ti onoro, gli ho promesso per te. Ci sono dunque

per

per te due ſtrade. Per quale delle due vuo' tu andare? io te le moſtrerò ambedue. Facendo a modo del Re riceverai belliſſimi doni, ed avrai quel merito, che vuoi: imperocchè il Re non vuol già ſpoſarti; ma tu lo compiacerai per qualche tempo. Se poi non ubbidirai, ſenti quello che ſoffrono i nemici del Re. A queſti ſoli, ſe vogliano, non è permeſſo nè meno il morire. Riſe Callirroe della minaccia, e diſſe: Non è adeſſo la prima volta, che io ſoffrirò qualche male. Io ſono ſperimentata nelle diſgrazie. Che può il Re farmi di peggio di quel ch' ho patito? Sono ſtata ſeppellita viva: la ſepoltura è più ſtretta di qualunque carcere: Sono ſtata data nelle mani de' ladroni: Adeſſo io ſoffro il maggiore di tutti i mali, perchè non vedo Cherea. Queſta parola la tradì. Perchè l'Eunuco di accorto ingegno conobbe ch' ella era amante; e le diſſe: O ſopra tutte le altre ſciocchiſſima donna, ſtimi più del Re uno ſchiavo di Mitridate? Si adirò Callirroe ſentendo ingiuriarſi Cherea; e, Parla meglio, diſſe, il mi' uomo: Cherea è nobile, ed il primo di quella Città, che non potettero vincere nè pure gli Atenieſi, i quali

quali per altro in Maratone, ed a Salamina vinsero il tuo Re di Persia: e nel dir questo versò fuora un fonte di lagrime. Ma l'Eunuco l'assalì con maggior forza, e le disse: Tu se' a te medesima la causa della tardanza di questo giudizio. Come avrai tu benevolo il giudice? e non è meglio cedere per riaver tuo marito? Forse Cherea non saprà il fatto; e risapendolo non avrà gelosia d'uno, ch'è tanto più di lui. Ti stimerà più pregevole per essere piaciuta al Re; e queste parole aggiunse l'Eunuco non per Callirroe; ma perchè veramente tale era il di lui sentimento; essendo che tutti i barbari rimangono attoniti al Re loro, e lo credono un Dio presente. Ma Callirroe non avrebbe accettato le nozze nè pur di Giove medesimo; nè avrebbe anteposto l'immortalità a un solo giorno, ch' esser potesse con Cherea. Non potendo dunque l'Eunuco niente concludere; Donna, le disse, io ti do tempo a deliberare. Pensa però non a te sola, ma ancora a Cherea, il quale è in pericolo di perire di una miserabilissima morte; perchè non soffrirà il Re d'esser vinto in amore. Partì colui, e l'ultime parole

role del colloquio toccarono fortemente Callirroe.

VIII. Ma tutta questa deliberazione e pratica amorosa fu in un subito rivolta dalla fortuna, la quale trovò materia di nuove cose. Perchè vennero messaggieri a riferire al Re, che l'Egitto con grand' apparato da lui si ribellava: aver gli Egiziani ucciso il Satrapa Regio, ed essersi eletto per Re uno del proprio paese: che questo impetuosamente uscito di Memfi era passato per Pelusio, e già scorreva per la Siria e per la Fenicia, di maniera che le Città già non resistevano più all' impeto come di un torrente, o di fuoco, che si portava sopra di esse. A quest'avviso il Re si turbò, e ne furono storditi i Persiani, e tutta Babilonia fu presa dalla mestizia. Allora gl' interpreti de' sogni e gl' indovini dicevano, che il sogno del Re avea predetto il futuro. Perchè li Dei chiedendo sacrifizj mostravano il pericolo, ma però la vittoria. Succedeva tutto ciò, ch'è solito in sì fatta occorrenza; e si dicevano e si facevano tutte le cose, come bisogna che sia in una guerra inaspettata; e tutta l' Asia era in un gran movimento. Chiamati dun-

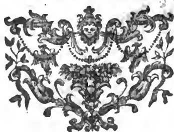
dunque il Re i principali Persiani, e quanti Capi delle Nazioni erano presenti, co' quali era solito trattare gli affari di maggior importanza, deliberava sullo stato delle cose presenti; e chi dava uno, chi un altro consiglio. Ma a tutti piacque, che si usasse prestezza, e che non si differisse nè pure un giorno, se possibile fosse, per due ragioni: sì per impedire che i nemici non s' ingrossassero di vantaggio; sì per far buon animo agli amici, mostrando loro vicino l'ajuto: che tardandosi, tutto anderebbe in contrario; perchè i nemici gli avrebbono disprezzati come impauriti, e gli amici averebbono ceduto, vedendosi trascurati: essere una gran' ventura del Re l'essere stato colto da questo successo non in Battra nè in Ecbatana, ma in Babilonia vicino alla Siria; perchè passato l' Eufrate avrebbe subito avuto nelle mani i ribelli. Fu determinato dunque di mettere in campagna tutte le forze, e di mandar fuora da per tutto chi ordinasse, che l'esercito si radunasse al fiume Eufrate. A' Persiani è facil cosa l' allestire un esercito: perchè fu disposto da Ciro, il quale fu il primo de' Persiani a regnare, quali nazioni debbano

bano la Cavallerìa, e in qual numero somministrare; quali popoli i saettatori, e quanti cocchj nudi e falcati; e donde gli elefanti, e in che numero, e quante, e quali cose debbano da ciascuna nazione provvedersi. Ora tutto questo si può da tutti in tanto tempo allestire, in quanto un uomo solo potrebbe per se provederlo.

IX. Il quinto giorno dopo la nuova uscì il Re di Babilonia alla comune intimazione, seguitandolo tutti quelli, che erano in età da militare. Tra questi andò ancora Dionisio, siccom' era d'Ionia; non essendo lecito ad alcun suddito il rimanere. Ornato di bellissime armi, e fattasi di quelli, che aveva seco, una truppa non dispregevole, si costituì tra' primi e i più illustri; ed appariva che egli era per fare qualche cosa di generoso, siccome quello che era uomo vago di onore, e che non teneva la virtù per cosa da praticarsi per soprappiù, ma la poneva tra le cose più belle. Ebbe allora anche una leggera speranza, che mostratosi utile in quella guerra, avrebbe sotto pretesto d'un giudicato ricevuta dal Re in premio la donna. La Regina poi non voleva condurre

re Callirroe ; e perciò nè pure faceva di lei menzione al Re, nè gli domandava che cosa voleva, che si facesse della forestiera. Taceva ancora sopra questo Artassate; perchè non si ardiva, trovandosi il padrone in pericolo, richiamargli alla memoria un trastullo amoroso. La verità però era, ch' egli si trovava bene d'essersi liberato da Callirroe come da una bestia feroce. E credo che ringraziasse la guerra, che avea troncata al Re quella passione alimentata nell'ozio. Ma non già il Re si scordò di Callirroe; anzi in quell' inesplicabile turbamento di cose gli venne a memoria la bellezza della donna : ma si vergognava di dire quel che avea da farsi, per non parere una persona affatto puerile, facendo in mezzo a sì gran guerra menzione d' una bella donna. Ma costretto dall'impeto amoroso non disse niente a Statira; anzi nè pure all'Eunuco, quantunque fosse consapevole del suo amore; ma pensò a quest' arte. E' costume del Re e de' principali Persiani, quando vanno alla guerra condur seco la moglie, i figliuoli, l' oro, l' argento, le vesti, gli eunuchi, le concubine, i cani, le mense, e tutte le ricchezze preziose

ziose e di lusso. Il Re dunque chiamato a se il ministro, che aveva la cura di queste cose, prima gli fece molti discorsi, e gli ordinò com' esser dovesse ciascuna cosa in particolare; ed all' ultimo gli fece menzione di Callirroe con viso da far credere, che non ne avesse alcuna premura, dicendo: Anche quella femminuccia forestiera, della quale mi sono incaricato di giudicare, seguiti con l' altre donne. E Callirroe in questo modo uscì di Babilonia, e volentieri; sperando che ne sarebbe uscito ancora Cherea, e pensando che la guerra suole arrecare a' miseri molti casi non preveduti, e migliori cambiamenti; e che forse sarebbesi terminata la lite sua subito fatta la pace.



DI



# D I
# CARITONE AFRODISIEO
## DE' RACCONTI AMOROSI
## D I
# CHEREA E CALLIRROE

## Libro Settimo.



Usciti tutti col Re alla guerra contro gli Egiziani, Cherea non ebbe alcuna intimazione, non essendo egli servo del Re: anzi allora in Babilonia era il solo uomo, che fosse libero. Egli n'ebbe piacere, sperando che restasse Callirroe. Venne il giorno dopo alla Regia cercandola; ma veduto tutto chiuso, e che alle porte stavano molte guardie, girò per tutta la città facendo la ricerca; e continuamente come un furioso interrogava l'amico suo Policarmo:

 Dov'è

Dov' è Callirroe? ch' è ſtato di lei? perchè io non credo, che ancor eſſa ſia andata alla guerra. Non trovando Callirroe, cercava Dioniſio ſuo rivale, e venne alla di lui caſa. Uſcì per tanto uno, che quaſi non aveſſe tempo da perdere, diſſe quel che gli era ſtato inſegnato di dire. Perchè volendo Dioniſio togliere a Cherea ogni ſperanza delle nozze di Callirroe, e che non vi era più lite alcuna, pensò a queſto ſtratagemma. Nell' uſcir dunque alla guerra laſciò uno che diceſſe a Cherea, che il Re di Perſia avendo biſogno di ajuti, avea mandato Dioniſio a raunar gente contro gli Egiziani; ed acciocchè lo ſerva con fedeltà e prontezza, gli ha reſtituito Callirroe. Cherea udito queſto lo credè ſubito, eſſendo facile ingannare un uomo sfortunato. Stracciateſi dunque le veſti, e laceratiſi i capelli, e battendoſi inſieme il petto diceva: Infedele Babilonia, malvagia oſpita, e per me anche deſerta! Leggiadro giudice! ſi è fatto ruffiano della moglie altrui. Le nozze in mezzo alla guerra! ed io meditava la cauſa, ed era intieramente perſuaſo, che io avre' detto bene le mie ragioni. Sono ſtato condannato ſenza eſſere

essere ascoltato, e Dionisio ha vinto senza parlare. Ma niun utile ritrarrà da questa vittoria; perchè Callirroe non sosterrà di vivere staccata da Cherea vivo e presente. A principio l' ha ingannata colla credenza, che io fossi morta. Che tardo io dunque che non mi uccido avanti la Regia, spargendo il mio sangue avanti la porta del Giudice? Sappiano i Persiani e i Medi qual giudicio ha dato ora il Re. Policarmo vedendo che la disgrazia non ammetteva consolazione, ed essere impossibile salvar Cherea, disse: Una volta, carissimo mio, io ti consolava, e ti impedii più volte il morire: ma adesso mi pare, che tu ti abbi preso un buon partito; ed io sono tanto lontano da impedirtelo, che anzi io stesso sono preparato a teco morire. Ma pensiamo a una maniera di morte, che sia la miglior di tutte. Perchè quella, ch' hai pensato, reca veramente odiosità al Re, e vergogna in futuro; ma non fa una gran vendetta per l'ingiuria, che soffriamo. Penserei dunque, che quella morte, che una sol volta è a noi stabilita, l' usassimo in vendetta del tiranno. Perchè bello sarebbe, col recargli effettivamente disgusto, farlo penti-
 re;

re; e un glorioso racconto appresso i posteri lasceremmo: Che due Greci essendo stati d'una iniqua sentenza dal Re di Persia aggravati, vicendevolmente avendogli fatti de' dispiaceri morirono da uomini forti. E come, disse Cherea, potremo noi soli, poveri, e forestieri inquietare un Signore di tante, e sì grandi nazioni, fornito di tanta potenza quanta abbiamo veduto? Egli ha guardie del corpo, e avanguardie; e quando noi abbiamo ucciso alcuno de' suoi Satelliti, ed anco abbiamo bruciato alcuna delle cose sue, non ne risentirà il danno. Tu di' bene, disse Policarmo, se non ci fosse la guerra. Ora noi sentiamo, che l'Egitto si è ribellato, presa la Fenicia, e che si fanno scorrerie per la Siria. La guerra anderà incontro al Re prima del passaggio dell' Eufrate. Non siamo dunque noi due soli. Noi abbiamo in ajuto tanti compagni, tante armi, tante forze, e tante navi, quante l'Egiziano ne conduce. Serviamoci dell' altrui potenza per nostra vendetta. Appena avea terminato di dire, che esclamò Cherea: Presto; andiamo: in questa guerra mi farò ragione col mio giudice.

II. Su-

II. Subito dunque usciti seguitarono appresso il Re, facendo sembiante di voler seco essere in quell'espedizione. Imperocchè con questo pretesto speravano di passar senza timore l' Eufrate. Raggiunsero pertanto l'esercito al fiume; e mescolatisi con quelli, che aveano l'uccellame in custodia, seguitavan l' esercito. Venuti poi nella Siria passarono desertori dalla parte degli Egiziani. Le guardie gli presero, e cercarono chi essi fossero; perchè non avendo figura di Legati erano in sospetto di spie. Ed avrebbono corso pericolo, se un Greco, quivi per avventura trovatosi, non avesse inteso la lingua. Volevano essere condotti al Re, come volendogli arrecare un gran vantaggio. Poichè furono a lui condotti, Cherea disse: Noi siamo Greci di Siracusa e patrizj. Questo essendo mio amico è venuto per me in Babilonia, ed io per la moglie mia, figliuola d'Ermocrate; se pure hai sentito parlare di Ermocrate Capitano, che disfece in battaglia navale gli Ateniesi. L'Egiziano mostrò di averne notizia: perchè niuna nazione vi era, che non sapesse la calamità degli Ateniesi, che soffersero nella guerra di Sicilia.

Artaserse, seguitò Cherea, ci ha fatta una tirannia; e raccontò ogni cosa. Spontaneamente dunque ti diamo noi medesimi per tuoi amici fedeli; i quali due cose abbiamo, che sommamente stimolano ad esser forti; il desiderio della morte, e della vendetta. Perchè io già quanto alle mie disgrazie sare' già morto; ed io da quì avanti solamente vivo per far male al nemico mio;

*Nè morrò certamente da codardo,*
*E senza gloria; ma farò un gran fatto*
*Degno d'esser da' posteri ascoltato.*

Udito questo l' Egiziano n'ebbe piacere, e porgendogli la destra; Tu se' venuto, disse, o Giovane, in buona congiuntura e per te, e per me. Subito dunque comandò che si dassero loro ed armi e padiglione. E poco dopo fece Cherea suo commensale, e poi ancora suo consigliero; perchè dimostrava prudenza ed ardire, e inoltre fedeltà, siccom' era di buona indole, e non sproveduto di educazione. L' incitava maggiormente, e lo rendeva più insigne la gara, che avea col Re, e la volontà di far vedere, lui non essere disprezzabile, ma degno d'onore. Subito dunque fece un gran fatto. Tutte le altre cose erano all' Egiziano

con

con facilità procedute: ed era dopo l'incursione padrone della Celesiria. Era in poter di lui ancor la Fenicia fuor che la Città di Tiro. Sono i Tirj per natura bellicosissimi, e vogliono acquistarsi gloria con la fortezza, per non parere di far poco onore ad Ercole, che è il Dio appresso loro nobilissimo, ed al quale solo hanno quasi la Città consacrata. Si confidano ancora nella fortezza del luogo; perchè la Città è edificata in mezzo al mare; ed un angusto ingresso l'attacca alla terra, e fa che non sia affatto isola. Ella ha la figura di una nave approdata, e che ha posto la scala in terra. Era dunque loro facile l'escludere da ogni parte la guerra; perchè tenevano lontano e l'esercito pedestre col mare, bastando una sola porta; e l'assalto delle navi, per essere munita la Città di forti mura, e chiusa da' porti come una casa.

III. Essendo dunque stati presi tutti i paesi all'intorno, i soli Tirj disprezzavano gli Egiziani, e a' Persiani la loro benevolenza, e fedeltà mantenevano. Su questo l'Egiziano essendo di amaro animo radunò il consiglio; ed allora fu, che per la prima volta chiamò Cherea

in consulta, e parlò così: Voi vedete o Camerate (giacchè io non potrei chiamar servi gli amici) vedete in qual difficoltà ci troviamo; che come una nave, che ha per gran tempo avuta prospera navigazione, siamo da contrario vento sorpresi: e Tiro ostinata trattiene la nostra sollecitudine; ed il Re, siccome abbiamo inteso, c'incalza. Che dunque si dee fare? Conciossiachè nè si può pigliar Tiro, nè lasciarselo indietro: perchè come un muro di mezzo ci chiude tutta l'Asia. Ora io stimo di partir di quì prestamente, prima che le forze de' Persiani si uniscano a' Tirj, e corriamo pericolo d'esser colti in paese nemico: la dove Pelusio è una ben munita città, dove noi non temiamo nè i Tirj nè i Medi, nè tutti gli uomini del mondo; perchè non si può andar per l'arena, e l'adito è stretto; il mare è nostro, e il Nilo è amico agli Egiziani. Poichè così parlò, tutti stavano timorosamente in silenzio, e in tristezza. Solo Cherea ebbe animo di parlare. Sire, disse, poichè tu veramente se' Re, e non il Persiano, il peggiore di tutti gli uomini; Tu m'ha' disgustato pensando alla fuga, quando se' per cantar la vit-

toria;

toria: perchè noi vinchiamo, ſe i Dei vogliano; e non ſolo avremo Tiro, ma ancor Babilonia. Molti impedimenti accadono nella guerra, a' quali non biſogna intieramente perderſi d'animo, ma muniti di buona ſperanza metter le mani all'opra. Queſti Tirj, che adeſſo ci deridono, io te li metterò innanzi nudi e in ceppi. Che ſe tu non mi credi, ſacrificami prima, e parti; perchè io finchè vivo non ſarò della tua fuga partecipe. Che ſe tu vuoi onninamente andar via, laſciami almeno alcuni pochi, i quali vogliano meco reſtare.

*Or Policarmo ed io combatteremo,*
*Che col favor di Dio quì ſiam venuti.*

Si vergognarono tutti, di non conſentire al parere di Cherea; ed il Re maravigliatoſi del di lui ſpirito, gli permiſe di prendere dall' eſercito quanta gente ſcelta voleſſe, Quello però non ne fece ſubito la ſcelta, ma girando per gli alloggiamenti, e comandato a Policarmo di fare il medeſimo, cercava nell' eſercito, ſe vi foſſero Greci. Se ne trovarono per tanto molti mercenarj, tra quali ſcelſe gli Spartani, i Corintj, e i Peloponneſii. Vi trovò ancora circa venti Siciliani. Avendone dunque fatto un nume-

ajuto de' Dei sarete celebri, e gloriosi, e più ricchi degli altri vostri compagni; e lascerete alla posterità un nome immortale del vostro valore; e tutti celebreranno come i soldati di Milziade, o i trecento di Leonida, così i trecento di Cherea. Tuttavia parlava, che tutti gridarono: Guidaci: e tutti corsero all'armi.

IV. E Cherea gli ornò di bellissime armi d'ogni genere, e li condusse al padiglione reale. Maravigliossi l'Egiziano nel vedergli, e credette di vedere altri, e non i soliti; e promise loro gran doni. Noi siamo, disse Cherea, di cotesto persuasi: intanto tieni il resto dell'esercito sull'armi, e non ti accostare a Tiro prima che noi ne siamo padroni, e che saliti sulle mura vi chiamiamo. Così, disse, facciano i Dei. Cherea dunque avendogli stretti insieme, acciocchè paressero meno di quel che erano realmente, li condusse a Tiro.

*Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo*

*L'uno all'altro facevansi sostegno:*

Ed a principio nè pure erano veduti da' nemici. Ma poichè furono vicini, vedendoli dalle mura, avvisarono que' di den-

dentro, stimando che tutt'altri fossero, che nemici. Perchè chi avrebbe mai creduto, che sì piccolo numero andasse contro una potentissima città, contro la quale non ebbe mai ardire di andare nè pure tutto l'esercito degli Egiziani? Ora dopo che si avvicinarono alle mura, gl'interrogaron chi fossero, e che cosa volessero. Cherea rispose: Noi siamo Greci mercenarj, che non abbiamo avuto la paga dagli Egiziani, anzi ci hanno fatto insidie per prenderci; e siamo quì da voi per vendicarci unitamente del comune nemico. Uno di coloro riferì queste cose a que' di dentro: ed aperta la porta uscì con alcuni pochi il Capitano. Cherea avendo prima ucciso questo, assaltò gli altri;

*E dava colpi, or quà or là volgendosi;*
*E tra questi levossi un tristo gemito;*

ed uno ammazzava l'altro, come i leoni cacciatisi in una mandra di bovi senza custodia. Il pianto, e il lamento occupò tutta la città, pochi essendo quelli, che vedevano ciò, che succedeva, e tutti trovandosi in un gran turbamento. E la moltitudine disordinatamente scorreva per la Porta volendo vedere ciò ch'era seguito; il che principalmen-

te

te rovinò i Tirj: perchè que' di dentro facevano forza d'uſcir fuori; e que' di fuori percoſſi e feriti dalle ſpade e dalle lance, voltatiſi fuggivano dentro. Ora incontrandoſi ſcambievolmente nell' anguſtia del luogo, porgevano agli uccisori tutta la facoltà di ferire. Nè ſi potevano per tanto chiudere le porte, accumulatiſi in quelle i cadaveri. In queſto ineſplicabile turbamento ſolo Cherea ritenne il giudizio; perchè avendo sforzati quelli, che gli venivano incontro, quando fu dentro la Città, ſalito ſulle mura con altri nove fece ſegno dall'alto, chiamando gli Egiziani. E quelli comparvero in un attimo, e fu preſa Tiro. Eſpugnata Tiro tutti gli altri feſteggiavano: ſolo Cherea nè faceva ſacrifizio, nè portava corona. A che, diceva egli, le feſte per la vittoria, ſe tu o Callirroe non le vedi? Dopo quella notte nuziale io non porterò più corona: perchè o tu ſe' morta, ed io ſarei un empio; o tu ſe' viva, ed io come potrei feſteggiar ſenza te, che forſe ti trovi in sì fatti travagli! Ma il Re de' Perſiani, tragittato l'Eufrate, s'affrettava quanto più poteva di venire alle mani co' nemici. Perchè, avendo inteſo

so esser presa Tiro, temeva di Sidone, e di tutta la Siria, vedendo che il nemico oramai era d'uguali forze. Per tanto stimò di non dover più far viaggio con tutto l'equipaggio, ma di andare più libero, acciocchè niente ritardasse la sua speditezza. Presa dunque la più scelta parte dell'esercito, lasciò in quel luogo l'età inutile colla Regina, e le ricchezze, e le vesti, e tutto l'altro apparato regio. Ma poichè vedde, che tutto era pieno di tumulto, e di turbamento, e che la guerra aveva attaccate le città fino all'Eufrate; stimò essere più sicuro, che quelli, che lasciava, si mettessero in salvo in Arado.

V. Questa è un'Isola lontana trenta stadj dal continente, la quale ha un antico tempio di Venere. Quivi dunque le donne se ne stavano con tutta la pace in casa loro. Callirroe avendo veduta Venere, standole in faccia a principio taceva; e piangendo rimproverava alla Dea le sue lagrime; e sommessamente diceva: Ecco ancora Arado, piccola Isola in cambio della gran Sicilia: ma quì non vi ha alcuno de' miei. Basta Signora: e fino a quando mi perseguiterai? eziandio che io ti avessi offesa, tu me n'hai

n'hai gastigata. Benchè l'infelice mia bellezza sia paruta degna d'invidia; ella è stata nulladimeno la causa della mia perdita. Ho provato ancora la guerra, ch'era l'unica cosa, che alle disgrazie mie rimaneva. In paragone de' presenti mali Babilonia è stata umana verso di me. Ivi mi era vicino Cherea; adesso è morto senza dubbio; imperocchè essendo io andata via, egli non sarebbe rimasto in vita. Ma io non ho a chi dimandare, che cosa ne sia stato. Tutti sono estranei, tutti barbari, che m'invidiano, che m'odiano; e peggiori di chi m'odia sono quelli, che mi amano. Tu Signora dichiarami se Cherea vive. Dette queste cose, ella se n'andava; quando venutale avanti Rodoguna figliuola di Zopiro moglie di Megabiso, il cui padre e marito erano i primi di Persia, e che la prima delle donne Persiane andò incontro a Callirroe, quando entrò in Babilonia * * * * Ma l'Egiziano poichè intese che il Re era vicino, e che era preparato e per terra e per mare, chiamato Cherea gli disse: Io non ho avuto tempo di renderti il guiderdone per li tuoi primi egregj fatti. Tu mi hai dato Tiro; per le altre cose, che restano, io ti esfor-

esforto, che non vogliamo perdere i beni, che ci aspettano pronti, e che io metterò con te in comune. A me basta l'Egitto, e tua sarà la Siria. Su dunque vediamo quel che debba farsi; imperocchè la guerra è gagliarda in ambedue gli elementi. Io ti permetto l'elezione: o tu vuoi condurre l'armata terrestre, o le forze navali. Io però credo che ti sia più famigliare il mare, avendo voi Siracusani vinto in battaglia navale gli Ateniesi. Presentemente tu devi combattere co' Persiani, che furono vinti dagli Ateniesi. Tu hai le navi Egiziane, che sono e più grandi e in più numero delle Siciliane. Imita per mare il tuo suocero Ermocrate. Ogni pericolo, rispose Cherea, m'è grato. Per te ho preso a far guerra contro il Re di Persia a me nemicissimo: dammi colle navi anche i miei trecent' uomini. Abbi, rispose, e questi e quanti altri tu vuoi. E subito le parole si ridussero a'fatti; perchè la cosa era d'urgenza: e l'Egiziano preso l'esercito pedestre andò incontro a'nemici, e Cherea fu dichiarato Ammiraglio. Questo primo passo disanimò l'esercito terrestre, perchè Cherea non militava più con loro: imperocchè già gli avevano

posto

posto amore; e se conducesse l'esercito avevano in lui gran speranza. Parve dunque che da un corpo si togliesse in certa maniera un occhio: ed al contrario l'armata navale prese grande speranza, e si empiè di spirito, perchè aveva un fortissimo, e bellissimo capitano, e poco o nulla si dolevano: anzi i capitani delle navi, e i piloti, e i marinari, e i soldati, tutti egualmente si misero in moto, ciascuno per mostrare il primo a Cherea la sua prontezza. Nello stesso giorno fu attaccata per terra, e per mare la battaglia. Resistè dunque gran tempo l'esercito pedestre degli Egiziani a i Medi, e a' Persiani; ma poi forzati dalla moltitudine cedettero. Il Re a cavallo gl'inseguiva, e gran fretta aveano l'Egiziano di ritirarsi in Pelusio, e il Re di Persia di raggiungerlo più presto. E forse sarebbe scampato, se Dionisio non avesse fatto cose di maraviglia, e valorosamente nel conflitto combattendo vicino al Re per esser da lui veduto, non avesse il primo messo in fuga quelli, che gli stavano incontro. Ed essendo allora la fuga di costoro lunga, e continua giorno, e notte, vedendo che il Re se n'affliggeva gli disse: Non ti affliggere, Si-

gnore; perchè io impedirò all'Egiziano lo ſcampo, ſe tu mi darai de' cavalli ſcelti. Lodollo il Re e gliele diede: ed egli, preſine cinque mila, in un ſol giorno, fece il viaggio di due giornate; e venuto inaſpettatamente ſopra i nemici, molti ne preſe vivi, e molti più ne ammazzò. E l' Egizio eſſendo ſtato preſo vivo ſi uccise da ſe medeſimo, e Dioniſio ne portò al Re la ſua teſta; il quale vedutolo diſſe; Io ti farò mettere negli Atti pubblici per benefattore della mia caſa; e fin d'adeſſo io ti fo il più grato dono, che tu ſopra ogn' altro deſideri, Callirroe per moglie: la guerra ha giudicato la lite, e tu hai il più bel premio della tua prodezza. Dioniſio l'adorò, e ſi credette uguale agl' Iddij, perſuaſo di dover eſſere ſtabile marito di Callirroe.

VI. Queſte coſe furono fatte in terra: ma in mare vinſe Cherea; di maniera che l'armata nemica non potè ſtargli a fronte con forze uguali: imperocchè nè ricevettero l'impeto delle navi Egiziane, nè in una parola ſi poſero colle prore in faccia; ma parte ſi rivolſero ſubito in fuga, parte avendo rotto in terra, Cherea ne preſe gli uomini vivi; ed era pieno il mare di naufragj de' Medi.

di. Ma nè il Re avea notizia della sconfitta navale de' suoi; nè Cherea sapeva la disfatta degli Egiziani per terra; ed ambedue si credevano per terra e per mare vincitori. Quel giorno stesso dunque, nel quale vinse la battaglia navale, navigando Cherea in Arado, comandò che girando intorno all' Isola la guardassero in modo da renderne conto al loro Padrone. E quelli radunarono gli Eunuchi, le schiave, e tutti i corpi di più vil prezzo nella piazza, la quale era d'una buona ampiezza: e fu tanta la moltitudine, che non solo sotto i portici, ma ancora sotto il Cielo scoperto pernottarono. Quelli che in qualche maniera erano di pregio, li condussero nella Casa della Piazza, dove gli Arconti le faccende pubbliche amministravano. Le Donne sedeano in terra intorno la Regina, e non aveano nè acceso fuoco, nè preso cibo. Imperocchè erano persuase essere stato il Re preso, e perdute le cose de' Persiani, e che da per tutto fosse l'Egiziano vincitore. Quella notte fu in Arado a chi giocondissima, e a chi dolorosa. Perchè gli Egiziani godevano di esser liberi dalla guerra, e dalla schiavitù de' Persiani: e de' Persiani

O 2 quelli

quelli, che erano ſtati preſi, ſi aſpettavano i ceppi, i flagelli, gli oltraggi, l'uccisioni, e per grandiſſima umanità la ſchiavitudine. Statira poſto il capo ſulle ginocchia di Callirroe piangeva; e queſta ſiccome Greca, bene educata, e pratica delle diſgrazie, conſolava maſſimamente la Regina. Accadde poi che un ſoldato Egiziano, al quale era ſtata confidata la guardia di quelli, che erano nella caſa, per l'innata riverenza de' barbari al nome Reale non aveva ardire di appreſſarſi alla Regina; ma ſtando alla porta ch'era chiuſa diceva: Signora ſta di buon' animo, perchè adeſſo non ſa l'Ammiraglio, che tu ſe' qui chiuſa con gli altri prigioni: ma quando il ſaprà, con tutta umanità avrà di te provvedimento; perchè non ſolo egli è bravo, ma eſſendo ancora di ſua natura amator delle femmine, ti farà moglie ſua. Udendo queſto Callirroe diede in un gran gemito, e ſtrappandoſi i capelli dicea: Adeſſo veramente ſono ſchiava: più toſto uccidimi, e non mi contare sì fatte coſe. Io non ſoffrirò le nozze: io deſidero la morte. Mi feriſcano, mi brucino, io di quì non m'alzerò: queſto luogo è la mia ſepoltura. Se poi,
co-

come tu di', il Capitano è umano, mi faccia questa grazia; in questo luogo mi uccida. Quel soldato le rinuovò le preghiere; ma quella non si alzava, anzi col capo coperto stava in terra distesa. Prese l'Egiziano a considerar, che cosa far dovesse: perchè non avea il coraggio di usar la forza; ma al contrario non poteva persuaderla. Pertanto ritornò tristo in viso a Cherea, il quale come lo vide disse: Questa è un'altra cosa: mi rubano il meglio del mio bottino: ma non ne averanno godimento. E il soldato: Non ci è, disse malvagità alcuna Signore: perchè la donna, che ho trovata distesa in piazza non vuol venire, anzi sta buttata in terra, e desiderosa di morire chiede una spada. Rise Cherea, e disse: O più d' ogn' altro sfornito d'abilità; non sai con quali arti debbasi trattare una donna. Con esortazioni, con lodi, con promesse, particolarmente con farle credere d' esser amata; e tu forse hai usato la violenza, e l'oltraggio. Nò, disse quello, Signore: ho fatto il doppio di tutte queste cose, che hai detto. Imperocchè io le ho composta una bugia di te, che la piglierai per moglie; e a questa pro-

posizione ella si è grandissimamente adirata. E Cherea disse: Io dunque sono leggiadro ed amabile, giacchè prima di vedermi ha mostrato di me avversione, e mi ha in odio. Pare che questa donna non abbia lo spirito basso. Niuno sia che le faccia violenza; anzi lasciatela stare com'ella vuole: perchè mi conviene onorare la pudicizia; e costei forse piange il marito suo.



DI



# DI CARITONE AFRODISIEO
## DE' RACCONTI AMOROSI DI CHEREA E CALLIRROE

### LIBRO OTTAVO.



ABBIAMO nel precedente libro raccontato, come Cherea avendo sospettato essere stata data a Dionisio Callirroe, volendo del Re vendicarsi passò dalla parte dell'Egiziano; e come dichiarato Ammiraglio tenne l' imperio del mare; e riportata la vittoria s' impadronì di Arado, dove il Re aveva messo in deposito la propria moglie, tutta la sua servitù, e Callirroe. La Fortuna era per fare una cosa non solo incredibile, ma ancora trista, che non sapesse Cherea d' avere in poter suo Cal-

lirroe; e che prese le mogli altrui nelle sue navi le conducesse via, e quivi la sua propria moglie lasciasse, non come Arianna addormentata a Bacco sposo, ma come spoglia a' suoi proprj nemici. Ma questo parve troppo: Venere messe in chiaro una cosa sì indegna; perchè già si era con Cherea riconciliata, contro il quale per l' avanti per la di lui importuna gelosia era adirata; che avendo ricevuto da lei un dono bellissimo, quale nè pure ebbe quell' Alessandro nominato Paride, avea recato oltraggio alla grazia fattagli. Ma dopo che ebbe Cherea pareggiato i conti con Cupido, coll'essere andato errando per mille disastri da Ponente a Levante, Venere n'ebbe pietà; e quella coppia, che aveva unita da principio di due persone bellissime, dopo averle straziate per terra e per mare, nuovamente volle renderle una all' altra. Io stimo che questo ultimo libro sarà a' lettori giocondissimo, purgandosi in esso tutti i tristi accidenti ne' precedenti libri compresi. Non più latrocinj, non ischiavitù, non liti in giudizio, non battaglie, non ostinate determinazioni di morire, non guerre, non cattività; ma si contengono in questo libro

bro giuste, e legittime nozze. Dirò dunque come la Dea manifestò la verità, e come questi non conoscendosi, ella uno all'altro scambievolmente scoperse. Era già sera, e restavano tuttavia molti schiavi da mettersi sulle navi. Stanco dunque Cherea s'alzò per andare a disporre la partenza dell' armata. Mentre passava per la piazza, gli disse l'Egiziano: Ci è quì, Signore, quella donna, che non vuol venire, e si è ostinata a morire d' inedia: forse tu la persuaderai ad alzarsi: imperocchè per qual ragione vuoi tu lasciare la più bella cosa della tua preda. Policarmo ancora attaccò questo discorso, volendo per quanto potesse impegnarlo in un nuovo amore, col quale si consolasse di Callirroe; e disse: Cherea entriamo dentro. Avendo passata la soglia, e veduta quella stessa in terra col capo coperto, subito dal respiro e dalla forma del corpo si turbò nell' animo, e restò sospeso; e sicuramente l'avrebbe riconosciuta, se non fosse stato persuaso, che Dionisio avea riavuta Callirroe. Accostatosi dunque pian piano; Donna chiunque tu se', disse, sta di buon animo, perchè non ti useremo violenza: Avrai quel marito, che vorrai. Nel

dir

dir questo Callirroe riconosciuta la voce si scoperse la testa, ed ambedue esclamarono: Cherea: Callirroe: ed abbracciatisi scambievolmente, venuti meno caddero in terra. Policarmo stava a principio senza voce a una cosa sì inopinata: ma procedendo il tempo; Alzatevi, disse, voi vi siete riacquistati: hanno adempito li Dei i voti di ambedue. Ricordatevi però, che voi non siete nella vostra patria, ma in terra nemica; e bisogna prima ben assicurare questi affari, acciocchè niuno vi possa separare. Dicendo queste cose ad alta voce Policarmo, quelli, come chi immerso in un profondo pozzo appena sente la voce d'alto, tardamente si riebbero; e riguardandosi poi, e scambievolmente baciandosi nuovamente vennero meno; e lo stesso seguì una seconda e terza volta non altre parole dicendo: Ti tengo io? Se' tu veramente Callirroe? Se' tu veramente Cherea? Corse in tanto la fama, che l'Ammiraglio aveva ritrovata la moglie. Non rimase soldato alcuno ne' padiglioni; non marinaro nelle navi; non custode di porta restò in casa; da per tutte le parti concorrevano dicendo: O fortunata donna ha ricuperato il

suo

ſuo belliſſimo marito. Ma come comparve Callirroe, niuno lodava più Cherea; ma tutti guardavano in lei come non ci foſſe altri che eſſa. Se n'andava queſta faſtoſa in mezzo a Cherea e Policarmo, che le ſtavano al fianco. Gettavano ſopra di loro fiori e corone; e ſi verſava loro avanti i piedi vino ed unguenti; e ci erano quelle coſe, che ſono giocondiſſime in guerra e in pace, cioè le feſte della vittoria, e la celebrazione delle nozze. Era uſato Cherea dormire in nave, e giorno e notte in molte coſe occuparſi. Allora laſciando fare tutte le coſe a Policarmo, ſenza nè pure aſpettar la notte, entrò nel talamo regio. Perchè in ogni città era aſſegnata una caſa particolare pel Re. Eravi ſteſo un letto d'oro, e la coperta era di porpora Tirìa, di teſſitura Babilonica. Chi potrebbe raccontar quella notte di quanti racconti fu piena, di quante lagrime inſieme, e di quanti baci? Fu la prima Callirroe a raccontare, come riviſſe in ſepoltura, e come ne fu cavata fuora da Terone, e come navigò, e come fu venduta. Fin quì aſcoltando Cherea pianſe: ma quando col diſcorſo venne a Mileto, Callirroe preſa
da

da vergogna si tacque, ed a Cherea rivenne al cuore l'innata sua gelosia: ma lo consolò il racconto del figliuolo. E prima di ascoltar tutto; Dimmi, le disse, come se' venuta in Arado; e dove ha' tu lasciato Dionisio, e che cosa ti è succeduto stando appresso il Re. Quella subito giurò di non aver più veduto dopo il giudizio Dionisio: che il Re veramente l'amava; ma non aver lei avuto seco ne men commercio di baci. Io dunque, disse Cherea, ho fatto un' ingiustizia; e precipitoso all'ira ho recato tanti danni al Re, che non mi ha fatto alcuna offesa. Separato da te io sono stato messo in necessità di desertare. Io però non ti ho fatto vergogna: ho piena la terra e il mare di trofei: e raccontò accuratamente tutte le cose, magnificandosi de' suoi egregj fatti. E poichè si faziarono di lagrime e di racconti, scambievolmente abbracciatisi

*la legge*
*Lieti ripreser dell' antico letto.*

II. Era ancor notte, quando giunse un certo Egiziano non ignobile, il quale sceso di nave domandò con premura: Dov' è Cherea? Condotto dunque a Poliear-

licarmo, disse di non poter dire ad alcun altro il segreto: che l'affare per cui era stato mandato era d'urgenza. E per molto tempo differì Policarmo di entrare da Cherea, non volendo importunamente disturbarlo: ma dopo che quell' uomo faceva maggiore istanza, aperse alquanto la porta della camera, e indicò la premura, che vi era. Cherea da buon Capitano; Chiamalo, disse, perchè la guerra non aspetta dilazioni. Introdotto l' Egiziano essendo ancor notte, stando vicino al letto; Sappi, disse, che il Re di Persia ha ucciso l'Egiziano, ed ha mandato in Egitto una parte dell'esercito per ricomporre le cose, e l' altra la conduce quà tutta, e quasi quasi è arrivata. Perchè saputo che è stata presa Arado, gli duole delle ricchezze, che ha quì lasciate; e specialmente è in una grand'agitazione per Statira sua moglie. Udito questo Cherea saltò fuori del letto. Callirroe ritenendolo; Dove corri, gli disse, prima di consultare sulle presenti cose: imperocchè se tu pubblichi questo, tu muoverai a te medesimo una gran guerra, e tutti di ciò informati ti dispregeranno, e nuovamente venuti nelle loro mani patiremo maggiori strapazzi

pazzi de' primi . Si persuase subito del consiglio, ed uscì della camera con astuzia: imperciocchè preso per mano l'Egiziano, chiamata gente; Noi abbiamo vinto, disse, o amici l'esercito pedestre del Re; perchè quest' uomo ce ne porta la buona nuova , e le lettere dell' Egiziano . Bisogna però che noi navighiamo là dove egli ci ordina : raccolti dunque i bagagli, tutti montate sulle navi. Detto questo, il trombetta suonò il segno per andar tutti alle navi . Il bottino e gli schiavi erano stati già messi in nave il giorno avanti; e nell' isola non era stato lasciato niente fuor che qualche cosa di gran peso ed inutile. Dipoi sciolsero le funi, e levarono l' ancore , e s'empiè di gridi, e di confusione il porto; e chi faceva una cosa, chi l'altra. Venuto Cherea alle navi, diede a' Capitani un segretò comando di tenere il viaggio verso Cipro, come essendo cosa necessaria di preoccupare quell'isola non ancora guardata. Ora avendo prospero vento, il giorno dopo giunsero in Pafo, dove è un tempio di Venere . Approdati, prima che alcuno uscisse dalle navi, Cherea mandò prima i banditori, i quali a quelli del paese pace annunziassero,

fero, ed alleanza; le quali da quegli accettate, Cherea fece fcendere in terra tutta l'armata; & avendo con donativi onorata Venere, meffe infieme molte vittime, e diede un convito all'efercito. Confiderando poi effo a ciò che dovea farfi in avvenire, gli riferirono que' Sacerdoti, i quali fono ancora indovini, effere riufcite buone le vittime. Prefa allora buona fiducia chiamò i capitani, que' trecento Greci, e degli Egiziani tutti quelli, ch' e' conofceva volergli bene, e loro parlò in quefta fentenza: Io poffo con voi commilitoni, amici, e compagni ne' noftri egregj fatti, far con decoro la pace, e con ficurezza la guerra. Perchè abbiamo per efperienza imparato, che ftando infieme d'accordo, fiamo divenuti padroni del mare. Adeffo ci è fopravvenuta una ftretta contingenza, onde dobbiamo procurar di prendere un ficuro configlio. Perchè fappiate, che l'Egiziano è ftato uccifo in battaglia, ed il Re di Perfia tiene tutta la terra ferma, e noi fiamo prefi in mezzo da' nemici. O vi è qualcuno che configlia, che ce n'andiamo dal Re, e ultroneamente ci mettiamo nelle di lui mani.... Subito tutti gridarono doverfi

far

far piuttosto qualunque cosa che questo. Dove anderemo dunque? Perchè tutto è a noi nemico; nè conviene, che ci fidiamo più nel mare, quando i nemici tengono tutta la terra ferma: e noi non possiamo certamente volare. Fattosi a queste parole silenzio, uno Spartano consanguineo di Brasida, per dura necessità esule da Sparta, fu il primo ch'ebbe coraggio a parlare: Perchè cerchiamo noi dove fuggire il Re? abbiamo il mare, e le navi: l'uno e l'altre ci conducono in Sicilia, e a Siracusa, dove non solo non possiamo temere de' Persiani, ma nè pure degli Ateniesi. Tutti lodarono questa proposizione. Solo Cherea faceva sembiante di non venire in questo parere, portando per pretesto la lunghezza della navigazione: ma in verità voleva far la prova, se dicesser da vero. Ma facendone quelli gagliarda istanza, e volendo già navigare; Uomini Greci, disse, voi proponete un buon partito, ed io vi ringrazio della vostra benevolenza, e fede; nè io permetterò che ve ne pentiate, se pure li Dei ci prendano in protezione. Ma gli Egiziani, i quali sono in sì gran numero, non è dovere contro lor voglia forzargli: essi

essi la maggior parte hanno moglie e figliuoli, da'quali non così volentieri potrebbono distaccarsi. Fate dunque che vadano alcuni, i quali sparsi tra la moltitudine interroghino del suo pensiero ciascuno in particolare, acciocchè prendiamo con noi i soli volontarj. E come ordinò così fu fatto.

III. Ma Callirroe preso per mano Cherea, e tiratolo in disparte gli disse: Cherea, che consiglio è 'l tuo? vuo' tu condurre a Siracusa Statira, e la bella Rodoguna? Si fece rosso Cherea; e, Non per me, disse, ma per tue schiave conduco queste con me. Non facciano li Dei, esclamò Callirroe, che io sia così matta d'aver per mia serva la Regina dell'Asia, particolarmente essendo stata mia ospite. Se me ne vuoi far grazia, rimandala al Re; poichè la mi prese, e mi custodì come fossi stata la moglie di suo fratello. Non vi è cosa, disse Cherea, che da te si voglia, che io non facessi. Tu se' padrona di Statira, e di tutta la preda, e sopra ogn'altra cosa, dell'anima mia. Ebbe piacere di tal risposta Callirroe, e diedegli un bacio; e comandò subito a' ministri, che la conducessero a Statira, la quale con le più

nobili donne Persiane stava in una nave sotto coperta, niente ancora delle cose succedute informata, nè pur sapendo che Callirroe avea ricuperato il suo Cherea: perchè era custodita da buona guardia, e niuno poteva entrarvi, nè vedere, nè avvisar niente di quel ch' era succeduto. Come dunque venne alla nave accompagnata dal Capitano, vi fu subito lo stordimento e il tumulto della gente, che correva in quà e in là, ed uno all' altro dicea sotto voce: Viene la moglie dell'Ammiraglio. Statira diede un forte e profondo sospiro, e piangendo diceva: Tu m' hai Fortuna a questo giorno serbata, acciocchè Regina veda la padrona mia; la quale è quì forse per vedere, com' è la schiava, che ha preso. Eccitò dopo queste parole un pianto tra l'altre donne; ed allora apprese, che cosa sia la schiavitù delle persone ingenue. Ma Dio prestamente fece il cambiamento di queste cose. Perchè entrata Callirroe, abbracciata Statira; Buon giorno, disse, Regina; perchè se' Regina, e sempre Regina sarai. Tu non se' già caduta nelle mani de' nemici, ma di una a te carissima, e da te beneficata. Il mio Cherea è l'Ammiraglio, nella qual carica

rica l'ha posto lo sdegno suo contro il Re, perchè non così prestamente potè riavermi. Adesso gli è passata l'ira, e si è riconciliato, nè è più vostro nemico. Alzati carissima, e vattene allegra; ed ancor tu ricupera il marito tuo: perchè il Re vive, ed a lui Cherea ti rimanda. Sorgi ancor tu Rodoguna, la prima amica mia tra le Persiane, e và al marito tuo, e quante donne vorrà la Regina; e ricordatevi di Callirroe. Nell'udire sì fatto parlare Statira rimase attonita, e non sapeva nè credere nè discredere. Ma tale era la maniera di fare di Callirroe, che non pareva che ne' gran casi volesse la burla. Ora quella congiuntura richiedeva che tutto si facesse sollecitamente. Vi era un certo Egiziano per nome Demetrio, Filosofo, noto al Re, di età provetta, e sopra gli altri Egiziani in dottrina e probità eccellente. Cherea lo chiamò e gli disse: Io voleva condurti meco; ma ora io ti costituisco ministro d'un grand'affare. Perchè voglio valermi di te per rimandare al Re di Persia la di lui moglie. Questa commissione ti acquisterà maggiore stima appresso di lui, e ritornerà gli altri nella sua grazia. Detto questo dichiarò Demetrio

Capitano delle navi, che dovevano tornare indietro; perchè tutti veramente volevano seguitar Cherea, e l'anteponevano alla propria patria, e a'suoi figliuoli: ma egli scelse sole venti navi, le migliori, e più grandi, siccome dovea trapassare il mare Ionio; e sopra quelle fece salire tutti i Greci quanti ve n' erano; e degli Egiziani, e Fenicj quelli, ch'e' conosceva esser bravi. Salirono ancora molti Cipriotti volontarj. Gli altri li rimandò tutti a casa loro, dividendo a' medesimi parte delle spoglie nemiche, acciocchè tutti tornassero a casa loro più ornati e premiati; e niuno, fu che alcuna cosa chiedesse a Cherea, e non l'ottenesse. Callirroe portò a Statira tutti gli abbigliamenti, e l'acconcio reale, il quale ella non volle: Anzi tu, disse, adornatene: perchè a cotesta sì fatta persona un ornamento reale si conviene: ed anco è necessario, che tu abbi che dare alla madre tua, e di che far donativo alli Dei patrj. Io ho lasciato molte più cose di queste in Babilonia. Ti concedano buona navigazione li Dei, e non permettano, che tu mai da Cherea ti divida. Tu verso me hai fatto tutte le cose con giustizia; ed hai mostrato un ottimo

timo naturale, degno della bellezza tua: il Re mi diede un bel deposito.

IV. Chi potrebbe raccontare quante, e quanto diverse cose si faceano in quel giorno. Chi faceva voti, chi diceva addio, chi si rallegrava, chi si doleva: altri si davano scambievolmente delle commissioni; ed altri alle case loro scrivevano. Scrisse ancora Cherea al Re una lettera della seguente maniera. Tu dovevi giudicare la mia causa, ed io già l'ho vinta davanti un giustissimo giudice: imperocchè la guerra è un ottimo giudice di chi ha ragione, e di chi ha il torto. La guerra mi ha dato non solamente la mia moglie Callirroe, ma ancora la tua. Io non ho voluto imitare la tua lentezza: ma subito, senza che nepure tu me la richiegga, ti rendo Statira pura, ed anco nella cattività rimasta Regina. Sappi però, che non ti mando io questo dono, ma Callirroe. Noi ti chiediamo in contraccambio la grazia, che tu ti rappacifichi con gli Egiziani, essendo conveniente, a un Re specialmente, scordarsi l'ingiurie. Avrai buoni soldati, e che ti vogliono bene, avendo più tosto voluto star con te, che come amici seguitar me. Così scrisse Cherea.

Callirroe ancora credè, che fosse giusto e conveniente alla sua gratitudine scrivere a Dionisio. Questa cosa solamente fece di nascosto a Cherea: perchè sapendo l'innata gelosia di lui procurò di occultarsi. Presa dunque una carta scrisse così: Callirroe a Dionisio suo benefattore salute; giacchè tu se' quello che mi hai liberato dal latrocinio, e dalla schiavitù. Non volere io ti prego adirarti; perchè coll'anima io son teco per causa del nostro comune figliuolo, che io ti raccomando di nutrirlo, & educarlo in una maniera, che sia degna di noi. Non sia mai ch' e' provi una matrigna: tu hai non solo un figliuolo, ma ancora una fanciullina. Due figliuoli ti bastano. Fatto uomo, dagli moglie, e mandalo a Siracusa, acciocchè veda il suo nonno. Plangone io ti saluto. Questo io ti ho scritto di mia mano. Sta sano o buon Dionisio; e ricordati della tua Callirroe. Sigillata la lettera se la mise in seno, e quando bisognò partire, e che tutti salissero nelle navi, ella medesima, data la mano a Statira, la introdusse nella nave. Aveva Demetrio apparecchiato nella nave un padiglione reale, con avere spiegato intorno intorno un drappo di porpora

pora

pora Babilonica tessuta d'oro. Callirroe con grandissime carezze postala in letto; Stammi sana, disse, o Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa. Tutto è facile al Re di Persia; ed io te n' avrò grazia appresso i miei genitori, e li Dei della Grecia. Ti raccomando il mio figliuolo, che ancor tu vedevi volentieri. Fa conto di averlo in deposito da me medesima. Mentre così parlava si riempiè la Regina di lagrime, e si eccitò un pianto nell' altre donne. Nell' uscir poi dalla nave Callirroe chinatasi pian piano verso Statira, e fattasi rossa, le diede la lettera, e disse: Dà questa al povero Dionisio, che io a te ed al Re raccomando: Consolatelo; perchè io temo, che separato da me non si uccida. Avrebbono ancor parlato di più, e pianto le donne, e scambievolmente si sarebbono baciate, se i Piloti non avessero avvisata la partenza. Essendo Callirroe sul punto di montare in nave adorò Venere: Grazie, disse, a te o Signora per le presenti cose. Ritornami oramai in grazia tua, e concedimi di riveder Siracusa. Ci è di mezzo un gran mare, e mi riceve un terribil pelago; benchè io non ho timore alcuno, se tu mi ven-

ghi compagna in questa navigazione. Ma degli Egiziani niuno entrò nelle navi di Demetrio, senza aver prima detto addio a Cherea, e baciatogli il capo, e le mani; tanto era il desiderio di se, che aveva messo negli animi di tutti. Permise Cherea, che questa armata fosse la prima ad andare in alto mare, di modo che si sentivano di lontano dal mare le lodi mescolate co' voti. Questi dunque navigavano.

V. Ma il Re de' Persiani, vinti i nemici, mandò persona in Egitto, che vi rassettasse gli affari, ed egli si affrettò di arrivare in Arado alla sua moglie. Ma essendo egli verso Chio, e Tiro, e sacrificando ad Ercole per la vittoria ottenuta, venne uno che riferì essere stato devastato, e spogliato Arado, e che le navi degli Egiziani portavano via quanto era stato in quell'Isola; e diè una nuova di grandissimo duolo, quasi che fosse perita la Regina. I Principali de' Persiani sotto pretesto della Regina piangevano ciascuno i suoi proprj danni, questo la moglie, quello la sorella, ed altri la figlia: tutti piangevano alcuna persona, e ciascuno qualche suo parente. Partiti i nemici non si sapeva per qual mare navi-

navigassero. Il secondo giorno si vedde che venivano le navi Egiziane; e non se ne sapeva il vero; solo che tutti stavano a guardarle maravigliati: e ciò, che diede maggior dubbiezza, fu l'insegna reale innalzata sulla nave di Demetrio, che suole solamente alzarsi quando naviga il Re. Questo cagionò un tumulto, come se quelli fossero nemici; e subito correndo ne avvisarono Artaserse. Forse, dicevano, si troverà un altro Re degli Egiziani. Scese subitamente il Re dal trono, e frettoloso andò al mare, e diede il contrassegno militare. Ei non aveva navi; e tutta la moltitudine stava preparata sul porto alla battaglia. Già taluno caricava l'arco, altri già era sul punto di scagliar l'asta, se avvedutosene Demetrio non ne avesse la Regina avvisata. Statira uscita dal padiglione si fece vedere; e tutti gettate l'armi in terra l'adorarono; e il Re non potè contenersi, ma prima che fosse approdata bene la nave, vi saltò dentro il primo; ed abbracciata la moglie sparse lagrime per allegrezza, e disse: E quale Dio mi ti rende carissima consorte? Perchè l'uno e l'altro ha dell'incredibile, e che si sia perduta la Regina, e che perduta si ritrovi,

trovi. Come avendoti lasciata io in terra, ti ricupero dal mare? E Statira rispose: Tu mi hai in dono da Callirroe. Udito il Re questo nome, ricevè in certo modo sopra la vecchia ferita una nuova percossa; e guardando l'Eunuco Artassate; Conducimi, disse, a Callirroe, acciocchè io la ringrazj. E la Regina, disse: Saprai tutto da me: e se n' andarono insieme dal porto alla Regia. Allora avendo ordinato che tutti si ritirassero, e solamente stasse presente l'Eunuco, raccontò tutto quello ch'era succeduto in Arado, e in Cipro; e all'ultimo rese al Re la lettera di Cherea. Il Re leggendola era di mille passioni ripieno. Imperocchè si adirava per la presa delle cose a se più care; si pentiva d'aver dato occasione a Cherea di desertare; e al contrario gli sapeva grazia di non poter più veder Callirroe. Ma sopra tutto lo pungeva l' invidia, e diceva: Beato Cherea, e più fortunato di me. Dopo che poi si furono saziati di racconti, Statira disse: Signore consola Dionisio; perchè ti richiede di far questo Callirroe. Rivoltosi pertanto Artaserse all' Eunuco; Venga, disse, Dionisio: e venne subito, tutto sollevato dalle sue speranze;

ranze; imperocchè nè egli aveva ſaputo alcuna coſa di Cherea, e credeva che ci foſſe tra l'altre donne Callirroe; e che il Re l'aveſſe chiamato per dargliele per moglie in premio delle ſue prodezze. Dopo che fu entrato, gli raccontò il Re tutte le coſe ſuccedute. Dioniſio in quell' occaſione moſtrò ſpirito, ed un ſingolar giudizio; e come chi cadutogli il fulmine avanti i piedi non ſi turbaſſe, così quello udite parole a lui più terribili d'un fulmine, che Cherea conduceva in Siracuſa Callirroe, conſervò nulla di meno il ſuo contegno, nè gli parve coſa ſicura il dolerſi, eſſendoſi ricuperata ſalva la Regina. E Artaſerſe, diſſe: Dioniſio, io ti renderei, ſe io poteſſi Callirroe, avendomi tu la tua benevolenza e fedeltà verſo me dimoſtrata: ma non eſſendo queſto poſſibile, io ti dò il comando di tutta l'Ionia, e ſarai ſcritto negli Atti publici pel primo benefattore della caſa reale. Dioniſio l'adorò, e dichiarando d'avergliene ſomma grazia ſi affrettava di partire, e di aver libertà di piangere. Ma nell'uſcire Statira gli reſe pianamente la lettera di Callirroe. Ritornato a caſa, e chiuſoſi, riconoſciuta la mano di Callirroe, primieramente baciò

ciò la lettera: poi apertala, se l'applicò al petto, come se quella fosse presente; e la ritenne così gran tempo, non potendola leggere per le lagrime. Saziatosi poi di piangere, cominciò a gran pena a leggerla; e in primo luogo baciò il nome di Callirroe: dipoi venuto a quelle parole: *A Dionisio benefattore*, ahime, disse, non più marito: *imperocchè tu se' il mio benefattore*. E che cosa ho fatto io che sia degna di te? Quanto alla lettera ebbe gran piacere della scusa: e spesse volte lesse le medesime cose, perchè gli mostrava di averlo mal volentieri lasciato; tanto è leggera cosa l'amore, e così facilmente ci persuade d'esser amati. Veduto poi il figliuolo, e scuotendolo colle mani: Anderai una volta ancor tu, o figliuolo, alla madre tua, poichè ella lo comanda, e viverò in solitudine io, che mi sono stato a me medesimo la causa di tutto. Una nuova gelosia, e Babilonia mi ha rovinato. Dette queste cose, cominciò a prepararsi a scendere più presto che potesse nell'Ionia, stimando che gli sarebbe stata una gran consolazione e il lungo viaggio, e il comando di quelle città, ed in Mileto le stanze di Callirroe.

VI. In

VI. In questo stato erano le cose dell'Asia. Ma Cherea andava felicemente al termine della sua navigazione: perchè sempre col vento in poppa navigava in alto mare con gran navi; non senza timore, che l'assalto di qualche maligno Dio nuovamente nol sorprendesse. Ma poichè si scoperse Siracusa, comandò a'Capitani che ciascuno la sua nave adornasse, e che navigassero in ordinanza, essendo una gran bonaccia. Come quelli della città li videro, taluno disse: Donde vengono queste navi? Forse sono Ateniesi? Sù dunque avvisiamone Ermocrate, e l'avvertì subito. Pretore delibera quel che devi fare. Serriamo noi i porti, o andiamo loro incontro in alto mare? Imperocchè noi non sappiamo, se venga appresso una maggior flotta, della quale sieno queste navi, che vediamo, l'avanguardia. Corse dunque dal foro Ermocrate al mare, e mandò un bastimento leggero, che loro andasse incontro. Quello che fu mandato avvicinatosi domandò chi fossero. Avea ordinato Cherea, che uno degli Egiziani rispondesse: Noi siamo mercanti, che venghiamo d'Egitto, e portiamo mercanzìe, che piaceranno a' Siracusani. Non veni-

venite dunque, disse l'altro, tutti insieme, finchè non ci assicuriamo se dite il vero. Perchè io non vedo navi da carico, ma navi lunghe, come da guerra. Per tanto tutte stiano fuor del porto ferme, e sospese, ed entri una sola. Così faremo. La nave dunque di Cherea entrò la prima. Questa avea di sopra un padiglione chiuso di veli di Babilonia. Dopo che si fermò in porto, si empiè questo di gente; imperocchè la moltitudine è naturalmente vaga di curiosità, ed allora aveano molte cause di concorrere al porto. Ora guardando quel padiglione, non credevano, che dentro vi fosse gente, ma bensì mercanzia di grandissimo valore; e chi tirava ad indovinare una cosa, chi un altra; congetturando però ogn'altra qualunque cosa, fuor che quel che era veramente. Imperocchè a coloro, già persuasi che fosse Cherea veramente morto, era strano il credere, ch' egli con tante navi tornasse vivo con sì gran ricchezza. Ed i genitori di Cherea nè pure erano usciti di casa. Ermocrate esercitava l'uffizio di Pretore, ma in lutto; e allora assisteva a quell'affare, ma nascosto. Stando dunque tutti sospesi, e con gli occhi inten-

intenti a quella volta, improvisamente furono tirati i veli, e si vedde Callirroe riposata sopra un letto d'oro, vestita di porpora Tiria, e Cherea che le sedeva a lato in abito di supremo Capitano. Non così tuono l'orecchie, nè lampo gli occhi percosse de'riguardanti, nè alcuno mai trovato un tesoro diede mai sì gran grido, come allora quella moltitudine, vedendo inaspettatamente uno spettacolo, che superava qualunque discorso. Ermocrate saltò dentro il padiglione, ed abbracciata la figliuola; Vivi tu, disse, figlia mia, o m'inganno? Vivo veramente padre mio, adesso che io ti vedo. A tutti cadevano con allegrezza le lagrime. Intanto Policarmo veniva coll'altre navi; perchè a lui era stata raccomandata l'altra flotta venendo da Cipro; non potendo Cherea ad altro attendere, che alla sola Callirroe. Prestamente si empiè il porto; e l'aspetto del luogo fu tale, quale si vedde dopo il combattimento navale con gli Ateniesi. Perchè queste navi ritornavano dalla guerra coronate sotto il comando di un Capitano Siracusano. Si mescolavano le voci di quelli, che dal mare salutavano que' di terra, e di questi,

che

che salutavano quelli. Dagli uni e dagli altri si facevano scambievolmente spessissime acclamazioni, lodi, e voti. Era poi venuto il Padre di Cherea, il quale per un sì inaspettato gaudio era stato preso da uno svenimento. I coetanei di Cherea, e quelli che seco eransi nel Ginnasio esercitati, venivano in grand'affluenza desiderosi di salutarlo, com'anche le donne per salutare Callirroe. Parve loro che Callirroe fosse più bella: e veracemente tu avresti detto esser Venere, che usciva dal mare. Accostatosi poi Cherea ad Ermocrate, ed a suo padre; Pigliate, disse, le ricchezze del Re di Persia. E comandò subito, che si portassero fuori, argento, ed oro senza fine. Dipoi mostrò a'Siracusani l'avorio, l'elettro, i drappi, e tutta la preziosità della materia, e dell'arte, e il letto, e la mensa del Re di Persia: di maniera che si riempiè tutta la città, non come per l'avanti nella guerra Siciliana, di cose meschine proprie della povertà Attica, ma, quel che è mirabile, in pace di spoglie della Media.

VII. Subito dunque la turba esclamò: Vogliamo l'Adunanza; imperocchè desiderava di vedergli ed ascoltargli. In

meno

meno tempo che non si direbbe, s'empiè d'uomini e di donne il Teatro. Entrato Cherea solo, tutti donne ed uomini gridarono: Chiama Callirroe. Ermocrate, compiacendo al popolo ancora in questo, condusse dentro la figliuola. Primieramente il popolo riguardando al cielo benediceva li Dei, e li ringraziava più per questo giorno, che pel dì che trionfarono degli Ateniesi. Di poi ora si dividevano in due partiti, lodando gli uomini Cherea, e le donne Callirroe; ora in comune lodavano ambedue, il che era a quelli gratissimo. Callirroe poi stanca dalla navigazione, e dallo sbigottimento d'animo, dopo aver salutata la patria fu condotta via dal Teatro; ed il popolo ritenne Cherea, desideroso d'intendere da lui tutto il racconto del suo viaggio. E quello principiò dall'ultimo, non volendo con le prime cose dolorose contristar l'Adunanza. Ma il popolo l'esortava con dire: Interrogato ripiglia da principio: raccontaci tutto, e non lasciar niente. Cherea ci avea difficultà, vergognandosi di molte cose, che non gli erano a seconda del voler suo avvenute. Ma Ermocrate gli disse: Non ti vergognare figliuol mio, eziandio che

tu abbi da raccontare qualche trista, e vil cosa contro quel che alla nostra condizione conviene; perchè il fine essendo splendido ricuopre tutte le cose innanzi. Quel che non si dice, per l'istesso silenzio induce un più grave sospetto. Tu parli alla patria, ed a' genitori, de' quali verso ambedue voi è uguale l'amore. Già il popolo è de' primi racconti informato: Perchè egli fu che in matrimonio vi congiunse: noi tutti sappiamo le insidie de' rivali, che t'indussero in una falsa gelosia, onde fuor di proposito percotesti la moglie, e come quella creduta morta fu seppellita con magnifiche esequie. Tu poi fatto reo d'omicidio condannasti te medesimo, desideroso di morire insieme con la moglie. Ma il popolo, sapendo l'accidente essere involontario, ti assolvè. L'altre cose seguite dopo ci sono state raccontate, quando Terone violatore del sepolcro, di notte tempo scavatolo, trovò viva Callirroe, e postala insieme con le funerali ricchezze in una barca corsara la vendè nell' Ionia. Tu poi uscito di Siracusa a cercar la moglie non la trovasti; ma imbattutoti in mare in un bastimento corsaro, trovasti tutti gli altri ladroni morti

di

di ſete, e ſolo Terone ancor vivo conduceſti all'Adunanza del popolo; e quello dopo aver avuta la tortura fu conficcato al palo. La città poi mandò per Callirroe una nave ed un ambaſceria. Volontario in tua compagnia navigò Policarmo tuo amico, e queſto è quanto ſappiamo. Tu poi raccontaci quelle coſe, che dopo la tua partenza di quì ti ſono accadute. Cherea dunque di quì ripigliò il ſuo racconto. Trapaſſato felicemente il mare Ionio approdammo a un luogo d'un cittadino di Mileto per nome Dioniſio, per ricchezze, per nobiltà, e per riputazione il primo di tutti gl'Ionj. Queſto dunque avendo compra da Terone per un talento Callirroe.... non abbiate paura, non ha ſervito, perchè ſubito così comprata la fece ſua padrona; ed amandola non ebbe ardire di uſarle violenza, ſiccome ingenua; nè ſoſtenne di rimandare indietro a Siracuſa la donna, che amava. Or Callirroe accortaſi gravida di me, volendo conſervarvi un cittadino, ebbe biſogno di maritarſi a Dioniſio, fingendo un falſo concepimento del figlio, acciocchè pareſſe d'averlo generato da Dioniſio, e foſſe ſecondo la ſua condizione educato: ed il voſtro cit-

 tadino,

tadino, o Siracufani, ricco in Mileto è da quel nobil uomo alimentato. Non gl'invidiamo quella grand'eredità. Queste sono cose, che ho saputo dopo.

VIII. Essendo dunque allora approdato a quel luogo, e veduta solamente l'imagine di Callirroe, concepii buona speranza. Ma la notte i ladroni di Frigia avendo fatta un'incursione al mare, bruciarono la nostra nave, uccisero la maggior parte di noi, e Policarmo e me legarono, e ci vendettero in Caria. Proruppe a questo il popolo in un lamento; e Cherea, disse: Permettetemi che io taccia le altre cose siccome più triste delle prime. Ma esclamò la moltitudine: Di tutto. E quello seguitò: Colui che ci comprò era servo di Mitridate Prefetto della Caria, e comandò che co' ferri a' piedi lavorassimo la terra. Ma perchè alcuni schiavi uccisero il custode, ordinò Mitridate, che tutti noi fossimo conficcati in croce, ed io era condotto al supplizio, e Policarmo sul punto d'esser messo alla tortura pronunziò il mio nome, del quale Mitridate avea notizia. Perchè essendo in Mileto ospite di Dionisio, si trovò quando si fecero i funerali a Cherea: imperocchè aven-

avendo Callirroe ſaputo il fatto della nave, e de'ladroni, e credendomi morto, mi fece un ſepolcro magnifico. Subito dunque ordinò Mitridate, che foſſi calato giù dalla croce, ſtando io quaſi alla fine, e mi tenne tra' ſuoi maggiori amici. Procurò di reſtituirmi Callirroe, e me le fece ſcrivere. Ma la lettera per inavvertenza di chi la portò venne in mano di Dioniſio, il quale non credè, che io viveſſi, ma che Mitridate alla ſua moglie tendeſſe inſidie; e ſubito accuſandolo di adulterio ne ſcriſſe al Re di Perſia. Il Re preſe la cauſa e chiamò a ſe tutti. Così venimmo in Babilonia; e Dioniſio condotta ſeco Callirroe la reſe celebrata per tutta l'Aſia, e famoſa. Mitridate mi conduſſe con ſe; ed eſſendo noi quivi, facemmo avanti al Re una gran difeſa della noſtra cauſa. Egli aſſolvè ſubito Mitridate, ed a me, ed a Dioniſio promiſe di giudicare, di chi doveſſe eſſer moglie Callirroe, la quale intanto miſe in depoſito appreſſo la Regina Statira. Quante volte, Siracuſani, credete voi, che avrei determinato di morire, così ſeparato dalla moglie, ſe non mi aveſſe ſalvato Policarmo l'unico amico fedele in tutte le occorrenze.

Impe-

Imperocchè il Re trascurava la decisione, siccome quello che era acceso dell' amor di Callirroe. Ma nè piegolla, nè le fece ingiuria. Opportunamente ribellatosi l' Egitto mosse una gran guerra, la quale ha recato a me grandissimi beni. Imperocchè la Regina condusse Callirroe seco; ed io avendo udito la falsa nuova di uno, che diceva essere stata a Dionisio consegnata, volendo vendicarmi del Re, passato dalla parte degli Egiziani feci gran cose: imperocchè io presi Tiro, ch' è inespugnabile, e dichiarato Ammiraglio vinsi in mare il Re; e m'impadronii di Arado, dove egli avea messo in deposito la Regina, e le ricchezze, che avete veduto. Io avrei potuto far l'Egitto padrone di tutta l'Asia, se l'Egiziano separatamente da me combattendo non fosse stato ucciso. Mi feci in appresso amico il Re di Persia, col rendergli in dono la moglie, e col rimandare a' principali Persiani le madri, le sorelle, le consorti, e le figlie. Io poi vi ho condotti quì i più bravi Greci, e degli Egiziani quelli che sono voluti venire. Verrà poi un' altra vostra flotta dall' Ionia, che sarà condotta dal nipote d'Ermocrate. Seguitarono appresso queste parole

i voti

i voti di tutti, e Cherea fatto cessare il loro clamore, disse: Io e Callirroe in presenza vostra ringraziamo l'amico Policarmo, avendoci egli una verissima benevolenza, e fede verso noi dimostrata; e se vi pare diamogli in moglie la mia sorella; ed abbia in dote una parte del bottino. Il popolo con queste acclamazioni approvò una sì fatta proposizione: Rende grazie il popolo a Policarmo uomo da bene, fedele amico: Tu hai beneficato la Patria, e se' degno d' Ermocrate, e di Cherea. Dopo queste acclamazioni nuovamente disse Cherea: E questi trecento Greci, il forte mio esercito, io vi prego a dar loro la Cittadinanza. Esclamò di nuovo il popolo: Sono degni di esser nostri cittadini. Si mandino queste cose a voti. Fu disteso il decreto, e subito quelli postisi a sedere formarono una parte dell'Adunanza. E Cherea diede loro in dono a ciascuno un talento, ed Ermocrate distribuì agli Egiziani un pezzo di paese, onde potessero coltivar la campagna. Mentre il popolo era adunato nel Teatro, Callirroe, prima di venire a casa, andò al tempio di Venere, e presala pe' piedi, appoggiatavi sopra la faccia, e sciolti si i capelli,

ba-

baciandoli disse: Venere io ti ringrazio; perchè tu mi hai nuovamente mostrato Cherea in Siracusa, dove per tuo volere io ancor fanciulla il vedeva. Signora non ti rimprovero per ciò che ho sofferto, così avendo stabilito il destino. Io ti prego, che non mi vogli più da Cherea separare: ma accordaci una beata vita, ed una morte comune. E questo è quanto io Caritone Afrodisieo ho scritto di Cherea, e di Callirroe.

*Il fine degli otto libri di Caritone Afrodisieo.*



